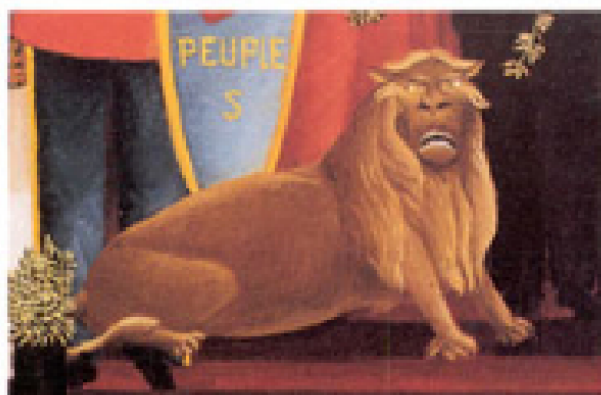




Oswaldo Soriano
La resa del leone



EINAUDI TASCABILI

Per una serie di eventi tragicomici, Faustino Bertoldi, un argentino spiantato e senza radici, approda a Bongwutsi, un paese africano piccolo e insignificante. In contrasto permanente con l'ambasciatore inglese, il protagonista di questo fantasmagorico romanzo usurpa il titolo di console del proprio paese e si trova coinvolto in avventure di ogni genere: terrorismi internazionali, movimenti di liberazione di popoli oppressi, duelli e storie d'amore, in una confusione dove può persino accadere che le scimmie indossino la divisa...

Editing e conversione a cura di Natjus



Oswaldo Soriano

La resa del leone

Traduzione di
Vittoria Martinetto e Angelo Morino

First published in 1986 by Editorial Sudamericana, Buenos
Aires 1986.

Rizzoli Libri S.p.A., Milano 1988.

Titolo originale dell'opera:
A sus plantas rendido un leon...

Prima edizione: febbraio 1988

La resa del leone

*A José Maria Pasquini Duran,
per il console, per l'amicizia.*

Nota dell'autore

Il titolo *La resa del leone* è un libero adattamento dell'originale *A sus plantas rendido un león* (ai suoi piedi arreso un leone), tratto da un verso dell'inno nazionale argentino, scritto più di 170 anni fa, poco dopo la Dichiarazione d'Indipendenza. Un verso che non si canta più perché, si dice, potrebbe offendere la dignità di paesi amici. Il testo per esteso è:

Se levanta a la faz de la tierra Una nueva y gloriosa
Nación Coronada su sien de laureles Y a sus plantas rendido un
león.

I patrioti dell'epoca (l'inno fu cantato per la prima volta nel 1813) alludevano al leone britannico, sconfitto nelle invasioni di Buenos Aires del 1806 e 1807. Con il tempo, quando la Gran Bretagna divenne il principale alleato economico dell'Argentina, con cui intratteneva rapporti quasi coloniali, quel brano del poema nazionale fu lasciato da parte (in seguito a un decreto del 30 marzo 1900, durante l'apogeo delle relazioni anglo-argentine). Ciò nonostante, fino a pochissimo tempo fa era ancora riprodotto nel libretto militare dei soldati argentini, e da lì l'ho tratto per dare il titolo al romanzo.

Oswaldo Soriano.

UNO

Quel mattino, quando il console Bertoldi andò a far visita alla tomba di sua moglie, constatò sorpreso che la signora Burnett non aveva lasciato una rosa sulla lapide. Come ogni venerdì, poteva scorgerla all'estremità opposta del cimitero, di fronte al mausoleo degli inglesi. Solo che questa volta la rosa non c'era e la signora Burnett stava di spalle. Nonostante i 45, indossava un abito lungo accollato che non le aveva mai visto, e la cappellina che metteva in occasione dei compleanni della regina Elisabetta. Confusamente, il console intuì che qualcosa non andava. Ebbe voglia di correrle incontro, ma i pantaloni fradici di sudore gli si appiccicavano alle gambe e lo costringevano a moderare il passo. Avanzò sul vialetto principale, all'ombra delle palme, e dovette togliersi il cappello più volte per salutare le famiglie di bianchi che passeggiavano. Notò che nessuno gli contraccambiava il gesto, ma aveva troppa fretta per pensarci. Sulle colline riuscì a distinguere, quasi scoloriti dal sole, i soldati britannici che terminavano le manovre per tornare in caserma. La signora Burnett aprì il parasole e si incamminò verso l'uscita. Il console allungò il passo e attraversò in diagonale le tombe e la malerba. La raggiunse all'altezza della cappella e la salutò con una riverenza esagerata. «Vattene, Faustino, non devono vederci insieme.» disse lei, e aggiunse, quasi in lacrime: «Perché l'hanno fatto, Dio mio, perché?». Lo sguardo di Daisy lo spaventò e lo fece indietreggiare fino al porticato dove un gruppo di indigeni recitava una preghiera. Si scusò con un cenno di rispetto e andò ad appoggiarsi contro il muro. I vestiti gli pesavano e sentiva un nodo allo stomaco. Pensò di averla persa e lo invase una tristezza profonda quanto la litania che mormoravano i negri di fronte alla bara aperta. Guardò in direzione dell'uscita e la vide salire sulla Rolls dell'ambasciata. Una jeep con quattro soldati sbucò fra gli alberi e andò a

incollarsi al paraurti posteriore dell'auto. Il console si avvicinò a una fontanella per rinfrescarsi la faccia. Gli indigeni gli passarono accanto reggendo il feretro; taluni piangevano, e talaltri cantavano una nenia monotona. Bertoldi si incamminò verso il centro, ma era troppo depresso e senza quasi rendersene conto salì su un autobus che risaliva il pendio a passo d'uomo. Domandò il prezzo del biglietto e se ne andò in fondo, tra le cassette di banane e le gabbie degli uccelli. I negri lo osservavano con curiosità e il console ebbe timore che la sua presenza fosse scambiata per una provocazione. Nessuno, tranne lui, portava i pantaloni lunghi o aveva un orologio al polso. Quando fu sceso nella piazza del mercato tirò fuori il fazzoletto dalla tasca e si accorse che gli avevano rubato il portafoglio con i documenti e il poco denaro che gli rimaneva. Si guardò attorno e vide i venditori che innaffiavano le verdure con una pompa. D'improvviso, in mezzo a quella folla di straccioni senti, per la prima volta dopo la morte di Estela, un'irresistibile voglia di piangere. Attraversò la piazza facendosi largo tra la gente, proteggendosi le tasche vuote e si avvicinò alle latrine di legno costruite dagli inglesi ai tempi della colonia. Non ne trovò una che si potesse chiudere dall'interno ed entrò nell'ultima, di fronte alla statua dell'Imperatore. Si sistemò sulle assi lerce, in mezzo a uno sciame di mosche, e lasciò che le prime lacrime gli scorressero sul volto. D'improvviso ebbe come un accesso di tosse, una scarica di qualcosa che si portava dentro come una zavorra. Pensò ai suoi cinquant'anni compiuti in quello squallido angolo del mondo, abbandonato dalla mano di Dio, e sprofondò in un senso di compassione e di impotenza. Si strinse la faccia tra le mani e si chinò fino a comprimersi la pancia mentre pensava che non avrebbe mai più potuto incontrarsi con Daisy nella scuderia degli australiani. Qualcuno spinse la porta e il console dovette puntare un piede per bloccarla mentre mormorava un implorante . <occupato". Tra le sue scarpe galleggiavano bucce di arancia e brandelli di carta. Cercò il pacchetto di sigarette e contò quante gliene rimanevano. Ne prese una e conservò le altre per la sera. Il fumo lo fece sentire meglio. Dai suoi occhi scendevano ancora grossi lacrimoni che gli scivolavano sul viso. Le pareti di legno erano zeppe di disegni osceni e di insulti pieni di errori di ortografia, contro gli inglesi. C'erano

anche lunghe frasi in bongwutsi che non riuscì a decifrare. In tutti quegli anni aveva imparato solo poche formule di cortesia e i nomi delle cose che comprava tutti i giorni.

Quando la brace della sigaretta ebbe raggiunto il filtro, si asciugò gli occhi e tornò in piazza. Attraversò la strada in cerca della sottile linea d'ombra. La piazza cominciava a svuotarsi. Camminò piano piano mentre le campane di una chiesa suonavano a lunghi intervalli. Percorse il viale delle ambasciate ornato di fiori e di palme e notò che all'angolo opposto due soldati inglesi stavano montando una garritta a lato della strada. Di fronte all'ambasciata del Pakistan c'era una Cadillac nera e il console si abbassò per guardarsi nello specchietto.

Aveva le occhiaie marcate e il naso arrossato, e cercò di sorridere per rilassare i muscoli. Continuò a fare smorfie con la bocca finché il vetro del finestrino non cominciò a scendere e una voce femminile gli domandò se desiderava qualcosa. Il console si tolse meccanicamente il cappello e indietreggiò senza rispondere. Stava per imboccare la via laterale quando vide la Lancia del commendator Tacchi di fronte al garage dell'ambasciata. Bertoldi pensò che l'italiano avrebbe potuto toglierlo dai pasticci con dieci o venti sterline e si ravviò i capelli prima di andare a suonare il campanello. Aprì la porta un negro in livrea rossa e gli disse che Tacchi era andato a una riunione con gli altri diplomatici nella residenza della Gran Bretagna. Il console si allontanò domandandosi perché diavolo gli ambasciatori avevano deciso di riunirsi di venerdì. Quando si trattava di un colpo di Stato, Mister Burnett convocava i suoi alleati per valutare la situazione in casa sua, ma non lo aveva mai fatto all'ora di pranzo. Quel mattino, Bertoldi non aveva notato un'atmosfera agitata, sicché decise di rincasare e di prepararsi qualcosa da mangiare in attesa del ritorno del commendator Tacchi. Imboccò una via stretta fra villini e terreni incolti. Il consolato argentino si trovava al secondo isolato. Per anni si era occupata Estela del giardino, ma ora le piante erano appassite e la malerba cominciava a invaderlo. Il sentiero lastricato che conduceva all'asta scompariva quasi e ogni mattina Bertoldi si faceva strada fra l'erbaccia per issare l'unica bandiera che aveva. Spinse con un ginocchio il cancelletto dello steccato e raccolse l'edizione internazionale

del Clarin che spuntava dalla cassetta della posta. Il giornale era l'unica corrispondenza che riceveva da Buenos Aires e arrivava a nome di Santiago Acosta, il console precedente. Con quelle poche pagine, Bertoldi cercava di immaginare come sarebbe stata la sua vita in quegli anni se fosse rimasto in un ufficio della cancelleria.

Accese la radio e si tranquillizzò sentendo la solita musica. Si svestì, mise a scaldare un po' di pasta e aprì il giornale sul tavolo. Un altro pareggio del Boca. Si soffermò un momento sulla cronaca della partita. I giocatori si erano susseguiti in quegli anni al punto che le formazioni delle squadre erano diventate un viluppo di nomi senza senso e di onomatopее cui il console dava vita con la propria immaginazione. Aprì il frigorifero e si accorse di essere rimasto senza burro. Contò i giorni che gli mancavano per riscuotere lo stipendio e si preparò tagliatelle con pomodoro e una goccia di olio mentre la radio trasmetteva la messa di mezzogiorno. Mangiò nudo, sfogliando il quotidiano senza riuscire a concentrarsi. E se i servizi segreti britannici avessero scoperto la sua relazione con Daisy?, pensò. Forse era finita nelle loro mani una delle lettere che le scriveva di notte, a lume di candela, aspettando l'incontro del venerdì nel cimitero.

Comunque, che importanza aveva ora sapere in che modo Mister Burnett ne era venuto al corrente? La cosa certa era che Daisy veniva sorvegliata e non avrebbe potuto rivederla senza affrontare il rancore e la gelosia del marito. Quando ebbe finito di mangiare lavò il piatto e la pentola, si accese una sigaretta e andò nell'ufficio a cercare un passaporto in bianco. Nell'armadio, sotto una montagna di carte, trovò un tampone rinsecchito e un pacco di formulari. Li portò sulla scrivania, scostò il fornello per il mate, e si ripulì il collo sudato con un asciugamano.

Avrebbe stilato il primo rinnovo del passaporto da quando era arrivato nel Bongwutsi. Scrisse accuratamente i suoi dati, mise i timbri e imitò la complicata firma di Santiago Acosta. Poi sfregò il pollice sul tampone e lo premette sullo spazio indicato sul documento. Quando ebbe terminato si accorse che gli mancavano quattro foto di mezzo profilo, su fondo bianco. Pensò che sarebbe andato in centro nel pomeriggio a farsi fotografare e al ritorno sarebbe di nuovo passato all'ambasciata

italiana. Spense la radio e si sdraiò sul divano. Sulla parete, sopra l'armadio, vide il grillo che lo svegliava tutte le notti. In un angolo del soffitto c'era una ragnatela annerita dalla polvere e dal fumo delle sigarette. Bertoldi sapeva che, prima o poi, il grillo sarebbe cascato nella trappola. Stava per addormentarsi quando suonò il campanello. Si alzò, stupito, e andò a cercare l'accappatoio. Sulla soglia, rigido come un asparago, trovò un ufficiale inglese accompagnato da due reclute. Bertoldi si domandava sempre come facesse a non sudare la gente in divisa. «Comunicazione per il signor ambasciatore della Repubblica Argentina» disse il soldato. Era un bassetto con i capelli rossi e gli occhiali quadrati. «Non c'è nessun ambasciatore. Si tolga dal sole, diamine.» L'ufficiale gli tese una busta quadrata, come quelle che gli portavano gli attendenti con inviti a cocktail e a ricevimenti. Senza aspettare risposta, gli inglesi salutarono e se ne andarono avviandosi in mezzo alla strada. Il console li seguì con lo sguardo ed ebbe la sensazione che questa volta non si trattava di un invito. Tornò nell'ufficio, cercò un tagliacarte e aprì la busta.

AL SIGNOR CONSOLE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA IN BONGWUTSI

In seguito alla brutale aggressione subita dalla Corona britannica,

Mister Alfred Burnett rende noto al signor rappresentante della Repubblica Argentina in Bongwutsi, che il Regno Unito si prepara a difendere con ogni mezzo quanto per legittimo diritto gli appartiene. L'onore e la virtù della Corona saranno tutelati. Il Signor Console della Repubblica Argentina dovrà astenersi in futuro dal commettere qualsiasi atto che possa considerarsi sospetto, sleale o aggressivo.

Mister Burnett ha dato ordine alle truppe di Sua Maestà di istituire una fascia di interdizione di 200 metri attorno all'ambasciata della Gran Bretagna. All'interno di questo perimetro qualsiasi suddito argentino verrà dichiarato persona non gradita e trattato come tale.

DIO SALVI LA REGINA

Mr. Alfred Burnett, ambasciatore della Gran Bretagna.»

Il console rimase immobile per qualche istante, con lo sguardo fisso sul foglio. Lui era l'unico argentino nel raggio di cinquemila chilometri. Improvvisamente si rese conto che Mister Burnett non avrebbe più telefonato alla Chase Manhattan Bank per autorizzare il pagamento del suo stipendio che arrivava ancora a nome di Santiago Acosta.

DUE

Raggiunse il divano e si lasciò cadere, esausto, tra i cuscini disfatti. Quando Estela gli stava accanto, aveva ancora la speranza di uscirne vivo di lì, ma quando lei si era ammalata e la cancelleria non aveva risposto al telegramma che ne implorava il rimpatrio, si era reso conto che non se ne sarebbe potuto andare da quel posto perché non aveva un solo amico e la sua esistenza non contava per nessuno. Tutte le volte che aveva provato a telefonare con addebito al ricevente l'operatore gli aveva risposto che quel numero non corrispondeva più al ministero degli Affari Esteri. Quando poi aveva cominciato a incontrarsi con Daisy nella scuderia, aveva pensato che almeno c'era qualcuno che contava i giorni aspettandolo, che era qualcosa di più di un semplice funzionario improvvisato e inutile in un paese che nessuno conosceva. Però adesso i servizi segreti avevano rovinato tutto e Mister Burnett sembrava deciso a trasformare il suo fallimento matrimoniale in un affare di Stato.

Bertoldi si disse che non sarebbe mai riuscito a capire la mentalità britannica. Andò in bagno, posò la lettera sul lavandino e aprì la doccia. Le formiche avevano fatto un buco nella parete, vicino alla vasca, e formavano una lunga fila che costeggiava lo zoccolo fino alla credenza della cucina. Aveva provato tutti gli insetticidi, persino uno inglese che gli aveva portato Daisy, una notte, nella scuderia, ma non era riuscito a fermarle. Stava per cacciarsi sotto l'acqua quando sentì che chiamavano di nuovo alla porta. Per un momento credette che fosse Mister Burnett in persona, ma attraverso la finestra scorse tre negri con l'uniforme delle guardie dell'Imperatore e si tranquillizzò. «L'ambasciatore della Repubblica Argentina.» Quello che parlava leggeva con la coda dell'occhio un appunto scritto sul palmo di una mano. «Console, prego. Per servirla.» < Mister Bertoldi Fa-u-sti-no » faticava a pronunciarlo. «Ai suoi

ordini, signor ufficiale.»

«Sua Maestà l'aspetta.» Il console senti che gli si accelerava il ritmo del cuore e rimase come pietrificato con una mano sulla maniglia. Poi andò in camera da letto a vestirsi e si accorse di tremare. Si domandò fino a che punto si sarebbe spinto Mister Burnett e perché aveva deciso di esporre la questione davanti al governo. Mentre si infilava il vestito guardò gli uomini attraverso la porta socchiusa. Quello che aveva parlato era in piedi di fronte alla mappa della Repubblica. Un altro osservava da vicino il ritratto di Gardel e il terzo montava di guardia sulla soglia. Bertoldi si pulì le scarpe con un lembo del copriletto e tornò nell'ufficio. «Il suo presidente si è messo nei guai» disse l'ufficiale indicando Gardel. Il console annuì con un sorriso mentre si metteva una coccarda al bavero. «A vostra disposizione» disse, e uscì senza chiudere a chiave. Fecero il tragitto in silenzio. La Buick con la bandiera del Bongwutsi si arrampicava sulle colline mentre l'autista discuteva con qualcuno con un walkie-talkie. Il console, schiacciato fra due soldati, cercò di capire la situazione, di figurarsi cosa aveva spinto Mister Burnett a ricorrere all'Imperatore in persona.

Provò a mettersi nei suoi panni ma si disse subito che Estela non si sarebbe mai concessa a un altro uomo, e smise di fare confronti. Forse, pensò, l'inglese cercava solo un buon motivo per ottenere il divorzio o per far parlare di sé la stampa londinese. Si accorse che l'aria condizionata lo faceva ragionare con più chiarezza, e attribuì la sua difficoltà nel riordinare le idee al fatto che l'apparecchio del consolato era rotto da ormai più di un anno. L'auto si fermò di fronte a una gigantesca scalinata. Un soldato in pantaloni corti salutò svogliatamente e aprì la porta con uno spintone. Il Primo Ministro attendeva nella veranda, sul tappeto verde e giallo. Mentre gli stringeva la mano, Bertoldi credette di vedergli un rimprovero nello sguardo. «Immagino conosca le regole, ambasciatore.»

«Non ne sono sicuro. E la prima volta che...»

«Sua Maestà vuole esprimerle personalmente lo sdegno del governo. Quando saremo davanti al trono, saluti chinando il busto e rimanga a capo chino. Parli solo se l'Imperatore glielo ordina. Comunque io dovrò fare lo stesso, sicché si limiti a

imitarmi. Mi raccomando il commiato: non dia le spalle al trono e non alzi la testa. Indietreggi seguendo la linea del tappeto per non andare a sbattere contro la pianta che ci ha regalato Monsieur Giscard d'Estaing. E adesso si tolga quella roba.»

«Sono i colori dell'Argentina, eccellenza.»

«Per l'appunto.»

Il Primo Ministro gli strappò la coccarda e la buttò nel cestino per la carta straccia. «Protesto, signore.»

«Andiamo, la riprenderà all'uscita.» Attraversarono un corridoio e poi due saloni immensi e deserti. Tutte le finestre erano protette da sbarre. Si fermarono di fronte a una porta presidiata da due uomini in tunica verde e turbante che finiva a testa di serpente. Il Primo Ministro parlò con un segretario e indicò Bertoldi. Il console si disse che sarebbe stato meglio negare tutto. La porta cominciò ad aprirsi pesantemente e il Primo Ministro lo tirò per un braccio. Bertoldi chinò il capo e si vide la punta delle scarpe logore. La sala era in penombra.

Una luce diffusa metteva in risalto le colonne del trono lavorate d'oro.

Con la coda dell'occhio vide il Primo Ministro piegato in due e più oltre un bulldog con un collare di diamanti. Sentì il silenzio e la frescura del tempio finché non lo raggiunse una voce rauca e vecchia dall'alto. «Dia spiegazioni, signor ambasciatore. Io credevo di conoscere tutte le forme della stupidità umana, ma questa mi lascia davvero perplesso.» Il console rimase in silenzio finché il Primo Ministro non gli diede una gomitata. «Mister Burnett esagera, Maestà.»

«Il Reuter e l'Associated press gli danno ragione» un lungo rotolo di telex cadde come una stella filante e si ingarbugliò tra i piedi del console. «Sono figli di inglesi, parlano come inglesi, vivono come inglesi. Che diavolo vanno a cercare gli argentini lì?» Bertoldi teneva sempre il capo chino ma alzava gli occhi fino a farsi male. Riuscì a vedere due vecchi piedi nudi appoggiati su un piedestallo di avorio. Sentì un'altra gomitata. «Solievo, signore. Un po' di pace.»

«Ah, è una guerra santa allora! Sta di fatto però che Mister Burnett chiede soldati, non filosofi. Le dirò una cosa, signor ambasciatore: non mi dispiace che gli inglesi si prendano una

lezioncina ogni tanto, ma alla fine siamo sempre noi a pagare i cocci rotti. Se voi restate su quelle maledette isole sarò costretto a mandare un battaglione e Dio solo sa se la mia gente ha mai visto il mare.....»

«Lei vuole insinuare che.....» Il Primo Ministro gli affondò il gomito fra le costole. «Che tempo fa lì adesso?»

«Dove...?» il console senti una vampata di calore che gli saliva su per la schiena. «Nelle Falkland.»

«Non mi dica che...!» il console parlava in spagnolo. «Gelo, neve, ci tocca sempre il peggio..... »

«Stiamo recuperando le Malvine!»

«Cosa dice?»

«Evviva la patria, cazzo!» Il Primo Ministro diede una solenne pedata nello stinco del console che gridava come un forsennato. «Sì, mi sembrano completamente imbecilli» disse l'Imperatore con voce stanca. «Portatelo via di qui. Fuori! Avanti gli altri!» Due uomini lo trascinarono fino alla porta. Il console riuscì a gridare altri due o tre evviva la patria e prima che lo scaraventassero giù dalle scale riuscì a sentire che l'Imperatore si soffiava rumorosamente il naso.

TRE

Strade curate, canali placidi, un lago cristallino. La primavera che si affaccia tra i vasi che rabbelliscono i balconi. Cosa poteva importare a Lauri di quella città se era un caso, un incrocio di strade, un punto di fuga? Mentre passava per una viuzza solitaria, con i portoni chiusi, giocò a immaginare che Zurigo non fosse cambiata dai tempi in cui Lenin aveva preso il treno per attraversare la Germania e far insorgere Pietroburgo. Quando ebbe raggiunto la stazione, qualcosa gli apparve nella memoria: «Sì... però Lenin sapeva dove stava andando». Arrivò fino alla piazza degli scacchi, si fermò un paio di volte a osservare le facce della gente che stava meditando una mossa e proseguì per un viottolo lastricato, deserto e impeccabile. Attraversò il ponte e si accovacciò sulla riva opposta a guardare i cigni che gli si avvicinavano scivolando sull'acqua. Accosciato in riva al lago, pensò che forse Lenin usciva la mattina di casa con un pezzo di pane per loro e un libro (quale?) da leggere nel silenzio della piazza.

Ma Vladimir Ilic era irrimediabilmente morto e Lauri si era lasciato prendere dalla malinconia. Fermo sul bordo del marciapiede, stette a guardare la donna che dirigeva il traffico. Quando vide il gesto che lo invitava ad attraversare, sentì ancora una volta il peso di quel mondo asettico e misurato, così lontano dal suo. Prese un tram e restò in piedi per osservare le facce dei vecchi che mostravano l'indifferenza cordiale degli impiegati di banca. A un incrocio si accorse di avere saltato la sua fermata e dovette rifare a piedi il percorso fino all'albergo. Calava la sera e voleva evitare la folla che usciva dagli uffici e dai negozi. Domandò al portiere se c'era posta per lui e salì i quattro piani fino alla sua stanza. Vicino alla parete c'erano diverse paia di scarpe da lucidare e un cesto di lenzuola sporche. Lauri andò nel bagno che si trovava in

fondo al corridoio e poi entrò nella sua stanza. Si buttò sul letto e stette a osservare le montagne attraverso la finestra finché non si addormentò con i vestiti addosso. Lo svegliarono bruscamente delle grida che provenivano dalla scala: tese l'orecchio, ma non riuscì a capire di cosa si trattasse perché gli uomini mescolavano l'inglese a un'altra lingua, più rapida e colorita. Sentì che inciampavano nelle scarpe in corridoio e poi il rumore di una chiave che entrava nella toppa. Si sedette sul letto e accese la lampada. Fuori la discussione cresceva di tono e uno degli uomini cominciò a tartassare la serratura mentre dava calci alla porta. Era la prima volta che Lauri sentiva alzare la voce in Svizzera. Dall'altra parte, uno di quelli che gridavano si avventò contro la porta che cedette con un tonfo di assi schiantate. Un'ombra contorta cercò di raggiungere l'interruttore della luce ma perse l'equilibrio e crollò nel buio. Il tavolino da notte si rovesciò e la lampada si spense urtando contro il pavimento. L'uomo caduto si lamentò, spinse il letto e cozzò contro qualcosa di duro. Sulla soglia apparve una figura corpulenta che copri la scarsa luce che proveniva dal corridoio. «Come vede, Quomo, il mondo è proprio piccolo» disse il grassone, e accese la luce. Sulla faccia aveva un leggero sorriso di soddisfazione. L'ubriaco aveva trascinato a terra il tavolino sbilenco e cercava di rialzarsi aggrappandosi a una sedia. Un rivolo rosso gli colava dal sopracciglio destro. «La farò fucilare» disse. «Glielo giuro.» Lauri si alzò per aiutarlo. Lo prese per le braccia e lo stratonò, ma riuscì appena a muoverlo. Aveva la pelle di un marrone scuro e lustro, come le melanzane. «Russi!» gridò il grassone. «A chi verrebbe in mente di fidarsi dei russi!» Si allentò la cravatta, tirò fuori un fazzoletto grande come un lenzuolo e se lo passò sul collo e sulla pappagorgia. «Dov'era il popolo? Dove?» domandò e si volse verso Lauri che si era riseduto sul letto. «Solo gli ingenui e gli ubriaconi si fidano del popolo...» L'altro si aggrappò alle sbarre del letto e riuscì a sedersi per terra. «Non ci sono misteri nella sua vita, Patik» disse a bassa voce. «Mi fa pena vederla così...» D'improvviso il grassone si chinò, trascinò l'ubriaco contro le sue ginocchia e gli parlò con un tono mielato e poco convincente. «Se lei la piantasse con 'sta storia del comunismo il mondo sarebbe nostro, Quomo» disse, e gli diede un buffetto sulla guancia. Stava per continuare il discorso, ma l'altro lo

scostò con un gesto di fastidio. Il grassone lo guardò, furibondo, e andò al lavandino a riempire un bicchiere. Lauri seguiva la scena con curiosità. Quello che stava per terra cercò di alzarsi in piedi, ma riuscì solo a mettersi carponi. Il grassone si avvicinò e poco dopo gli rovesciò l'acqua sulla testa. «La fucilerò personalmente» insistette l'ubriaco in un brontolio, mentre tirava il lenzuolo per asciugarsi i capelli. Il grassone andò allo specchio del guardaroba, osservò la stanza come se vi fosse appena entrato e si sistemò il nodo della cravatta.

«Irrecuperabile» disse, e si girò verso l'uomo a terra. «Lei non deve metterci il naso, Quomo. Questa volta facciamo sul serio, se ce la troviamo fra i coglioni maledirà di essere nato.» Il grassone buttò la cicca nel lavandino e sparì nel corridoio. Allora l'altro negro cominciò a rimettersi in piedi. Aveva perso un bottone della giacca e attraverso la camicia socchiusa gli si vedeva l'ombelico. L'acqua gli aveva inzuppato i capelli corti e crespi. Cominciarono a suonare in lontananza le campane della cattedrale. Lauri gli buttò l'asciugamano. «Si sente bene?» Il negro lo guardò dalla testa ai piedi, si asciugò la faccia e andò a dare un'occhiata dalla finestra. Barcollava. «Come... Questo non è il terzo piano?»

«Quarto.»

«Ora capisco... Di dov'è lei?» Lauri raccolse il bottone della giacca e glielo porse. «Argentino, signore. Sudamericano.» L'ubriaco annui, come se la precisazione geografica fosse stata superflua. Tirò fuori dalla tasca una borraccia e gli offrì da bere. Osservò un istante l'argentino come se cercasse di capire di cos'era fatto e poi uscì nel corridoio.

Non era pronto per presentarsi in pubblico, ma riusciva a camminare da solo. Prima di andarsene guardò la serratura divelta, alzò il pollice sinistro e mostrò un sorriso dai denti perfetti. «Congratulazioni per le Falkland» disse, e sparì giù per la scala.

QUATTRO

Mentre attraversava lo spiazzo, il console riconobbe la Lancia dell'ambasciata italiana che si era fermata di fronte all'ingresso del palazzo. Stava per avvicinarsi, ma si accorse che il commendator Tacchi lo supplicava con un gesto di non farlo. Rimase fermo un momento senza sapere cosa fare e vide sopraggiungere, incolonnate, le auto di tutti i diplomatici occidentali. Una giraffa attraversò il giardino e sparì nel bosco. Sui fiori volavano tafani grossi come turaccioli. Si ricordò che la coccarda argentina era rimasta in fondo a un cestino per la carta straccia e tornò sui suoi passi. Gli ambasciatori attorniavano Mister Burnett, che fumava la pipa e parlava senza tregua. Le guardie del palazzo presentavano le armi mentre due attendenti installavano un tendone sopra le teste dei bianchi. Bertoldi Sgusciò con cautela dalle colonne e raggiunse l'atrio mentre gli altri salivano per la scalinata principale. A destra, di fronte al ritratto dell'Imperatore, riconobbe l'ufficio dove gli avevano tolto la coccarda. Socchiuse la porta, guardò fuori e si inginocchiò a rovistare tra carta e cicche finché non trovò il nastro bianco e azzurro. Gli soffiò sopra per togliere la cenere e se lo mise di nuovo al bavero. Quando si rialzò e si vide nel vetro della porta, si disse che era l'unico argentino in quel remoto angolo del mondo e quindi l'onore e la dignità della patria in guerra dipendevano interamente da lui. Uscì dall'ufficio impettito, sudato, con la gola secca, ma pieno di orgoglio. Gli ambasciatori non erano più in vista, sicché scese per la scalinata principale e sentì, senza bisogno di osservarle, che le guardie alzavano le baionette per salutarlo.

Attraversò un giardino ornato di statue copiate dal Buckingham e si avviò lungo la strada deserta. L'asfalto stava fondendo, ma il console sapeva che era pericoloso uscire dalla carreggiata a causa dei serpenti. Stava per arrivare a una curva

quando sbucò sulla strada un camion del municipio. Era uno Chevrolet 47 blu con un solo parafrangente e la cabina tutta rabberciata. Bertoldi si girò, agitò le braccia e rimase in mezzo alla strada sperando che si fermasse. L'autista, che indossava una cannottiera della Camel, guardò il bianco con curiosità e gli fece cenno di salire dietro. Bertoldi esitò un momento e corse per arrampicarsi sul bordo. Nel cassone c'erano quattro manovali sudici, protetti da cappelli di paglia. Uno, cui mancava un orecchio, lo aiutò a salire tirandolo per un braccio. Il console andò ad appoggiarsi su una pila di tubi di cemento e si pulì la faccia. I negri l'osservavano in silenzio; il più giovane gli allungò una bottiglia d'acqua e gli indicò una cassa su cui sedersi. «Macchina rotta» disse quello che aveva un solo orecchio. «No» Bertoldi scosse il capo. «Guerra.»

«Guerra? Altra volta?» i manovali si guardarono l'un l'altro inquieti.

«No, non qui. Guerra mia» si toccò la coccarda e sorrise sentendosi parlare. «Argentina invaso Malvine.» I negri si guardarono di nuovo senza capire. Il console bevve un sorso e lasciò che l'acqua gli bagnasse la faccia. «Io argentino. Sudamerica. Inglese arrendersi. Isole adesso nostre.»

«Sudamerica invadere isole inglesi?» quello che aveva un solo orecchio strabuzzava gli occhi. «Inglese fuggire» confermò Bertoldi. Il manovale che parlava inglese esitò un momento mentre i suoi compagni badavano a ogni suo gesto. Dopo un momento si girò e cominciò a tradurre come un forsennato. Gli altri lo interruppero più volte, ma lui continuò il suo racconto accompagnandolo con gesti, rumori e imprecazioni al cielo. Uno di quelli che ascoltavano alzò la pala e colpì più volte il tetto della cabina. Il camion frenò, con due ruote uscì dalla carreggiata e si fermò in mezzo a un polverone. Il conducente saltò sull'asfalto mettendosi il cappello. Quello con un orecchio solo gli parlò nella sua lingua indicando il console che intanto si era alzato in piedi. «Inghilterra arrendersi?» Bertoldi annuì con un gesto solenne. Quelli che stavano nel cassone cominciarono a discutere tra di loro. Quello che aveva un orecchio di meno si avvicinò al console e gli posò una mano sulla spalla. «Fare festa!» disse, e fece il gesto di alzare il gomito.

L'autista, sempre più eccitato, andò alla cabina e tornò con

la manovella dell'avviamento. Bertoldi ritenne opportuno far sapere loro che era senza un soldo. «Niente denaro» disse e rivoltò le tasche dei pantaloni. Gli indigeni smisero di parlare e lo guardarono con diffidenza. In basso, l'autista dava colpi di manovella ottenendo solo una breve scattarrata del motore. «Niente fare festa?» si indignò il più giovane. Il console si rese conto che sarebbe stato difficile spiegare la sua situazione. Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi attoniti dei manovali. «Niente denaro,» ripeté e tornò a sedersi «inglesi rubato tutto.» Ci fu un istante di silenzio finché quello dell'orecchio non si accovacciò davanti al console. «Firma» disse comprensivo. «Pagare domani.» Bertoldi lo guardò negli occhi e vide lo scintillio di un sorriso. Acconsenti senza pensarci, come per togliersi il fastidio. I negri diventarono subito allegri e cominciarono a gridare urrà all'Argentina, e il console dovette alzarsi per stringere loro la mano una seconda volta. L'autista lasciò la manovella nella cabina e fece segno che scendessero a spingere. Bertoldi si alzò in piedi di malavoglia, scavalcò la sponda con una gamba e lanciò uno sguardo al paesaggio di un verde intenso, accecante. L'autista diede ordine dalla cabina e tutti spinsero allo stesso tempo. Lo Chevrolet si mosse e prese la discesa. Quando infine si mise in moto con una fumata, il console vide apparire sulla strada, silenziosa come una gazzella, la Rolls Royce Silver Shadow dell'ambasciata britannica. Dal bordo della carreggiata notò che Mister Burnett si voltava a guardarlo mentre si accendeva la pipa. »Speriamo che non lo racconti a Daisy» pensò, e salì sul camion.

CINQUE

Poco prima di mezzogiorno, quando scese a far colazione, Lauri trovò il telegramma che aspettava da una settimana. Prese un caffè in piedi e attraversò la piazza degli scacchi in direzione della prefettura. Aspettò su una lunga panca di legno fra arabi, africani e vietnamiti, finché non udì il suo nome attraverso l'altoparlante. A un banco per le informazioni gli indicarono che il commissario stava aspettandolo. Il commissario era una donna sulla quarantina, pallida, carnosa, con i capelli sciolti. Alle sue spalle c'era una riproduzione di Guernica illuminata da un faretto. L'argentino le strinse la mano e si sedette dall'altra parte della scrivania. «Le notizie non sono buone, signor Lauri. Il risultato del colloquio è stato negativo.» Aprì il fascicolo e ne scorre qualche pagina. «Alla domanda se militava in un partito politico, lei risponde di no. Nel paragrafo successivo dice di avere partecipato a scioperi e a manifestazioni, però nega di avere portato armi o di avere assaltato caserme. Le si domanda se ha incendiato automobili e dice di no, pur riconoscendo di avere lanciato pietre contro la polizia. Questo è quanto lei dice alla commissione.»

«Sì, signora.»

«Bene, il governo conclude che se nel suo paese ci sono scioperi e manifestazioni cui lei ha partecipato senza bisogno di essere armato, ciò prova che la persecuzione politica è inesistente o quasi. E del resto in Argentina ci sono dimostrazioni a favore del governo.»

«E' per via della guerra.» > «Signor Lauri, se è vero che tanta gente sparisce o viene assassinata, perché si è solo limitato a tirare pietre contro la polizia?»

«Erano l'unica cosa a portata di mano.»

«La commissione avrebbe apprezzato qualche atto di resistenza. Lei non è comunista?»

«Non proprio, signora.»

«Capirà dunque che noi riserviamo il diritto di asilo alla gente che ne ha veramente bisogno. Oggi abbiamo dato rifugio all'uomo che ha sparato tre colpi di pistola contro Pinochet.»

«Non sapevo che avessero ferito Pinochet.»

«Sta scritto qui» indicò un altro fascicolo. Aveva boccoli biondi che le cadevano sulle spalle e una scollatura piena di lentiggini. Lauri pensò che in altro luogo e in altre circostanze avrebbe potuto essere una donna attraente. «Mi dispiace. Provi in un altro paese» disse alzandosi in piedi. «Può rimanere a Zurigo ancora quarantott'ore.» Lauri le strinse la mano ed ebbe l'impressione che la donna fosse sinceramente dispiaciuta per il verdetto della commissione. Uscendo incrociò un negro ben vestito che gli fece un cenno interrogativo, come se stesse per presentarsi a un esame. Lauri gli augurò buona fortuna e tornò in strada. Aveva fame e si diresse al Mac Donald dell'angolo. All'entrata c'era un gruppo di africani che protestava intorno a qualcuno che Lauri pensò fosse un venditore ambulante. Si fermò, attratto dal bailamme, e vide una donna enorme, vestita con una tunica viola che picchiava con una borsetta un uomo rannicchiato contro la vetrata. Un tavolino pieghevole si era rovesciato sul marciapiede e c'erano montagne di carte sparpagliate per terra. Lauri era l'unico bianco a essersi fermato a osservare l'incidente. Quando il negro riuscì a sottrarsi alle botte, la donna lo trascinò per un braccio fino al bancone e gli disse il fatto suo mentre lo scrollava per la giacca. Fu allora che Lauri riconobbe l'uomo che la notte prima era entrato nella sua stanza. Mentre la donna se ne andava, si avvicinò a salutarlo. Aveva tanti lividi sulla faccia che era impossibile sapere quali fossero quelli della giornata. «Lei fa una vita grama» disse Lauri, e gli si sedette a fianco. Il negro lo guardò, sconcertato, finché non sembrò ricordarlo di colpo. «Ah, è lei!

Le hanno fatto pagare la serratura?»

«Venti franchi. Cosa fa qui?»

«Aiuto la mia gente a trovare asilo in questo paese. Non è facile.»

«Asilo politico?» Lauri indicò l'edificio della prefettura. «Sono sempre più esigenti. E peggio che mai con gli africani, può immaginarselo.»

«Me lo immagino. Mi hanno appena respinto.»

«Sul serio?» l'uomo sembrò riacquistare un po' di disinvoltura. «Sicuramente non aveva una buona storia... Se me l'avesse detto ieri sera gliene preparavo una io. Certo, poi dipende tutto dal fatto che lei la sappia raccontare. Quella donna non ha saputo ed è venuta a lamentarsi. Non è giusto, ma succede.»

«E come mai?»

Il negro si alzò e andò a raccogliere i fogli sparsi per terra. «Mi dia una mano. Tiri su il tavolo.» Lauri lo appoggiò contro il muro e rimase a guardare l'altro che andava qua e là sul marciapiede raccogliendo fogli scritti a macchina. «Dove pensa di andare?» domandò il negro. «Non so. Lei cosa mi consiglia?»

«In qualsiasi posto vada, ha bisogno di una storia convincente. Mi offre una birra?»

«Va bene, ma andiamo in un posto dove nessuno la prenda a botte.» ' Il negro scosse il capo e sorrise. Aveva riunito una pila di volantini che teneva sotto il braccio. «Il mio nome non le dice nulla?»

«Francamente, no.»

«Comandante Michel Quomo, fondatore del primo Stato marxista-leninista dell'Africa.» Lauri scoppiò a ridere ma si accorse che il negro lo guardava con stupore. «Va be'» disse. «Si è guadagnato la birra.»

La fascia di interdizione ordinata da Mister Burnett sbarrava l'accesso al viale delle ambasciate. Quando Bertoldi giunse sul luogo, all'imbrunire, era ubriaco e non ricordava quanti buoni aveva dovuto firmare prima di uscire dal bar con gli operai del municipio. Quanto ricordava, era che avevano fatto coro con lui sulle note dell'inno nazionale argentino. All'incrocio il console trovò uno sbarramento e un cartello che annunciava "Argentines not admitted". Le guardie britanniche uscirono dalla garritta e gli fecero segno di non avvicinarsi. Sdegnato, iniziò un lungo giro per tornare al consolato. Mentre camminava appoggiandosi al muro o alle auto parcheggiate, cercò di definire una strategia per rispondere all'aggressione di Mister Burnett. Aveva la mente troppo annebbiata per valutare tutti gli eventi della giornata, e le immagini di Daisy e di Estela distraevano la sua attenzione mentre cercava di schivare le buche dei marciapiedi. Non appena fu entrato nel suo ufficio cercò la lettera dell'ambasciatore inglese, ma desistette dal leggerla perché le righe gli si confondevano e deformavano. Era consapevole di avere bevuto troppo e si rimproverò tale debolezza in un momento così importante per la storia patria.

Accese la radio, che stava ancora pagando a rate, e la sintonizzò per ascoltare il radiogiornale della BBC. Quindi si tolse il vestito lercio e siccome riusciva a malapena a reggersi in piedi, fece una doccia senza sapone, seduto nella vasca. Si addormentò un paio di volte, ma nel dormiveglia riuscì a sentire che il governatore britannico era stato espulso da Porto Stanley e che in tutto il paese la gente era scesa in strada a festeggiare la riconquista delle isole. Lo tranquillizzò il pensiero che molti dei suoi compatrioti si stavano ubriacando per il suo stesso motivo, e si domandò se in quegli anni i giornali non avessero esagerato su quanto dicevano dei militari argentini. Dal giorno in cui era arrivato nel Bongwutsi per

prendersi carico dell'ufficio del turismo, Bertoldi non aveva più avuto notizie di cosa succedeva nel suo paese se non quelle pubblicate dall'Herald Tribune. Più tardi, già con la carica di console, aveva considerato vere le informazioni per non discutere con gli ambasciatori di argomenti irritanti come la politica, anche se in fondo aveva avuto la sensazione che l'Herald calcasse un po' le tinte. Nelle sue lettere a Santiago Acosta accennava spesso all'ingiusto trattamento che i giornali stranieri riservavano all'Argentina e al danno che ciò avrebbe arrecato al compito di reclamizzare le attrattive turistiche del paese. Ma Acosta non gli aveva mai risposto e a poco a poco Bertoldi, che si rivolgeva ancora a lui come se fosse stato il suo capo, aveva cominciato a diradare la corrispondenza fino a limitarla agli auguri di fine anno. Santiago Acosta era partito così silenziosamente dal Bongwutsi, che quando il nuovo impiegato si era presentato alle ambasciate dei paesi amici, tutti avevano creduto di avere di fronte un nuovo console. Lusingato, Bertoldi aveva pensato che non valeva la pena deluderli; soprattutto quando a fine mese in banca non avevano saputo dargli notizie dello stipendio e gli avevano chiesto di avvisare Santiago Acosta perché andasse a incassare il suo. Era stato in quei giorni che aveva fatto le sue prime infruttuose telefonate alla cancelleria e che Estela aveva cominciato a dare segni di nostalgia e di abbandono. Allora Bertoldi, che non era mai stato all'estero, si era detto che l'Argentina non poteva rimanere senza un rappresentante nel Bongwutsi e aveva deciso di stilare la propria nomina. Per ritirare lo stipendio aveva dovuto ricorrere alla buona volontà dell'ambasciatore della Gran Bretagna, che in gioventù era stato attendente del governatore delle Falkland. Tutti i mesi, Mister Burnett telefonava alla banca per autorizzare la girata dell'assegno che arrivava a nome di Santiago Acosta. Sicché, Bertoldi ed Estela erano riusciti a pagare l'affitto della casa mentre nutrivano la speranza di tornare il più presto possibile a Buenos Aires. A poco a poco, Bertoldi aveva cominciato ad abituarsi a presentarsi come console, ma si guardava dall'attribuirsi tale qualifica nei rapporti che mandava per posta al ministero degli Affari Esteri. Dopo qualche mese, il titolo gli era così familiare quanto estranee le funzioni che implicava. Comunque non aveva mai avuto notizia che qualche

argentino si aggirasse da quelle parti, e nessuno aveva messo in dubbio la legittimità della sua nomina. Ora, lo stesso Imperatore riconosceva la sua importanza ricevendolo nel tempio e Bertoldi avrebbe voluto avere un bel vestito per andare a festeggiare la riconquista delle Malvine al bar dello Sheraton. Andò a vestirsi e mise la marcia Aurora sul giradischi. Accese tutte le luci della casa e spalancò le finestre perché la musica potesse sentirsi in tutto il quartiere. Fuori, i muri e il suolo conservavano il calore accumulato durante le ore di sole e i vicini cominciavano a portare fuori i tavoli e le sedie per cenare all'aperto. Bertoldi cominciò ad ammainare la bandiera cantando a squarciagola. Gli indigeni che passavano per la via si fermavano a guardarlo e taluni si toglievano il cappello. Di colpo, tutte le luci del quartiere si spensero e il disco si interruppe con un suono strozzato. Bertoldi tornò nel suo ufficio con la bandiera, accese una candela e si sedette davanti alla scrivania. Si domandava come rispondere all'ambasciatore britannico, e sebbene avesse la mente rintronata, fu vinto da un irresistibile desiderio di portare l'insegna della patria fino alla fascia di interdizione e di piantarla lì, come un'asta nel cuore arrogante di Mister Burnett.

SETTE

Dopo la siesta l'ambasciatore della Gran Bretagna uscì a fare un giro nella fascia di interdizione per sollecitare di persona la collaborazione dei suoi alleati. Il commendator Tacchi, che si era dichiarato neutrale nel palazzo dell'Imperatore, gli fece notare che la decisione comprometteva i rapporti del suo paese con l'Argentina, poiché la zona proibita impediva il libero ingresso del console Bertoldi all'ambasciata d'Italia. In fondo, però, Tacchi si sentiva sollevato all'idea di non vedere per un po' l'argentino che approfittava sempre delle sue visite per chiedergli qualcosa in prestito. Per cortesia, l'italiano accompagnò Mister Burnett a visitare la zona, marcata con bandierine da golf, e strada facendo si unirono a loro Monsieur Daladieu, Mister Fitzgerald e Herr Hoffmann. Sulla rotonda dove si trovava lo sbarramento la banda scozzese suonò "It's a long way to Tipperary" e poi, a un segnale dell'ambasciatore, si lanciò con The British Grenadiers. Gli indigeni che si erano assembrati sui marciapiedi applaudirono l'esibizione e approfittarono del fatto che gli inglesi avevano chiuso il passaggio per continuare la festa con i loro strumenti. Durante il tragitto, la banda scozzese ripeté Tipperary in sei punti che l'inglese considerava strategici: tre viali attraverso cui si arrivava al centro della città, la cisterna di rifornimento dell'acqua, il monumento al duca di Wellington e la scuderia abbandonata degli australiani. Ogni ambasciatore era accompagnato da un domestico che reggeva un parasole e da un altro che portava una borsa termica con ghiaccio, whisky e bibite. All'ombra della scuderia, sdraiati sul fieno, gli ambasciatori bevvero un aperitivo e discussero le informazioni che avevano ricevuto dalle rispettive capitali. Stava parlando Herr Hoffmann quando Mister Burnett, che frugava distrattamente nell'erba con la punta della scarpa, vide qualcosa che lo lasciò di stucco. Lì, smarrita in mezzo alla

paglia secca della stalla, riconobbe la spilla di diamanti che aveva regalato a Daisy per festeggiare il primo anniversario di nozze. Le pietre preziose brillavano, colpite dal sole che filtrava fra le assi inaridite; Mister Burnett nascose il suo disagio e lasciò che il tedesco terminasse l'analisi del conflitto senza neanche togliersi la pipa di bocca. Quindi si alzò e suggerì di tornare immediatamente alle ambasciate per comunicare con l'Europa. Non appena furono usciti dalla scuderia, i negri corsero verso di loro con i parasole. Gli orchestrali, che riposavano tra il fogliame, si levarono in piedi e aspettarono ordini.

Mister Burnett si scusò e tornò al capannone come se avesse dimenticato qualcosa. Una volta solo, raccolse la spilla e si scrollò la paglia che gli era rimasta appiccicata ai pantaloni. Una luce rossa si rifrangeva sull'erba e tingeva il carro abbandonato in fondo alla stalla. Mentre si avviava verso la residenza a capo chino--cosa che gli altri attribuirono alla preoccupazione patriottica--Mister Burnett ricordò che Daisy attribuiva le punture che aveva sul corpo alle passeggiate serali o ai bagni di sole sul bordo della piscina. Il commendator Tacchi, che camminava un passo indietro, lo allontanò dai suoi pensieri prendendolo per un braccio. «State attenti, Mister Burnett, gli argentini sono mezzo italiani e combatteranno finché l'ultimo uomo non sarà caduto.» Con un gesto di fastidio, l'inglese guardò la mano che gli batteva sulla spalla e si domandò se non fosse la stessa che accarezzava di nascosto la donna con cui aveva vissuto felice per oltre vent'anni. Daisy amava la letteratura e nessuno, tra i bianchi, condivideva il suo interesse. Ogni volta che il Tymes recensiva un libro che le interessava, annotava il titolo e chiedeva a Mister Burnett che glielo facesse mandare tramite valigia diplomatica. La prima volta che aveva visto Bertoldi e sua moglie, nell'ambasciata del Sudafrica, aveva parlato loro di Borges per pura cortesia e si era stupita quando Estela si era messa a recitare in spagnolo una poesia che lei aveva letto molte volte in inglese. La seconda volta, nella residenza del commendator Tacchi, Daisy aveva citato Emma Zunz e il console le aveva consigliato La intrusa, che aveva sfogliato in una rivista delle Aerolinee Argentine. Allora avevano cominciato a vedersi più spesso. Estela mostrava già i segni della malattia e il suo viso

indulgente sembrava dire addio al mondo con rassegnazione. Entrambe avevano parlato di Eva Perón, poiché la signora Burnett aveva visto l'opera a Londra, e da allora in poi Daisy si dava da fare con gli altri ambasciatori perché chiudessero un occhio sul protocollo che escludeva il console dai ricevimenti per insufficienza di rango. Talvolta, di pomeriggio, invitava i Bertoldi a prendere il tè nella sua biblioteca, e quando Estela si era ammalata si recava al consolato per farle compagnia. Dopo la morte dell'amica, la signora Burnett aveva continuato a invitare il console all'ora del tè, ma suo marito ne approfittava per portarselo nello studio dove costruiva aquiloni e un giorno l'aveva fatto correre per tutto il viale trascinando una stella a cinque punte. Al console non era venuto in mente che nel Bongwutsi non c'era vento sufficiente per sollevare comete e Mister Burnett e gli attendenti avevano riso di lui per un pomeriggio intero. Daisy si era vergognata della crudeltà del marito e dell'ingenuità dell'amico, che credeva un intellettuale, e quando erano rimasti soli gli aveva messo tra le mani un volume rilegato in cuoio del Tristram Shandy. Improvvisamente, il console le aveva detto che non sarebbe tornato a trovarla perché stava innamorandosi di lei e l'aveva baciata dolcemente, in piedi, col cappello in mano. Da quell'epoca avevano cominciato a incontrarsi di venerdì al cimitero. Daisy arrivava un po' prima, lasciava una rosa sulla tomba di Estela e poi andava fino al panteon degli inglesi. Fingevano di incontrarsi per caso e conversavano passeggiando tra i sepolcri degli eroi della colonia. Li combinavano gli appuntamenti notturni in riva al lago e gli incontri nella scuderia degli australiani. Da allora in poi, il console le scriveva una lettera alla settimana con l'aiuto di un dizionario, descrivendo le carezze e le affettuosità che le avrebbe prodigato nell'incontro successivo. Convinta che i suoi sogni stavano evaporando col caldo del paese e l'indifferenza del marito, Daisy si lasciava trasportare dall'entusiasmo con cui Bertoldi cercava di infondere vita nel suo indurito cuore. I trasporti sull'erba le facevano dimenticare, sia pure per poche ore, che stava per compiere quarantacinque anni e che non aveva più le esaltanti illusioni dell'epoca dei Beatles. Proprio di questo stava parlando a Bertoldi la sera in cui aveva smarrito la spilla. Presa dalla nostalgia, ricordava le sue fughe

adolescenti ai concerti di Liverpool e, quando aveva chiuso gli occhi mentre il console le baciava i seni, non si era accorta che la spilla di diamanti cadeva tra l'erba, vicino alla lanterna che emanava una luce tremula.

OTTO

Camminarono in silenzio lungo la riva del lago finché non giunsero a una birreria con i tavoli nel giardino. Quomo indicò un posto sotto la pergola e si sedette con cautela, come se la sedia fosse occupata. «Qui si incontravano Lenin e Trotskij» disse, e ordinò due birre. «A quei tempi questo era un paese ospitale.»

«Non li costringevano a raccontare storie?»

«Erano bianchi... Noi negri dobbiamo raccontare cose da negri.»

«E se le bevono?»

«Dipende. Ieri sono riuscito a collocare Amos Tutuola il meccanico dell'Imperatore.»

«C'è un Imperatore nel Bongwutsi?»

«Un babbione che hanno lasciato gli inglesi. Quel tipo, il meccanico, non appena ha saputo che l'Imperatore usciva a fare un giro, ha dato una segata allo sterzo della Bentley, ma con tale scalogna che la sbarra si è rotta prima che imboccasse la strada a mezza costa... Il poveraccio ha dovuto nascondersi nella foresta e ha vagato senza meta per sei settimane finché non ha raggiunto la frontiera. Ha lavorato otto mesi in Tanzania, ma infine una pattuglia l'ha beccato senza documenti e l'ha spedito al fronte dell'Ougabutu. Ha combattuto per cinquantasei giorni finché l'hanno ferito alla testa ed è caduto nelle mani del nemico. Lei saprà come trattano i prigionieri nell'Ougabutu, sicché quando hanno visto che Tutuola non era un soldato della Tanzania l'hanno preso per un mercenario. L'hanno torturato per quindici giorni di fila e l'hanno mandato ad aprire la via transforestale con i condannati ai lavori forzati. Io conosco tutto questo e le assicuro che è un inferno. E rimasto lì finché in una rissa non ha ammazzato un egiziano con un colpo di ascia e l'hanno condannato a morte. E adesso stia a sentire: la sera prima della

fucilazione si scopre che l'egiziano stava progettando una fuga in massa che fallisce con la sua morte, e il comandante, come esempio, risparmia la vita a Tutuola e lo prende come inserviente. Una bella notte, sbronzato, se lo porta a letto e dopo una settimana di incontri clandestini gli confessa il suo amore e decide di disertare per portarselo in Europa. Alla prima occasione salgono su un elicottero della squadra sovietica di cooperazione e durante il viaggio minacciano il pilota e lo costringono a volare fino allo Zaire. Appena passata la frontiera devono scendere per rifornirsi di combustibile e lì il pilota gli dice che pure lui vuole chiedere asilo in Occidente. Per dieci giorni volano raso terra per non essere segnalati dai radar. Fanno provvista di combustibile in qualsiasi stazione di servizio e così arrivano nei pressi di Rabat. Quel balordo del comandante si presenta subito alla polizia per chiedere asilo politico, ma i marocchini non vogliono problemi con l'Ougabutu e lo consegnano all'ambasciata sovietica accusandolo di avere rubato un elicottero. L'addetto militare russo, che si vede arrivare un ginepraio di documenti e di pratiche, lo fa fucilare nelle segrete e Tutuola rimane senza protettore. Nel frattempo, il pilota si è infilato nell'ambasciata del Canada e dicono che adesso abbia un allevamento di polli vicino a Winnipeg. Il povero Tutuola vaga per le strade di Rabat finché non conosce una giovane svizzera che ne ha pena e gli compra vestiti da bianco e un buon orologio e lo alloggia all'Hilton. La ragazza amareggiava con un militante del Fronte Polisario, sicché gli procura un passaporto della Repubblica Popolare del Benin che ha incisi la falce e il martello su fondo rosso. Allora Tutuola corre all'ambasciata della Germania Federale, dice di presentarsi per scegliere la libertà, e gli danno subito un buon pasto e una camera da letto tutta per lui. Però, chiaramente, i tedeschi sono diffidenti e lo mandano a Bonn per vedere che non si tratti di un agente comunista. Allora Tutuola sale su un treno in un'ora di gran traffico e arriva a Zurigo con una lettera della sua protettrice che testimonia di averlo conosciuto in situazione difficile. Per un certo periodo lavora clandestinamente come uomo di fatica nei traslochi, finché non incontra me. Allora in un paio di settimane prepariamo il discorso; lui va nell'ufficio dov'è stato lei, gli racconta la storia e li lascia a bocca aperta. Gli hanno concesso

una borsa per studiare informatica o qualcosa del genere.»

«Gli hanno dato asilo con quella storia?»

«Naturalmente. Ha la ferita sulla testa, ha la fotocopia del passaporto del Benin, ha un'amica svizzera che dice di avergli comprato roba da vestire a Rabat. Però, innanzitutto, è un tipo convincente. Invece, quella donna che è venuta a protestare non lo era. La storia che le avevo dato era meglio di quella di Tutuola, ma non ha saputo raccontarla. «E lei cosa ci guadagna in tutto questo?»

«Quattrini: zero. Riprendo contatto con la gente che potrà appoggiarmi quando riavrò il potere.»

«Ha intenzione di fare una rivoluzione nel Bongwutsi?»

«Sì, però non accetto più consigli. L'altra volta mi sono fidato dei russi e mi sono sbagliato.»

«E' quello che le rimproverava il suo amico la notte scorsa.»

«Amico! Un opportunista! Una marionetta della CIA! E pensare che i russi

non hanno lasciato che lo fucilassi.....» Lauri fece un cenno per ordinare un'altra birra. Al tavolo accanto c'era una ragazza dallo sguardo smarrito che si puliva gli occhiali con un fazzoletto. Aveva i capelli molto corti, tinti di diverse sfumature di arancione, e due seni a punta che le si intravedevano dalla scollatura. «Ha avuto l'occasione di farlo fucilare?» domandò Lauri. Quomo sorrise e guardò la ragazza. «Certo che l'ho avuta. Quell'imbecille era sposato con la figlia

dell'Imperatore e quando era sbronzo la picchiava come un selvaggio. L'ho avvertito più volte e l'Imperatore stesso mi aveva chiesto di ucciderlo, ma i russi dicevano che doveva sorbirselo perché era il contatto con i servizi francesi. Adesso è immischiato con loro in un colpo di Stato e vuole trascinarci me. Ma quello che io voglio è sollevare le masse e farla finita una volta per tutte con la farsa.»

«E come pensa di riuscirci?»

«è tutto programmato» si portò un dito alla fronte. «Ce l'ho qui, punto per punto.» Scolò il secondo boccale di birra e guardò il lago che stava cambiando colore col calar della sera. «Andrà a combattere?» domandò. «Sembra che gli inglesi mandino la flotta.» Lauri sorrise e infilzò l'ultima salsiccia. «No, quella non è la mia guerra. Adesso cerco un posto dove potermene stare tranquillo per un po'. Mi hanno già cacciato

dall'Olanda, dalla Germania e dal Belgio.»

«Ha mai usato armi?»

«Qualche volta.»

«L'ha detto alla commissione?»

«No.»

«Ha fatto male. A questa gente piacciono le emozioni forti. Sempre che non si tratti di un arabo, io consiglio storie con rivoluzione popolare. Soprattutto per l'Africa e per l'America Latina. Non faccia mai l'intellettuale dissidente. È riservato a quelli che vengono dall'Est, che sono specialisti. L'anno scorso ho collocato un cecoslovacco in Francia e un polacco in Belgio.»

«Cosa mi consiglia, allora?»

«La faccenda delle FaLckland complica un po' le cose. Ma venga a trovarmi prima di andarsene. Andrà a sedersi con quella ragazza?» Lauri guardò la ragazza con i capelli arancioni e fece un gesto di sconforto. «Non so una parola di tedesco.»

«Peccato. Allora, ci vado io. È tutta sola e non ha nessuno cui raccontare la sua storia.» Si alzò e per un istante coprì il sole che stava calando sulle montagne. Aveva un sorriso largo e cattivante, con cui si avvicinò al tavolo della ragazza. Lauri pagò e andò a camminare sulla sponda. Le barche sembravano galleggiare alla deriva circondate da uccelli. Il paesaggio intero comunicava una calma soporifera. Da qualche parte Lauri aveva letto che la città era costruita sopra gallerie stipate di oro e gli sembrò logico che non lo volessero lì. Entrò in un supermercato e comprò formaggio e pan carré da mangiare quella sera. All'uscita vide una donna che buttava la carta di una caramella in un cestino. Tutto sembrava in ordine e Lauri pensò che l'unico corpo estraneo a Zurigo era il suo.

NOVE

All'alba, quando il sole entrò dalla finestra e cominciò a scaldargli la nuca, il console si svegliò e cercò la bottiglia a tentoni sulla scrivania. Si passò un foglio di carta sulla fronte madida e andò a chiudere la tenda. Gli dolevano i muscoli come se avesse corso tutta la notte. Ricordò vagamente che aveva sognato suo padre e un fiume che trascinava cavalli morti. Non c'era alcuna bottiglia sul tavolo: le pratiche erano sparpagliate, mescolate a giornali vecchi e a moccoli di candele liquefatte. Gli intestini facevano rumori e aveva i crampi. Accese la radio, la portò nel bagno e la mise per terra vicino al water. La BBC informò che la Gran Bretagna stava preparando la flotta per mandarla nel sud dell'Atlantico. Il console si alzò, fece un gestaccio in direzione dell'apparecchio, e solo allora si accorse che era finita la carta igienica. Si lavò e andò a farsi una tazza di caffè. Dalla finestra vide passare il furgone che raccoglieva i gorilla smarriti e dedusse che ben presto sarebbero cadute le prime piogge. Il sole spuntava da sopra le colline e le lucertole si arrampicavano su per le facciate delle case. Tornò col caffè nel suo ufficio e rilesse il messaggio di Mister Burnett. Lo sorprese una tracotanza simile, soprattutto tenendo conto che i britannici si erano vergognosamente arresi e che la bandiera argentina sventolava vittoriosa sulle Malvine. Gli sarebbe piaciuto chiedere istruzioni a Buenos Aires, ma per il momento doveva prendere una decisione da solo e si risolse a mostrare al nemico l'inutilità della sua resistenza e l'assurdità della sua arroganza. Piegò la bandiera in quattro e guardò il ritratto di San Martin consapevole del rischio che stava per correre. Non sapeva se il Liberatore avrebbe approvato il suo piano, ma era sicuro che fosse l'unica cosa che poteva fare in quel momento, senza aiuto e gravato dalla responsabilità di essere nato argentino. Cercò un listone di legno, gli fece la punta con un coltello e andò in

camera da letto a ispezionare il baule dove aveva conservato i vestiti di Estela. Gli sembrava di avere visto una medaglia della Vergine di Lujan che voleva attaccare vicino al sole della bandiera. Tirò fuori una camicetta scollata e si inginocchiò a frugare tra i vestiti. Scostò un paio di jeans, una minigonna, una borsetta marrone e trovò la medaglia attaccata a uno scialle. Tutta la stanza si era riempita di un sottile odore di naftalina. Un minuscolo paio di mutandine gli sgusciò tra le dita, stropicciate come un fazzoletto. Bertoldi passò una mano lungo l'elastico e rimase un istante a guardarle: si domandava se erano le stesse che Estela portava l'ultima notte in cui avevano fatto l'amore, prima che lei si ammalasse. Tornò a mettere i vestiti nel baule e si alzò, provando vergogna. In tutto quel tempo aveva lottato per scacciare i ricordi erotici della sua vita con Estela. Più di una volta aveva sognato quel corpo nudo, sottile, che sussurrava tra le sue braccia, ma al risveglio si sentiva detestabile come se avesse appena profanato una tomba.

Andò alla scrivania e preparò i simboli della patria mentre sorseggiava il resto del caffè tiepido. Legò la bandiera e la arrotolò intorno al listone per portarla senza destare sospetti. Poi si mise una camicia pulita e girò la chiavetta del gas come se stesse per assentarsi a lungo. Quando uscì in strada gli sembrò che quel giorno non fosse diverso dagli altri, solo che poteva essere l'ultimo per lui. Vedendo il cartello che annunciava la fascia di interdizione per gli argentini sentì un misto di orgoglio e di timore. Aveva inclinato la tesa del cappello per coprirsi la faccia però sapeva che non sarebbe passato inosservato. I soldati controllavano il passaggio di tutti i veicoli e chiedevano i documenti ai bianchi che non conoscevano. Respinse un bambino che gli si era avvicinato per chiedergli una moneta e si fermò a studiare il terreno dietro il furgone del lattaio. Si disse che non aveva senso entrare di corsa perché le guardie gli avrebbero sparato nella schiena e quello non era un modo onorevole di morire. Non poteva neppure attraversare l'ambasciata sovietica, perché il muro di cinta era troppo alto ed era irto di filo spinato. Il lattaio superò lo sbarramento senza problemi: Bertoldi si accorse, allora, che gli inglesi non ispezionavano né i bauli

delle auto né i cassoni dei camion. Si nascose in un androne e aspettò che arrivasse il venditore del ghiaccio. Aveva un International coperto da un telone, che avanzava a passo d'uomo e si fermava ogni venti metri a scaricare la merce. Non appena il conducente fu entrato in un negozio, Bertoldi si infilò sotto il telone e si accovacciò dietro i blocchi che si scioglievano come in un forno.

Il bambino che gli aveva chiesto la moneta alzò il telone e si mise a guardarlo con curiosità. Il console gli fece dei gesti perché si allontanasse, ma l'altro rimase piantato lì, come il nanetto di un giardino. Cercò nelle tasche, pur sapendo che non aveva nulla, neppure una sigaretta. Con suo enorme dolore tirò fuori la medaglietta della Vergine e gliel'allungò con un gesto di supplica. Il bambino la prese e se ne andò via di corsa. Il camion si mise in marcia e si fermò sul marciapiede opposto. L'uomo del ghiaccio sfilò il blocco che aveva più vicino mentre il console si appiattiva sul pavimento. Non era mai stato in un luogo più fresco dopo il suo arrivo nel Bongwutsi. Avanzarono ancora per qualche metro. Il fattorino frenò vicino alla garritta e Bertoldi sentì la voce di un britannico che parlava del caldo. Il soldato alzò un lembo del telone, tirò fuori un coltello e ruppe un pezzo di ghiaccio senza vedere l'argentino accovacciato dall'altra parte. Quando furono entrati nel viale, Bertoldi si alzò, preso dall'emozione. Lì in piedi, con la bandiera stretta in pugno, intravide i giardini dell'ambasciata della Gran Bretagna e decise che era arrivato il momento di compiere il suo dovere. Scaraventò i blocchi di ghiaccio in strada per evitare che potessero seguirlo le pattuglie e si lanciò, correndo dritto davanti a sé. I soldati udirono il rumore del ghiaccio contro il suolo e corsero dietro all'argentino, sparando per aria. Gli addetti delle ambasciate uscirono a vedere cosa stava succedendo e videro Bertoldi che schivava le guardie britanniche come in una mischia di rugby, mentre spiegava la bandiera e gridava festosamente. Tutti sentirono una certa simpatia per lui mentre correva su per la via, cercando disperatamente un posto dove piantare il palo che inalberava sopra la testa. Un sottufficiale riuscì a prenderlo per la camicia, ma Bertoldi si divincolò e puntò dritto verso un cumulo di terra che c'era di fronte all'ambasciata del Belgio. Arrivò giusto mentre lo afferravano per una gamba e riuscì a

piantare l'asta senza che gli venisse in mente nulla di memorabile da gridare in quel momento. Uno scozzese barbuto lo colpì sulla schiena col fucile e il console si perdette in una girandola di gonnellini e di stivali che lo colpivano senza pietà. Non voleva lamentarsi, né chiedere aiuto, e per evitare il dolore fissava il pensiero sul volto sereno del generale San Martin. Una guardia strappò via il palo e se lo buttò dietro mentre un'altra lo prendeva per una gamba e cominciava a trascinarlo sull'asfalto. In quel momento sommo della sua esistenza, Bertoldi si strinse la bandiera contro il petto e si raccomandò a Dio con la serenità di un martire. C'era abbastanza gente in strada quando la garritta della fascia di interdizione esplose come un petardo. Le palme furono scosse e una pioggia di datteri e di schegge cadde sul viale. Bertoldi si accorse che smettevano di colpirlo e, seduto in mezzo alla strada, vide i britannici che partivano di corsa verso l'angolo da cui si levava una fumata grigia. Una sirena cominciò a suonare nell'ambasciata britannica e immediatamente un camion di pompieri e un'autoblinda uscirono dalla residenza degli Stati Uniti. Bertoldi si sentì abbandonato da tutti come se la sua azione non avesse alcuna importanza. Cominciò ad allontanarsi, un po' deluso, quando un negro che aveva una Polaroid gli chiese di piantare un'altra volta la bandiera per fargli una foto. Il console stava posando accanto all'insegna patria, malconco e dolorante, quando vide Daisy, che usciva nel giardino dell'ambasciata. Il suo polso si accelerò al solo pensiero che lei si avvicinasse per dargli aiuto. Le corse incontro senza accorgersi che entrava nel territorio di Sua Maestà e l'unico soldato rimasto di guardia lo allontanò col calcio del fucile. Daisy gridò che lo lasciassero in pace e l'ambasciatore d'Italia, che passava correndo verso il luogo dell'esplosione, diede uno spintone all'inglese che puntava l'arma. Il console approfittò dell'intervento del commendator Tacchi per lanciarsi su Daisy e stringersela al petto. L'italiano, allarmato, corse a mettere in salvo la signora Burnett e la guardia allontanò Bertoldi afferrandolo per il collo. Alla fine, Tacchi riuscì a prendere in braccio Daisy, che aveva perso una scarpa, e la portò verso la veranda. Il console, travolto dai curiosi, decise che era arrivato il momento di battere in ritirata. Il negro della Polaroid lo raggiunse e gli restituì la

bandiera con un sorriso. «Congratulazioni» disse, mentre tirava fuori un block notes. «Dove gliele mando?»

«Cosa?»

«Le foto. Ricordo di guerra» il negro indicò la macchina fotografica. In quel momento un'ambulanza imboccò il viale a sirene spiegate. Il console guardò il fotografo, indeciso, e gli diede l'indirizzo del consolato.

«Cos'è successo là?» domandò. «Una bomba» disse il negro, come se la cosa non lo riguardasse. «Conosce l'uomo che ha portato via la signora?» Bertoldi annui, confuso, e nominò il commendator Tacchi. Il fotografo lo ringraziò con un inchino e andò a lasciare il suo biglietto da visita alla guardia dell'ambasciata britannica.

DIECI

«L'avverto,» urlò Patik al telefono. «lei sta trattando con l'essere più disumano e testardo di cui il Bongwutsi abbia memoria. Se continua a frequentarlo mi vedrò costretto a segnalare alle autorità svizzere...»

«Abbiamo solo bevuto un paio di birre insieme.»

«è più che sufficiente. Il tempo di bere una birra basterebbe a quel mostro per scatenare una sommossa rivoluzionaria in Vaticano.»

«A me sembra inoffensivo.»

«Quando era Primo Ministro ha fatto amputare il clitoride a centomila donne. Non gli è rimasta fama di femminista, mi creda.»

«Oggi ne ho vista una che lo picchiava per strada.»

«Solo giustizia. Non si metta con lui se vuole rimanere nel paese.»

«Non si preoccupi, mi hanno già espulso.»

«Va a Tripoli?»

«Non so. Semmai a Parigi, o a Madrid.»

«Posso vederla questa sera?»

«Se vuole... Non ho nessuno che mi offra la cena.»

«L'aspetto alle otto e mezza nel privé del Chien qui Boite.»

Nell'acquario del ristorante c'erano tre granchi che camminavano su un fondo di alghe. Un gatto li guardava attraverso il vetro e di tanto in tanto si leccava una zampa, come se prendesse tempo. Lauri spinse la porta del privé e vide Patik che tossiva in mezzo a un'aureola di fumo azzurrognolo. Non era ancora entrato, quando un negro lo sollevò per la vita e lo sedette sopra una tavola apparecchiata. Senza lasciargli il tempo di protestare, l'uomo gli palpò gli abiti e lo rimise a terra facendo un cenno negativo in direzione di Patik. Il grassone si alzò, tirò una boccata dal sigaro e gli tese la mano. «Ci scusi. Questo è un posto rispettabile e dobbiamo assicurarci

che continui a esserlo. Non badi a lui,» indicò quello che l'aveva appena perquisito. «è sordo come una campana.» Si sedettero e il buttafuori schiacciò un pulsante. Un vaso di fiori posto al centro della tavola li costringeva a storcere il collo per guardarsi in faccia. Il maitre bussò alla porta ed entrò con un piatto di ostriche decorato con fette di limone. Subito dopo arrivò un cameriere con una bottiglia di vino bianco in un secchio di ghiaccio e due piattini con burro arricciolato. Patik tese le braccia fino a lasciare in vista i polsini della camicia chiusi da gemelli d'oro, e prese le posate come se afferrasse farfalle per le ali. «Sicché si tresca con Quomo, eh?» disse, e sorbi il sugo di un'ostrica. Il sordomuto seguiva i suoi movimenti con ammirazione. Lauri cominciò a imitare i gesti di Patik con un po' di ritardo. «Le ripeto che lo conosco appena.»

«Per l'appunto. Se lo conoscesse se ne sarebbe già allontanato o l'avrebbe pugnalato mentre dormiva.»

«Se lo odia tanto, perché è andato a cercarlo l'altra notte?» Patik fece una smorfia di riprovazione mentre metteva un'ostrica sul pane. «L'ho incontrato ubriaco. è l'unica maniera di avvicinarglisi. Erano anni che non lo vedevo e avevo una proposta da fargli. Ma è testardo come un mulo.» Lauri si storse per vederlo dall'altra parte del vaso. Aveva la faccia opaca come una lavagna. Sul bavero portava una spilla sottile con una perla incastonata. «Io direi che è abbastanza frustrato» commentò Lauri, tanto per dire qualcosa. «Vive ancora, ed è tutto dire. Nel Bongwutsi l'hanno fucilato ed eccolo lì, come se niente fosse. è scappato quattro volte dal carcere e quando i russi l'hanno processato per trozkismo sono stati i giudici a finire in galera. Allora ha commesso l'errore di fidarsi di loro. Sa cos'ha fatto non appena preso il potere? Ha convocato l'Imperatore e la sua famiglia e gli ha annunciato che era giunta l'ora del proletariato. Io guardavo quegli straccioni dalla finestra e ho dovuto trattenermi per non scoppiare a ridere. Proletariato! Quell'ammasso di ruffiani analfabeti ha più paura del comunismo che io del cancro. Allora però bisognava chiudere il becco perché quegli imbecilli si credevano la reincarnazione del Che Guevara. Anche lei è uno di quelli che credono che sia morto da eroe, vero?» «Diciamo che ha scelto un modo dignitoso per finire i suoi giorni.» «Povero cristo,

l'hanno lasciato solo ad Haiti, morto di fame...»

«Bolivia.»

«Già. Io lo rispetto, non creda. Quel tipo è morto per le sue idee, ma le imitazioni... è un po' come la storia della Rolls, ha mai guidato una Rolls Royce?»

«Mai.»

«Ecco. In questo mondo l'abbondanza di comunisti è proporzionale alla scarsità di Rolls. Mi passi la bottiglia.» Lauri riempi il bicchiere. Il grassone fece uno sforzo per prendere l'ultima ostrica senza sporcarsi la camicia e ci riuscì. Il cameriere si precipitò a cambiare i piatti e raccolse le briciole con una spazzola. Il maitre mise da una parte i fiori e appoggiò sul tavolo un'anatra disossata con salsa alla crema.

Patik indicò una bottiglia di rosso e fece un cenno perché portassero via il secchio di ghiaccio. «Sa la prima cosa che hanno fatto i russi quando Quomo ha preso il potere? Gli hanno regalato una Rolls che poi si è rivelata falsa.»

«Quando l'hanno scoperto?»

«Molto più tardi, quando ha portato a fare un picnic l'ambasciatore britannico con sua moglie e l'auto si è guastata in mezzo alla foresta. Faceva un caldo infernale e Quomo si è messo a rinfacciare all'ambasciatore la propaganda capitalista sull'infallibilità della Rolls. L'inglese era rosso di vergogna e si è prodigato in scuse finché non hanno alzato il cofano e hanno scoperto che l'auto aveva un motore Lada dei più comuni. Hanno mangiato frutti selvatici e bevuto latte di cocco per tre giorni finché non li hanno avvistati da un elicottero.

Come se non bastasse la moglie dell'ambasciatore aveva le mestruazioni e le punture degli insetti le avevano provocato una febbre da delirio. Quando sono stati di ritorno alla capitale Quomo era nero di rabbia e di umiliazione e ha ordinato che restituissero la falsa Rolls ai sovietici con una carica di tritolo nel motorino di avviamento, sicché i russi hanno avuto mezza dozzina di feriti e se la sono legata al dito. Pochi giorni dopo l'hanno convocato al Cremlino con la scusa di consegnargli un'auto di quelle buone e un milione di rubli per lo sviluppo agricolo. è stato lì che l'hanno processato per trozkismo. Ma, chiaro, l'hanno lasciato parlare e tutta la corte è stata spedita in Siberia.»

«E lei cosa faceva a quel tempo?»

«Io ero sposato con la figlia dell'Imperatore, sicché non ha osato toccarmi. Quando sono arrivati i consiglieri sovietici le cose si sono messe male per i proprietari terrieri ma peggio ancora per i comunisti.

Gli inglesi e i francesi protestavano, ma l'Imperatore li ha convinti che prima di cacciare i russi doveva lasciare che questi la finissero con i marxisti. Lì c'erano filocinesi, trozkisti, albanesi, socialdemocratici, nazionalisti, tribalisti, sicché i sovietici hanno fatto un po' di ordine, e Quomo si è messo la corda al collo con i suoi appelli per incendiare il paese in nome del leninismo. Come se non bastasse ha fatto la riforma agraria nella stagione delle piogge, il raccolto di caffè è completamente marcito e il cotone è arrivato fradicio in Europa.»

«In tutte le rivoluzioni si commettono errori» disse Lauri e buttò giù l'ultimo boccone con un sorso di vino. «La rivoluzione in se stessa è un errore, signor mio. Per fortuna gli inglesi e gli americani si sono messi d'accordo con i russi e una notte hanno organizzato un'operazione commando per liquidarlo una volta per tutte. Se lo sono portato in mezzo alla foresta per fucilarlo, ma hanno commesso l'errore di lasciargli registrare un messaggio di addio che aveva copiato da una lettera del Che. Il suo forte è la testardaggine, non l'immaginazione.»

«Io mi ero fatto un'altra idea...»

«Attento. Se lei ha intenzione di affrontare gli inglesi non prenda accordi con quell'uomo. Avvisi il suo governo. Si figuri che prima che lo fucilassero, quando l'hanno lasciato allo scoperto e hanno cominciato a preparare le armi, si è messo a parlare, a gridare viva il socialismo, viva il proletariato e tutte quelle stupidaggini e non c'era verso di fermarlo. Cantava l'Internazionale e non riuscivano a tirargli giù il braccio per legarglielo dietro la schiena, sicché l'ufficiale russo, che era un sentimentale, si è rifiutato di ordinare il fuoco. Sono rimasti così tre giorni e tre notti, aspettando che tacesse o che cambiasse discorso, che chiedesse in nome di Dio o di sua madre qualcosa che permettesse di fucilarlo senza rimorsi e senza il rischio di passare alla storia. L'ufficiale ha poi raccontato, quando gli hanno fatto il processo militare a Kabul, che sembrava sincero come lo stesso Lenin, e che tutti avevano

avuto l'impressione che si sbagliassero di persona, sicché hanno chiamato il Cremlino per un parere, ma nessuno ha voluto prendersi la responsabilità. Durante tutto quel tempo Quomo aveva gridato cose come viva la resistenza popolare, comunismo o morte, viva gli sfruttati del mondo, e il quarto giorno ha cominciato con le marce rosse del Vietnam e della Corea. Quando si addormentava non c'era verso di convincere i soldati che sparassero a un tipo che parlava nel sonno e che raccontava storie di resistenza e di imprese popolari. Come vede, anche i russi hanno il loro lato romantico, va' a sapere cosa gli insegnano a scuola.»

«L'hanno lasciato scappare.»

«L'hanno abbandonato nella foresta, il che equivaleva a darlo per morto senza avere pesi sulla coscienza. Poi, quando Quomo è ricomparso in Europa, l'ufficiale russo che non aveva adempiuto l'ordine di fucilarlo è stato giustiziato in Afghanistan per alto tradimento con retroattività.»

«Io l'ho lasciato questo pomeriggio in una birreria che parlava con una ragazza.»

«Araba?»

«Direi punk.»

«Lei va a Tripoli via Parigi?»

«Io vado dove mi lasciano entrare.»

«Mitterrand è in debito con gli inglesi e su quel versante non posso prometterle nulla. Ora, se avete intenzione di aprire un altro fronte nel Bongwutsi con Gheddafi, si può discuterne.»

«Quale fronte?»

«Andiamo, per voi l'unica via di uscita è distrarre i britannici in Africa. Se Quomo attacca là, dovranno dividere la flotta tra le Falkland e il Bongwutsi. Quello che voglio sapere è se Gheddafi è disposto a dialogare con i moderati. Immagino che non pensi di lasciare gli interessi dell'Islam nelle mani di un irresponsabile come Quomo.»

«Quali moderati?»

«I miei amici e io, noi vogliamo una rivoluzione bianca e civilizzata.

Mi metta in contatto con gli uomini del colonnello; per ora non pretendo che mi riceva personalmente, ma desidero parlare. Lui avrà bisogno di un breve periodo di terrore con Quomo, si capisce, ma dopo dovrà venire a patti con gli alleati.

E qui intervengo io. Possiamo farlo senza scontri, senza attriti, con un accordo previo. Tutto ciò che vogliamo è negoziare un avvicinamento. Lo informi. Naturalmente, non si fa nulla per nulla. Le pare?»

«Cosa c'entrano gli inglesi in tutto questo?»

«Gli inglesi le stanno alle calcagna, naturalmente. Non è stanco che la sbattano via da tutte le parti?»

«Da quando mi stanno alle calcagna?»

«Non faccia il misterioso. E già il terzo foglio che consegna alle ambasciate argentine. Il primo a Bruxelles, il secondo a Bonn, il terzo a Berna.»

«Sono petizioni contro la dittatura. Vado alle manifestazioni e consegno il messaggio.»

«Lo so. Ho le copie e stiamo decodificandole.»

«Non mi faccia ridere.»

«Benissimo, la sua cena termina qui, carissimo. Non creda però di andarsene via dalla Svizzera senza avermi rivelato il suo contatto.» «Francamente, non so di cosa stia parlando.»

«D'accordo. Non le ho domandato che nome usa in questa missione, ma non ha importanza: quando troveranno il suo cadavere lo leggerò sul giornale.»

UNDICI

Come le altre case del quartiere, il consolato aveva i vetri di tutte le finestre rotti. Bertoldi si chinò a raccogliere le schegge sparse sul sentiero lastricato e si accorse di essere più malconcio di quanto pensasse all'inizio. Gli doleva tutto il corpo e gli dispiaceva che i giornalisti non fossero lì per trasmettere a Buenos Aires la notizia del suo assalto contro il nemico. Andò fino all'asta e mise la bandiera al suo posto. Era sporca e un po' sfrangiata, ma immaginò che in futuro qualcuno l'avrebbe esposta nella vetrina di un museo come esempio di coraggio e di patriottismo. L'ufficio aveva le imposte chiuse e la penombra gli alleviò gli occhi arrossati. Non ricordava di avere chiuso le tende e neppure di avere mangiato le uova, ma i gusci erano lì, ammucchiati sul tavolo di cucina. La sua testa era un vero disordine, un caos di immagini e di idee che si mescolavano e neutralizzavano fra di loro. Si spogliò e aprì il rubinetto per riempire la vasca da bagno. Nello specchio si vide la faccia sporca di terra e il collo schizzato di sangue. Si accorse d'improvviso che non si era rasato dall'inizio della guerra e che quei giorni gli erano sembrati i più lunghi dopo le veglie accanto al letto di Estela. Si allontanò dallo specchio per guardarsi il corpo e scoprì che aveva lividi sulle gambe e una scorticatura all'altezza del fianco. Guardò l'acqua che saliva nella vasca e si disse che non ci sarebbe stato male un bicchiere di gin. Andò al frigo perché gli sembrava di avere lasciato una bottiglia quasi piena, ma non la trovò. Non era neppure nella dispensa, né nell'armadio delle pentole. Guardò nel congelatore, ma trovò solo un mazzetto di rapanelli, una banana annerita e dei mandarini che cominciavano a ricoprirsi di una muffa azzurrina. Lasciò perdere il gin e si mangiò la banana in piedi, appoggiato al frigo. Poi andò in bagno, orinò a lungo e pensò che nel cestino della carta avrebbe trovato qualche cicca per farsi una

sigaretta e fumarsela nella vasca. Tornò nell'ufficio, aprì un'imposta e si accovacciò a rovistare nel cestino. Fu allora che trovò, vicino alla scrivania, un borsone di tela verde e un paio di stivaletti.

Una fitta al ginocchio gli fece chiudere gli occhi e cercò di mettere in rapporto quegli oggetti con l'accaduto delle ultime ore. Poco dopo intuì che non era solo in casa. Si alzò con cautela e vide, sulla scrivania, un pacchetto di Benson, un panama e la bottiglia di gin. Allora scoprì l'uomo che dormiva sul divano. Era un bianco, con un naso molto grosso e la barba incolta. Aveva i capelli radi e biondi. Nella mano destra, appoggiata sul guanciale, reggeva una pistola lustra che teneva di mira la testa del console. Bertoldi fece un passo di fianco e la canna dell'arma lo seguì come se obbedisse a un radar. L'uomo aveva la bocca aperta e sembrava immerso in un profondo sonno. Lì dove si trovava, Bertoldi ebbe l'impressione di vedere il proiettile in fondo alla canna. Voleva parlargli, ma ebbe paura di spaventarlo e cominciò a indietreggiare verso il bagno. Non appena fu uscito in corridoio, l'intruso rilassò la mano sul guanciale, ma senza togliere il dito dal grilletto. Il console scivolò fino in camera da letto, tornò con la radio e la mise sul pavimento di fronte alla porta dell'ufficio. L'uomo cambiò posizione per portarsi la mano libera alla fronte e cominciò a russare. Il console girò la manopola in cerca di qualche musica stridula finché non si fermò, senza volerlo, sulla stazione di Radio Tirana. D'improvviso l'Internazionale scaturì dall'apparecchio, appena deformata dalla lontananza dell'onda, e il barbuto saltò su dal divano come una molla. Teneva il pugno sinistro in alto e gli occhi erano spalancati per l'emozione. Stava rigido come un palo in mezzo alla sala, con la pistola nella mano destra e un crocefisso al collo. Bertoldi si sentiva infinitamente stanco e aveva l'impressione che non si sarebbe mai più coricato in un letto. Spense la radio e decise di andarsi a occupare del proprio destino. «Ambasciatore, i patrioti del mondo la salutano!» gridò il barbuto quando lo vide arrivare. La pelle screpolata dal sole e gli occhi azzurri, molto strabici, gli conferivano l'aspetto di un frate bonaccione. «Lei sta violando territorio argentino», disse il console.

«Spero possa darmi una buona spiegazione.» L'altro abbassò il braccio, starnutì due volte e posò la pistola sul tavolo.

Sembrava sollevato.

Frugò nella borsa e tirò fuori un sigaro di quindici centimetri, grosso quanto un dito, e una scatola di fiammiferi di legno. La stanza si riempì di un odore dolce e il console ebbe la sensazione che gli stessero accarezzando la lingua con una piuma. «Rimangono pochi uomini del suo stampo, ambasciatore. Può contare su di me.»

«Cominci a spiegarmi cosa ci fa qui.»

«Guardi, la sua politica delle porte aperte è commovente, ma se non chiude a chiave le ruberanno persino le candele.»

«Mi è già successo. L'ascolto.»

«Il mio nome è Theodore O'Connell, ma è pieno di irlandesi con questo cognome, sicché può chiamarmi come le pare.» Fece una pausa e cacciò un lungo sbuffo di fumo blu. «Ho l'onore di chiedere formalmente asilo politico nella sua ambasciata.» Bertoldi si lasciò cadere in una poltrona. «Ah, no, ha sbagliato porta, signor mio: questo è un consolato.»

«Consolato? L'ho chiesto a un tipo al porto. Per l'ambasciata dell'Argentina, ho chiesto. Giusto?»

«Mi dispiace. Se si sposta fino al viale troverà tutte le ambasciate che vuole. Quella di Svezia è buona.»

«Ci troviamo nella stessa situazione, ambasciatore; né lei né io potremo farci vedere per un po' di tempo nel viale.»

«Come, già si parla di me?»

«Mi scusi, credo che stia straripandole la vasca.» Bertoldi fece un gesto di fastidio e corse a togliere il tappo di gomma. L'acqua cominciò a scorrere mentre la pozzanghera che si era formata per terra se ne andava giù per la grata. «Saprà che in un consolato non si può dare asilo. Ha avuto problemi col governo?»

«Non ancora. Una sigaretta?» Era un bel po' che il console aspettava l'offerta. Lasciò che l'irlandese gli facesse accendere, assaporò il fumo e lo sbuffò dal naso. Quando l'acqua fu scesa a sufficienza rimise il tappo ed entrò nella vasca. Dalla mensola prese un pacchetto di sapone in polvere e ne sparse un bel pugno intorno a sé. Poi rimescolò l'acqua con un braccio e si sedette con cautela. Gli bruciavano le scorticature e piegava a stento il collo. «Non si offenda, ambasciatore, ma lei è il primo diplomatico che mi riceve nudo, e l'unico che conosco che si lava col detersivo. Non le do torto, anzi, queste cose

rendono più facile la convivenza quando c'è poco spazio.» Il console guardò l'uomo che stava appoggiato allo stipite della porta: era più alto di lui ma forse non arrivava alla cinquantina. Era così strabico che si faticava a capire da che parte guardasse. Di tanto in tanto arricciava il naso, come se stesse per starnutire, ma poi si tratteneva e lasciava sfuggire un fioco scattarrare. Riaccese il sigaro e andò a sedersi sul coperchio del water. «Non voglio che pensi che sono un tipo noioso, ambasciatore, ma sta di fatto che è molto importante per me restare qui, sa? Ambasciata o consolato, sono faccende della burocrazia, chi se ne frega? L'importante è che lei è un tipo onesto, che fa rispettare la sua bandiera.»

«Glielo posso garantire,» disse il console «però sappia che con me le minacce non funzionano.»

«Chi l'ha minacciata?» si allarmò O'Connell; «Io l'ho minacciata?»

«Mi ha puntato addosso una pistola quando sono entrato in casa mia.» «Ah, ma ero addormentato! Non si preoccupi, è un riflesso... Può ben immaginare che mi tocca dormire in certi posti dove se non sto un po' attento... »

«Mi scusi la franchezza, ma lei ha l'aria di un guerrigliero.»

«Non sia così schematico...»

«Se rimane qui ci manderanno la polizia. Non ci aveva pensato?» L'irlandese annui con un occhio arrovesciato verso il soffitto e uno in direzione della porta. «Il Bongwutsi è neutrale. Simpatizza con l'Inghilterra ma è neutrale. L'ho sentito per radio.»

«Ci saranno cinquanta ambasciate nel viale, perché si è infilato proprio qui?»

«La risposta la sa, ambasciatore: abbiamo lo stesso nemico.»

«Adesso capisco: lei è un membro dell'IRA.» O'Connell alzò gli occhi e le mani e starnutì con un rumore che fece sobbalzare il console. «Com'è facile per lei la vita! Se alzo il braccio sono comunista e se porto un crocefisso sono dell'IRA. Mi faccia il piacere!»

«Se non le dispiace esco dalla vasca.» O'Connell si alzò e uscì in corridoio. Aveva il sigaro tra i denti e ogni tanto arricciava il naso.

«Il polline sta facendomi impazzire» disse da dietro la porta. «Non può immaginare quanti soldi spendo in medicine

contro quest'allergia. Me ne sono già dovuto andare dalle Filippine perché rovinavo tutte le imboscate.» Bertoldi si avvolse in un accappatoio stinto, si pettinò e si mise un buono strato di deodorante. Si sentiva meglio. Qualcuno, finalmente, gli rivolgeva una parola d'affetto. «Dovrà cambiare i vetri» disse O'Connell. «Mi è scappata la mano con la miscela.»

«Quale miscela?»

«La garritta era solo di latta. Da lontano sembrava acciaio di quello buono.»

«Lei si rende conto del guaio in cui sta mettendomi?»

«Be', io l'ho vista in difficoltà e ho pensato che la cosa migliore era fare opera di distrazione.»

«Fare cosa?»

«Distrarli. Che guardassero da un'altra parte.»

«Mi faccia il piacere, esca da casa mia. Che poi penseranno che sono complice di un sovversivo.»

«Non dica così; io le propongo un'alleanza per difenderci dall'imperialismo inglese.»

«Non dica scemenze, si figuri se mi metto con un terrorista.»

«Non è vero, ambasciatore. Io non sono affatto un mercenario. Quando le farò vedere tutto il denaro che ho, si convincerà che non è la somma più adatta per aprire un conto in banca.»

«Ha del denaro?» il console ebbe un tremito. «Tanto per cominciare, i vetri li pago io.» Bertoldi schiacciò la sigaretta e si mise a guardare dalla finestra. «E sicuro che nessuno l'ha vista entrare?»

«Se mi avessero visto sarebbero già qui. In Europa ho fatto saltare tre ambasciate yankee e hanno dato sempre la colpa a Gheddafi.»

«Lei cosa vuole da me? Per conto di chi lavora?»

«Piano con le domande, ambasciatore. Al posto suo farei un rapporto dettagliato alla cancelleria. Poi, se respingono la richiesta di asilo, me ne vado e amici come prima.»

«Sicché, pure lei è in guerra con gli inglesi?»

«E da sei generazioni che la mia famiglia gliene fa vedere di tutti i colori.» Il console si rese conto che gli sarebbe stato difficile mandare via quell'uomo solo con parole. «Non so. Se si tratta di un paio di giorni, e le spese sono a suo carico, posso

buttarle un materasso per terra. Non voglio neppure che vada in giro a dire che sono un insensibile. Però, mi deve consegnare l'arma.» L'irlandese sorrise soddisfatto. Bertoldi non riuscì a decidere se guardava lui o la foto di Gardel appesa alla parete. «Questa sera ceniamo fuori. Cosa gliene sembra?» Bertoldi lo guardò attentamente. Non era sicuro che Buenos Aires avrebbe approvato la sua decisione. «Ha già ottenuto asilo prima?»

«Sei o sette volte. Ma questo deve metterlo per iscritto perché altrimenti poi sono grane.» Bertoldi gli prese un'altra sigaretta e andò a sedersi di fronte alla macchina. «Pensa che sia necessario?» disse, e cercò la carta intestata in un cassetto della scrivania. «A lei forse no, ma a me serve una copia. Non dimentichi che a partire da adesso sono sotto la sua protezione.» Il console lo studiò un istante per sapere se stava prendendolo in giro. «Senta, ci arresteranno tutt'e due.»

«Ma no, andiamo, non si spaventi. Qui sono sotto la giurisdizione argentina, no?» Bertoldi appoggiò la sigaretta sul bordo del tavolo e si alzò per cercare il gin. Quando vide che la bottiglia era vuota la scaraventò nel cestino della carta straccia. «D'accordo, allora chi comanda qua sono io. Documenti, prego.»

«Di cos'ha bisogno?»

«Mi basta il passaporto.» O'Connell raccattò la borsa, se la mise sulle ginocchia e frugò in uno degli scomparti. «Prenda questo che è più vecchio.»

«Mi serve solo per annotare il numero.»

«No, lo conservi. Quando si chiede asilo i documenti vengono tolti. Poi dovrà mandarlo alle Nazioni Unite.» Bertoldi aprì il passaporto. La stanchezza gli pesava di nuovo. «Questa foto non è sua.»

«Come sarebbe che non è mia?»

«Senta, io non guardo per il sottile, ma lei è strabico.»

«E che li sono senza barba.»

«Non si offenda, ma neanche il naso è lo stesso.»

«Quello è un passaporto irlandese, ambasciatore. Adesso non mettiamoci a discutere sulla qualità della foto.»

«Sì, però questo qui non è lei.»

«Mister Bertoldi, questo va alle Nazioni Unite.»

«Be', però, se lei non è quello della foto, né questa è

un'ambasciata, né io sono il console, qualcuno può cominciare a farsi delle domande.» «Cosa importano questi dettagli? Adesso ne vedremo delle belle e lei ha già dimostrato da che parte sta il suo cuore...»

«E cosa di bello vedremo adesso, mister O'Connell?»

«La Repubblica Socialista Popolare del Bongwutsi.» Il console rimase zitto finché non ebbe finito di sistemare il foglio nella macchina.

Sembrava un automa. «Sta prendendomi in giro?»

«Ah, non avrà mica pensato che i due chili di tritolo erano solo per aiutare lei, vero?»

«Io non penso niente. Perché non se ne va all'ambasciata russa e mi risparmia un grattacapo?» O'Connell tirò fuori un altro sigaro dalla borsa e se lo avvicinò al naso. «Adesso vedrà che ho una buona spiegazione in merito. Andiamo, scriva.»

DODICI

Mentre tornava all'albergo, Lauri cercava di capire se Patik stesse prendendosi gioco di lui. Comunque, pensò, aveva mangiato bene e il giorno dopo sarebbe salito su un treno scortato dai gendarmi che l'avrebbero accompagnato alla frontiera per ricominciare con i colloqui e le impronte digitali.

Era stanco e non aveva voglia di parlare con nessuno. Voleva isolarsi e pensare, trovare un senso alla vita che si era lasciato alle spalle.

Quando arrivò nella sua stanza trovò i vestiti per terra e il letto disfatto. La porta era aperta e qualcuno aveva lasciato una gomma da masticare appiccicata allo specchio. Rimase un momento in piedi, in mezzo alla camera senza sapere cosa fare e si sentì invaso da una sensazione di inquietudine. Stava raccattando i vestiti quando sentì alle sue spalle una voce nota. «Un tipo ben vestito, con i capelli rossi», disse Quomo. «Tornerà di sicuro.» Lauri lo studiò un momento. «Lei l'ha visto?»

«Mentre se ne stava andando via. Perché non viene nella mia stanza? Ho del caffè appena fatto.»

«Non vorrei disturbare.»

«Venga, si porti la valigia.» Scesero di un piano. Nel letto, coperta da un lenzuolo, dormiva la ragazza dai capelli arancioni. «Prego.» Quomo guardò la ragazza e fece un gesto di stupore. «E venuta a piedi dall'Olanda per partecipare a una marcia contro i missili. Si rende conto? Da Amsterdam a Zurigo a piedi... Imperdonabile. Spero che lei non sia uno di quelli cui piace camminare.»

«Non si preoccupi.»

«Si sieda pure sul letto; non si sveglierebbe nemmeno con un cannone. Abbiamo passato una notte abbastanza misera, ma non posso rimproverarglielo, aveva i piedi pieni di vesciche.» Tirò fuori due tazze dall'armadio e versò il caffè da un termos.

«Il tipo che le ha buttato in aria la stanza è un professionista. E rimasto seduto sulla scala fino a mezzanotte. Quando l'orologio della cattedrale ha suonato le dodici, si è alzato e se n'è andato via. Non gli importava che lo vedessero. Quando sono andato a prendere il caffè l'ho urtato e il tipo si è scusato come un gentiluomo. Insomma, cosa vuole che le dica?»

«Si è scusato in tedesco?»

«In inglese. Modi da Cambridge. Sono cose di cui mi intendo.»

«Un giorno di questi mi scambieranno per un altro.»

«Quella gente torna sempre, sicché se vuole coglierlo di sorpresa rimanga qui e controlli. Nel frattempo mi faccia un favore.»

«Quale favore?»

«Lei è stato a Cuba?»

«Per...?»

«Ho bisogno di uno con buona mira e che sia di fiducia. Lei mi ha detto che si intendeva di armi.»

«Sì, però... »

«Allora lei è la persona giusta. Venga, guardi.» Lauri lo seguì sino alla finestra. Era notte fonda e si vedevano solo le luci della città e le barche sul lago. Quomo aprì il vetro. «Vede il campanile della cattedrale, laggiù?»

«C'è un po' di foschia.»

«La, là; segua il mio dito, tra l'aquila illuminata e l'insegna della Coca-Cola.»

«Ah, sì, vedo.»

«Riesce a vedere la campana?»

«Più o meno... Adesso sì, è verde.»

«E l'effetto della luce. Bene, guardi, ho bisogno che colpisca la cassa gialla che c'è di fianco. Col mirino telescopico la vedrà.»

«Lei è pazzo!»

«Ma si figuri... Nessuno sentirà lo sparo.»

«No, di casini ne ho già abbastanza...»

«Mi faccia il favore!»

«Non insista, oggi i negri mi hanno già stufato.»

«Questo non me l'aspettavo... Un rivoluzionario razzista!»

«Mi scusi, ma oggi non capisco più niente... Prima mi maltrattano in un ristorante, poi un tipo mi perquisisce la

stanza, e adesso lei mi chiede che spari contro un campanile.»

«Non lo farà gratis, sia chiaro.»

«Ah, sì? E la seconda volta che stasera mi offrono denaro.»

«Chi gliel'ha offerto, se non sono indiscreto?»

«Il suo amico Patik. Mi ha invitato a cena.»

«Me l'avesse detto! Quel tipo non è serio.» Lauri guardò il letto, dove la ragazza si copriva gli occhi con un braccio. «In Svizzera non si può sparare contro le cattedrali, Quomo.»

«Chi l'ha detto che non si può? L'angolo di tiro è perfetto e l'arma è di precisione. Se avessi la vista buona lo farei io stesso e manderei lei a prendere il pacco.»

«Quale pacco?»

«Il pacco col denaro. C'è un appuntamento notturno sul molo e qualcuno cercherà di rubare i soldi, come nei film.»

«Finisce bene?». «Dipende da lei.»

«Io me ne vado domani e non voglio guai.»

«Denaro ne ha?»

«Poco più di duecento dollari.»

«Io le offro di andarsene con ventimila.»

«Non mi dica. Patik ne paga cinquanta.»

«Va bene, ma lasci che le dica che il suo linguaggio sembra quello di un mercenario.», «Dove sono i soldi?»

«Vado a cercarli mentre lei spara.»

«Non mi crederà così stupido.»

«E il mio problema, non so come convincerla della mia onestà. Anzi, devo portarmi la valigia e così potrò darle subito il denaro domani a Parigi.

La manderanno in Francia, no?»

«Spero di sì.»

«Che gliene pare se pranziamo al Procope? Non si mangia male, ci andavano Robespierre e Danton. Rue de l'Ancienne Comédie, ha presente?» «Supponiamo che io colpisca il bersaglio, cosa ne faccio della ragazza e del tipo che mi segue?»

«Quello è affar suo. Lei, può portarla alla stazione. Se tutto funziona, si disfi del fucile e si presenti in prefettura. Qui intorno ci sarà un putiferio e Patik arriverà con la sua ghenga. Il pregiudicato è lui.»

«Vado in prefettura e gli dico che anticipino la mia espulsione... Per favore!»

«Naturale! Gli racconta che un amico l'ha chiamata da Parigi per offrirle un lavoro. L'amico si chiama Chemir Ourkale, del ristorante La Belle Fleur e possono telefonargli per avere conferma. Non è una brutta storia.»

«Se quel tipo esiste...»

«Spari alle tre meno cinque in punto. Non un secondo prima né uno dopo.» Quando andò all'armadio, tirò fuori una valigetta e l'aprì sul tavolo.

Avvolto in un panno marrone c'era un fucile smontato. Era di un blu scuro e lucente. Il negro cominciò a montarlo con movimenti rapidi e sicuri. «Non è una meraviglia? Guardi che rifiniture. Dev'essere frustrante fabbricare 'sta roba: lì si utilizza quasi sempre una volta sola e poi vanno a finire subito in fondo a qualche lago. Prenda, non pesa più di un pacchetto di sigarette. Provi la mira e mi dica che possibilità abbiamo.» Lauri andò alla finestra e appoggiò il calcio su una spalla. «Mi passi una sedia.» Buttò il giubbotto per terra, si sedette, e posò la canna sul davanzale della finestra. «Spenda la luce.» Schiacciò un occhio contro il mirino e cercò il campanile. «Non è facile, la cassa è piccola ed è molto buio.»

«Ce la fa o non ce la fa?» si spazienti Quomo, e accese la luce. «Non so, non potrei giurarlo.» Posò il fucile sul letto, accanto alla ragazza, e rimase un istante a guardare il capezzolo che spuntava dal lenzuolo. «Lei non immagina quante cose dipendono da quello sparo, Lauri. Patik sta per ricevere un milione di dollari che arriva da Washington. Un uomo del servizio segreto francese consegnerà la valigia al luogotenente di quella canaglia quando le campane suoneranno le tre. Sono stato informato ieri della faccenda e ho pensato che non sarebbe stato difficile precederlo se qualcuno avesse fatto suonare le campane un po' prima.»

«Non capisco.» «Conosce il tirapiedi di Patik?»

«Quando sono andato a cena c'era un tipo insieme a lui. Un sordomuto.» «Proprio lui! Capisce adesso?»

«Non vedo dove vuole arrivare.»

«Per andar a ritirare la valigia, il sordo controllerà l'ora al proprio orologio. Invece il francese andrà all'appuntamento in base alle campane. Se le facciamo suonare cinque minuti prima, io lo precedo, ricevo la valigia e me la squaglio prima che compaia il sordo.» Lauri si prese la testa tra le mani. «Lei è

fuori di testa.»

«Perché?»

«Supponga che il francese guardi l'orologio.»

«No. Si metta nei panni del tipo. E in un'auto o in un motoscafo ammarato al molo. D'improvviso sente le scampanate. Guarda l'orologio e vede le tre meno cinque. Cosa pensa? Pensa: mi funziona male l'orologio, non è possibile che in Svizzera suonino le tre prima del tempo. Crollerebbe tutta l'industria orologiera. Nel dubbio il tipo va al deposito, tanto l'unico rischio che corre è quello di arrivare un po' in anticipo.»

«E l'altro? I sordi sentono le vibrazioni.»

«Sì, però questo è un tipo obbediente. Gli daranno un orologio ben calibrato e per quante vibrazioni senta, penserà che sono le montagne che crollano e aspetterà che siano le tre in punto. Allora mi rimangono cinque minuti per sparire con la valigia. Cosa gliene sembra?»

«Non so, Patik dice che lei è capace di tutto.»

«Le ha già raccontato la storia dei clitoridi?»

«E stata la prima cosa che ha fatto.» Quomo sorrise e sfiorò i capelli della ragazza con una mano. «E perché non se l'è bevuta?»

«Perché non sa raccontarla.» Il negro allungò un braccio e gli diede una pacca sulla spalla. «Pranziamo a Parigi, allora?»

«Se lo dice lei... Dove si trova il Bongwutsi?»

«Non c'è neanche sulla carta geografica. Però di lì daremo uno scrollone a tutti gli increduli del mondo.»

Seduto sul bordo del letto, Lauri compose al telefono l'ora ufficiale e lasciò l'apparecchio sul tavolo. Dopo avere salutato Quomo aveva chiuso la porta a chiave. Di continuo puntava il fucile sul campanile per familiarizzarsi col bersaglio. Accanto a lui, la ragazza dormiva placidamente abbracciata al guanciale. L'argentino la guardò da vicino: aveva seni bianchissimi, dritti come sentinelle. Fuori, la città era un arabesco intersecato da luci e le guglie della cattedrale si levavano al disopra dei tetti, illuminate dai riflettori. Mentre stava avvicinandosi l'ora, cercò di abituare l'occhio al mirino. Riusciva a vedere la cassa che luccicava vicino alla campana, ma non ce la faceva a distinguere i contorni. Pensò che stava imbarcandosi in una pazzia, ma tutto sommato i sogni di Quomo erano come un

fantasma dei suoi stessi sogni, e quella notte il prolungamento di altre notti. La voce del telefono cominciava il conto alla rovescia. Appoggiò il calcio alla spalla e ficcò l'occhio destro nel mirino. Premette dolcemente il dito sul grilletto e per un istante il mondo fu per lui quell'incerta macchia gialla fissata sulla sua retina. Trattenne il respiro, tese i muscoli e sparò con un movimento breve e secco. Le campane suonarono a lungo tre volte mentre Lauri abbandonava la testa sul fucile. Le tempie stavano per scoppiargli. Un sorriso gli illuminò il volto e guardò con la coda dell'occhio la ragazza che si era seduta sul letto. «Sarà in Africa,» disse «ma vinceremo.»

TREDICI

«...ragion per cui il signor Theodore O'Connell si dimostra fervidamente solidale con la Repubblica Argentina nella sua contesa con la Gran Bretagna e ricorre al consolato sito nella capitale dell'impero del Bongwutsi, da me atteso, col proposito di mettersi al servizio della nostra bandiera nazionale e di impugnare le armi qualora fosse necessario per difendere la nostra sovranità, come lo farebbe ogni uomo dabbene amante della libertà e degli ideali di San Martin. Sotto la protezione della presente sede diplomatica dichiara che desidera assumere la nazionalità argentina e in futuro risiedere nel territorio della Repubblica, se gli fosse possibile nelle di recente riconquistate isole Malvine, giurando di obbedire e di difendere la nostra Costituzione e, aggiunge, i valori della santa Chiesa cattolica cui dice di appartenere. Visto e considerato quanto testé detto, l'autorità argentina nel Bongwutsi gli concede diritto di asilo a causa della persecuzione politica e religiosa da parte delle autorità britanniche le quali, sostiene, sono indegne di considerarsi civilizzate per via del sopruso colonialista commesso contro la nostra Patria e per l'occupazione a ferro e fuoco dell'Ulster. Firmato: Faustino Bertoldi, incaricato del Consolato Generale della Repubblica Argentina nell'Impero del Bongwutsi.»

«Perfetto. Adesso faccia una fotocopia del tutto e consegni il passaporto alle Nazioni Unite. Lo mandi per posta così evitiamo discussioni.»

«A proposito, avrò bisogno di francobolli. Lei non avrebbe cinque o dieci sterline da prestarmi...?»

«Ci sono sterline e dollari. Le sterline sono abbastanza ben fatte, ma i dollari bisognerebbe stropicciarli un po'. A noi mandano quelli delle ultime lastre, quando cominciano a rimanere senza inchiostro.»

«Insisto: se è tutto falso avremo delle grane.»

«Impari questo, Bertoldi: "Non si tratta più di verificare se un'equazione è giusta o sbagliata, bensì di sapere se è di gradimento o meno della polizia, se è utile o inutile al capitale»

«Che roba è?»

«Un'osservazione di Marx.»

«Ma come, non mi ha detto che era cattolico?»

«Una cosa non esclude l'altra. Se tutto va bene lei se ne andrà a Buenos Aires con l'aereo che la rivoluzione esproprierà all'Imperatore. E anche possibile che diano il suo nome a una via o a una scuola di quelle che costruiremo, come preferisce.»

«Guardi, O'Connell, in Argentina non simpatizziamo con i comunisti, sicché le chiedo di risparmiarmi questi omaggi.»

«Quello che possiamo fare allora è espellerla come agente della CIA.»

«Non esageriamo neanche. Io condanno pubblicamente il marxismo e la rivoluzione e voi mi mettete su un aereo qualunque.»

«Lo dia per scontato. Mi passi la borsa.» Quando andò a sollevarla, il console ebbe la sensazione che fosse inchiodata al pavimento. «Cos'ha qui dentro, pietre?»

«Un equipaggiamento completo. Visto che giro senza appoggio logistico devo arrangiarmi da solo.»

«Così non andrà molto lontano.»

«Non creda, me la sono vista molto peggio. A Beirut, quando abbiamo rotto l'assedio dei falangisti, ho fatto saltare sei dispositivi a catena a intervalli di dieci secondi. Pum, pum, pum, sempre da solo. Eh, ho un cronometro della NASA che ho preso a un colonnello israeliano.

Guardi qua, un Omega fatto appositamente. Solo un novellino può sbagliarsi.»

«Però lei non è un guerriero solitario, immagino.»

«Adesso sto col comandante Quomo. Dovunque si combatta contro l'imperialismo, lì io ci sono.»

«Perché non si mette con i russi, allora?»

«Lo domandi a loro. Senza andare tanto lontano, in Somalia. Ci andava bene, gli etiopi li facevano arrostiti nel deserto, eravamo a un passo dal trionfo e, sa cosa fanno i russi? Cambiano politica, depongono l'Imperatore di Etiopia e zac! decidono che il campo popolare sta dall'altra parte.

L'appoggio che ci davano in Somalia l'hanno passato agli etiopi perché ci liquidassero, chiaro, anche gli yankee hanno dovuto cambiare, sicché ci hanno lasciati in mezzo. Sa le legnate che ci siamo presi? Gli americani premevano da una parte e quando passavamo la frontiera ci beccavano i carri armati russi. Un inferno, non può immaginare. Sono rimasto due mesi sulle montagne dell'Eritrea finché non sono sceso con dei beduini nel deserto del Sudan. Non ho mai sofferto tanto la sete in vita mia. Ho fatto duecento chilometri a piedi fino a quando ho incontrato il comandante Quomo, che mi ha dato un cammello e delle arance. Allora ci siamo detti: mai più, basta con i russi.»

«Per me, russi o cinesi, sono tutti uguali. Mi faccia vedere le banconote.» Il console aspettò che O'Connell frugasse nella borsa. L'impazienza non riusciva a nascondergli un certo senso di colpa. Prese la banconota da cento fiammante e si avvicinò alla finestra per vederla in piena luce. «Come sa che sono false?»

«Dalla filigrana. Inoltre Franklin sta quasi sorridendo.»

«Per rendersene conto bisognerebbe confrontarlo con una buona.»

«Non so. A Parigi mi hanno detto che Franklin deve essere più serio.

Quelle che riescono bene le danno ad Arafat o al Fronte Sarahui. Quomo l'hanno sempre tirato in ballo.»

«Ma non lo avevano fucilato i russi? Io ho letto sul giornale...»

«Falso. E più giovane di prima.»

«Gli inglesi non permetteranno che ritorni. Né i russi, né nessuno, in questo ci sarà unanimità.»

«Lei dimentica il popolo.»

«Quale popolo? Se 'sti negri stanno appena imparando a lavarsi i denti... »

«Quelli che mi hanno condotto nella foresta avevano un'adorazione per Quomo.»

«Non si faccia illusioni: alla prima cannonata spariscono come mosche.» «Be', per questo ci sono io qui.»

«Per cosa, se si può sapere?»

«Perché non spariscano.»

«Non mi faccia ridere. Per quand'è la sua rivoluzione?»

«Non appena ci sia possibile comprare l'arsenale dell'esercito.»

«Con quel denaro sarà difficile. Non sono così imbecilli.»

«Il comandante ne manderà di quello buono, non si preoccupi.»

«Voi siete per la dittatura, no?» > «Uno Stato operaio e contadino.»

«Qui, con 'sto caldo...»

«Da qualche parte bisognerà pur cominciare.»

«Mettiamo che lei mi presti un po' di denaro per andarmene. Potrebbe tenersi la casa.»

«E che io ho bisogno della sua protezione.»

«E fin quando?»

«Solo per un po' di giorni. Finché la gente non si sarà sollevata. Poi non mi vedrà più fino al giorno in cui verrò a portarla all'aeroporto.»

«Io non la vedo così facile.»

«Nessuno dice che sia facile e lei lo sa meglio di me. Dopotutto la guerra l'hanno cominciata gli argentini e io non faccio che collaborare perché gli inglesi tornino a casa loro con la coda tra le gambe.»

«Sì, ma le Malvine sono lontane...»

«Non si può vincere là se non vinciamo qua, Bertoldi. Quanto alla sua metodologia... Il sistema kamikaze ha un lato eroico non lo nego, però bisogna anche considerare gli inconvenienti: guardi come l'hanno conciata.»

«Per l'appunto: sono stanco e vorrei andare a dormire presto, sicché se ha intenzione di invitarmi a cena... »

«Andiamo. Bisogna festeggiare le prime vittorie con umiltà, ma anche con orgoglio. Quella gente si ricorderà di lei a lungo.»

QUATTORDICI

Lauri spinse la porta del Procope con la valigia e guardò ognuno dei tavoli del piano terra. Poi andò verso la scala scusandosi in francese tutte le volte che la valigia urtava contro qualche sedia. Durante il viaggio, seduto fra due gendarmi, aveva pensato che Quomo non ci sarebbe stato e che probabilmente non l'avrebbe mai più rivisto. Col tempo avrebbe forse letto sul giornale la notizia del suo trionfo o della sua morte. Arrivò al primo piano e percorse lentamente il salone. C'erano diversi negri che mangiavano, ma non quello che cercava. Sotto il quadro di Voltaire c'era un africano vecchio e magro che non gli toglieva gli occhi di dosso. Lauri guardò l'ora e si dispose ad aspettare un po'. Stava per portare la valigia al guardaroba quando il vecchio si alzò in piedi e gli si avvicinò. Strascicava una gamba, ma si muoveva con disinvoltura. «Mister Lauri?» L'argentino si sentì rianimare. «Da parte della persona che lei cerca. Il mio nome è Chemir.»

«Molto piacere», Lauri gli tese la mano. «Ho già sentito parlare di lei.»

«Mi hanno telefonato da Zurigo, signore. Qualche difficoltà?»

«No, la documentazione per sollecitare l'asilo, nient'altro.»

«Allora è tutto a posto. Adesso, se crede, possiamo disfarci dell'inglese.»

«Un altro?»

«Quello rosso di capelli. Sta seguendola. Ha saputo che la flotta britannica bombarderà le Falkland?»

«Di già?» Il negro fece un gesto inquieto. «Temo che avverrà molto presto, signore. Bisognerà affrettare tutto. Ha qualcosa di indispensabile nella valigia?»

«Solo vestiti.»

«Bene. Il comandante è al George V, stanza 502. Prenda un taxi e gli dica dove mi porteranno. Non credo che ci vorranno

più di due o tre giorni.» Senza aggiungere una parola si voltò, camminò fino al tavolo di quello con i capelli rossi e gli tirò un pugno sul naso. L'inglese cadde all'indietro e con i piedi rovesciò il tavolo su cui c'era un Martini appena servito. Lauri lasciò la valigia e mentre le cameriere chiamavano la polizia, scese per la scala cercando di mantenere la calma. Sul Boulevard Saint-Germain fermò un taxi e si fece portare al George V.

Sali al quinto piano senza fermarsi alla portineria. Bussò con delicatezza alla 502 e attese guardandosi ai lati per essere sicuro che non lo seguisse nessuno. Quomo apparve sulla soglia avvolto da una vestaglia blu di seta; era ben rasato e profumava di acqua di colonia.

«Mi congratulo» disse e gli diede una pacca sul braccio. «Gran bel lavoro.» Lauri gli contraccambiò il gesto ed entrò nella stanza. Su uno dei televisori c'era un programma di giochi e su un altro un telegiornale. Sul cassettone Lauri vide una valigia azzurra ancora da aprire. «Una mira eccellente» disse Quomo e andò a cercare una bottiglia di whisky. «Quel campanile suonava una musica celestiale.»

«E andato tutto liscio?»

«Perfetto. Il francese è arrivato come se avesse ricevuto un telegramma e mi ha persino chiesto scusa per il ritardo.»

«E il sordo?»

«Quando io sono uscito era sul marciapiede che guardava l'ora. Cosa ne ha fatto dell'arma?»

«L'ho avvolta in una borsa di plastica e l'ho buttata nel lago. Stamane i gendarmi mi hanno portato in treno. La persona che ha mandato a cercarmi si è messa nei pasticci per avere colpito un inglese e mi ha chiesto di avvisarla.»

«Pasticci di che genere?»

«Gli ha dato un bel pugno.»

«Peccato, ne avremo bisogno per preparare il viaggio.»

«Quanta gente ha?»

«Tutto il popolo è con me.»

«Gente armata, voglio dire.»

«Armati lei, io e altri due.»

«Ma truppa, su quale truppa conta?»

«Di quello se ne occupa l'irlandese. Lui smuoverà un po' l'ambiente laggiù.»

«E un tipo serio?»

«L'ho incontrato nel Sahara. E quello che ha organizzato le truppe di Agostinho Neto, sicché è un uomo da avanguardia. Inoltre sogna la rivoluzione. Il proletariato era l'unico miraggio che aveva quando camminavamo in mezzo alla sabbia.»

«Ma ha partecipato a qualcuna?»

«Da quella dell'Algeria in qua, a tutte. Direi a tante quante me.

Talvolta, quando il sole ci faceva delirare, io mi ricordavo di mia madre, dei miei figli, molti dei quali non conosco neppure, ma lui vedeva solo gente armata. Non dimenticherò mai quando ha assalito Buckingham Palace disteso sopra una duna, con gli occhi fuori dalla testa.»

«Non attirerà l'attenzione essendo bianco?»

«Le ho già detto che è stato con Neto in Angola. Perché non va a comprarsi dei vestiti nuovi? Fa pena come si veste.»

«A me hanno insegnato che l'ostentazione è un vizio borghese.»

«Non confonda. Un rivoluzionario è elegante per rispetto degli altri, soprattutto quando sta preparando la presa del potere e non vuole avere la polizia alle calcagna.»

«E una filosofia curiosa la sua. Quella vestaglia deve costare un occhio della testa.»

«Duemila dollari.» «Duemila dollari?»

«Più altrettanto per il vestito e le camicie. Devo insegnarle talune cose, Lauri. Per esempio che noi buoni rivoluzionari possiamo cominciare vestiti Cacharel, perché finiamo sempre sguazzando nel fango, morsi da bestiacce, guidando una colonna di straccioni che cercano giustizia.

Sono stufo di burocrati che hanno fatto la strada inversa. Quello, vede, io lo chiamo tradimento.»

QUINDICI

Quando mancò la luce la città scomparve sotto le stelle. Dai quartieri di paglia sparsi ai piedi delle montagne, o dal quartiere dei britannici, installato sulla cima più alta, si potevano soltanto veder brillare le quattro torri del palazzo imperiale e l'ampio viale delle ambasciate. Bertoldi e O'Connell erano alla frutta quando l'elettricità cessò di funzionare, ma i camerieri avevano messo un candelabro d'argento su ogni tavolo e i clienti notarono appena il cambiamento. Un gruppetto di ballerine con i seni all'aria, con un minimo accenno di piume sotto l'ombelico, si avvicinò ai clienti per far loro aria con foglie di palma. O'Connell finì il cognac e buttò sul tavolo una manciata di banconote stropicciate. Il console le raccolse e le contò mentre le stirava con le dita. Si sentiva bene: aveva bevuto una bottiglia di chablis ed era al terzo Remy Martin. Quando vide le ragazze sentì un calore che gli scendeva fino alle gambe e accese per la seconda volta il sigaro che gli aveva offerto l'irlandese. Dalla vetrata si vedevano le barche ormeggiate nel porto, illuminate con lanterne a cherosene, e il litorale della baia rischiarato dalla luna. «Questa è un'immoralità» disse O'Connell e fissò le donne con i suoi occhi strabuzzanti. «Usanza del paese» rispose il console. Una brezza sottile, ancora fresca, gli arrivava sul viso e cominciava ad addormentarlo. Con un cenno chiamò il cameriere e gli diede quattro banconote da cinquanta sterline con l'incarico di preparare una bottiglia di Etichetta Nera e due pacchetti di Marlboro da portare via. Non appena sentì che l'irlandese sbuffava infastidito, gli tirò una mollica di pane e si adagiò sulla sedia per finire il cognac.

«Ho pensato che non volesse darmi asilo», disse O'Connell, scontroso. Il console pensò che l'irlandese aveva bisogno di un bagno e anche di un taglio di capelli. Il cameriere tornò con le sigarette, la bottiglia e il resto di ventidue sterline. Bertoldi

conservò il denaro e lasciò sul piatto una banconota da dieci. «E mai andato a letto con una negra?» domandò e sbuffò il fumo in direzione della ballerina che agitava la foglia con un sorriso sempre uguale. Portava due orecchini di osso e una collana di peli di elefante. «E anche con arabe, con gialle e con eschimesi. Ma non ho mai dovuto pagare.»

«Non volevo offenderla. E poi, che sia andato a letto con un'eschimese, mi permetta di metterlo in dubbio.»

«E perché? Sono stato due mesi nel nord dell'Alaska lavorando in una portaerei. Li ho conosciuto un criminale suo compatriota, un certo Carlos.»

«E' venezuelano.»

«Be', di quelle parti lì. Un tipo ostinato: voleva far saltare tutto il villaggio quando gli yankee sono arrivati. Abbiamo dovuto restituirlo a Tripoli, legato come un salame.»

«Lei era sulla portaerei?»

«No, io dovevo sabotarla. Ci sono voluti due mesi, ecco perché ho conosciuto una ragazza che viveva in un iglù. La differenza, Bertoldi, sta nello sguardo. E l'unica cosa che non si può truccare.»

«Non ci avevo pensato. E vero che quella gente offre la moglie all'ospite, in omaggio?»

«Non so, io ho dovuto chiacchierarci insieme una settimana e senza conoscere la lingua.» L'irlandese si alzò in piedi, passò la cinghia della borsa sopra la testa e raccolse la cartina della città che aveva studiato durante la cena. «Bene, devo lasciarla. Non le dispiacerà se dormo nell'ufficio, spero.»

«Stia tranquillo. Io torno a piedi pian pianino.» Quando O'Connell fu uscito, il console chiese un altro caffè con cognac e ne approfittò per cambiare una banconota da venti. Fu tentato di chiedere il prezzo della ragazza, ma ricordò quanto O'Connell gli aveva detto circa gli sguardi. La giovane che gli faceva aria, aveva occhi bianchi e duri come pietre di mare. Bertoldi si domandò prima di uscire se anche lei si sarebbe ribellata quando fosse arrivato il momento. Davanti al ristorante c'erano diversi taxi, ma preferì fare la salita a piedi, in mezzo alla strada per evitare le buche e i morsi dei cani. Aveva passato la giornata più difficile della sua vita e mentre camminava si domandò se era stato corretto quanto aveva fatto fino a quel momento. Era solo in rappresentanza di un

paese che lo ignorava, ma agli occhi di tutti gli ambasciatori l'Argentina era lui. Se non avesse risposto alla sfida di Mister Burnett, la patria sarebbe stata ora simbolo di codardia in tutto il Bongwutsi. Ma aveva fatto bene a prendere sotto la protezione nazionale un guerrigliero? Concluse di sì: la generosità e la grandezza d'animo erano le maggiori qualità degli argentini.

Mentre si avvicinava al viale delle ambasciate vide le barriere che gli inglesi avevano collocato per deviare il transito a cento metri dal luogo dell'esplosione. Due soldati fumavano e chiacchieravano accanto a una jeep dell'esercito. Per evitarli avrebbe dovuto fare un giro e camminare molti isolati di più, ma aveva mangiato bene e l'alcol gli confortava l'animo. Tornò sui suoi passi e prese una via senza illuminazione dove entrava in pieno il chiarore della luna. Di tanto in tanto brillavano gli occhi di un gatto mentre il canto dei grilli galleggiava, armonioso, nell'aria calda. Di colpo, una figura enorme, guardinga, sbucò da un vicolo che separava due case di legno e lo investì facendogli perdere l'equilibrio. Per evitare la caduta dovette aggrapparsi a un albero mentre inciampava nelle gambe di un uomo che dormiva sul marciapiede. Si voltò per scusarsi e allora si accorse che aveva di fronte un gorilla grosso come una porta. L'animale si cacciava un dito nel naso e ringhiava come un cane abbandonato. Ritto in controluce proiettava un'ombra che arrivava fino all'angolo. L'uomo su cui Bertoldi aveva inciampato scrollò due amici che dormivano su certe balle di tabacco e intraprese la ritirata. Quello che sembrava meglio nutrito si mise coccoloni e fece un gesto che chiedeva calma. «Nbgwana preg, nbgwana preg» diceva a voce bassa. Il console vide che i negri indietreggiavano molto lentamente verso un camion parcheggiato vicino al marciapiede. «Nbgwana preg», ripeté il più giovane, che aveva una deformazione all'anca e si muoveva come attorcigliato da un ciclone. Bertoldi andò dietro a loro, indietreggiando, maledicendo le scarpe che gli scappavano dai piedi. Il primo che arrivò al camion aprì dolcemente la portiera e si tuffò dentro la cabina. Gli altri due lo seguirono, rapidi come lucertole, e chiusero con uno sbatacchio. Il console rimase di fianco al camion, gesticolando perché gli facessero posto, ma i

negri stavano già sistemandosi per continuare a dormire e lo storpio gli faceva segno di allontanarsi di lì. Bertoldi tirò la maniglia senza smettere di guardare il gorilla, ma i negri fecero forza dall'altra parte e resistettero finché il console non smise di tirare. Lo scimmione si era mosso dietro di loro, imitandone la cautela, ma quando li vide entrare nel camion si inferocì. Raggiunse il paraurti anteriore e lo scrollò fino a staccarlo. Eccitato, cacciò due ruggiti e lo scaraventò sul cofano finché i vicini non cominciarono ad affacciarsi alle finestre con pile e lanterne. Il console se ne stava lì, immobile, senza sapere cosa fare. Tirò fuori la bottiglia, bevve un sorso nervoso e si disse che la cosa meno consigliabile era mettersi a correre. Gli indigeni facevano commenti nella loro lingua, da una finestra all'altra, e poco dopo se ne tornarono tutti a letto e la via rimase silenziosa. Bertoldi sentì, allora, che i grilli avevano smesso di cantare. Il gorilla trascinò il paraurti sul selciato sprigionando scintille, finché non si accorse di Bertoldi che se ne stava ancora rigido come un monolito.

Erano a due metri di distanza e il console poteva sentire il respiro dell'animale. Dal naso camuso gli usciva un moccio che colava giù lentamente fino a spezzarsi quanto più si assottigliava e che si riformava ogni volta che apriva la bocca e sembrava sul punto di starnutire. "Dev'essere raffreddato" pensò Bertoldi e gli allungò la bottiglia. Lo scimmione la prese, la guardò da vicino e arrovesciandola si spaventò del whisky che si spargeva ai suoi piedi. Sconcertato, le avvicinò la lingua e la lambì come se fosse un lecca-lecca. Al console sembrò che sorrisse mentre rigirava la bottiglia cercando di scovare da dove usciva il liquido. Bertoldi alzò un braccio e fece la mimica di scolarsi una bottiglia. Il gorilla lo guardò, interessato, grugnendo piano, risucchiando il moccio, sbattendo rumorosamente il paraurti contro un parafrangente del camion. Il negro meglio nutrito abbassò un po' il vetro e gridò «gzigadum, gzigadum» e richiuse. "Prova a venirmi a chiedere l'elemosina, tu" pensò Bertoldi e continuò a fare il gesto di chi beve in piedi. Infine, lo scimmione lo imitò, ma parte del whisky gli colò lungo il braccio. Il console lo osservò bere e poi leccarsi i peli, più con curiosità che con gusto. Si guardò intorno, calcolando fin dove sarebbe potuto arrivare se si metteva a correre di colpo. Ma lo scimmione stava già

porgendogli la bottiglia. Articolava una specie di "sah», lungo e monotono. Il console bevve fino a restare senza fiato. L'animale aveva smesso di sbattere il paraurti contro il camion e aspettava, compiaciuto e impaziente. Bertoldi calcolò che la bottiglia fosse a metà e gliela offrì di nuovo. I movimenti dello scimmione furono questa volta più precisi. Bevve guardando in alto, a lungo, appoggiando il collo della bottiglia sui denti inferiori, finché non si strozzò e cominciò a tossire. Il console ricevette una pioggia di bava sulla faccia, ma non si mosse. Lo scimmione lanciò il paraurti contro la facciata di una casa e andò a sedersi sul parafango ammaccato. Quando tossiva faceva un rumore pietoso e il naso bagnava il suolo come un rubinetto chiuso male. Bertoldi voleva togliergli la bottiglia, ma il gorilla mutò la tosse in un ruggito e gli mollò una zampata imprecisa. Rimasero un momento in silenzio, studiandosi. I tre indigeni avevano il naso appiccicato al parabrezza del camion e non si perdevano un particolare. Lo scimmione buttò giù un altro sorso e consegnò la bottiglia. Bertoldi cercò di bere senza toccare il vetro con le labbra perché lo sentiva umido e appiccicoso. Quando ebbe restituito la bottiglia, sentì che tutto cominciava a girare intorno a lui e cercò un punto di riferimento per reggersi in piedi. Un lampione del viale lo aiutò a sentirsi di nuovo a terra. Il gorilla succhiava allungando il grugno e muoveva la testa come se si lasciasse trasportare da una melodia. Bertoldi accese una sigaretta e cominciò a fischiettare un tango malinconico. Barcollava. Si passarono il whisky ancora un paio di volte, guardandosi negli occhi e facendosi la lingua.

Lo scimmione assaporava le ultime gocce mentre il console intonava più volte Sur, paredóny después, senza che gli venisse in mente il secondo verso. Alla fine azzecò una luz de almacen e crollò in avanti, fra le braccia del gorilla. Rimasero un momento testa contro testa, finché l'animale non lo prese per una spalla, lo allontanò di mezzo metro e gli mostrò la bottiglia vuota. Bertoldi, in ginocchio sul selciato, la rovesciò e aprì le braccia, addolorato. Lo scimmione si colpì il petto intonando un «ah.. diverso, forse supplicante, e cominciò a crollare dolcemente, come una montagna di lana. Il suo corpo occupava la strada per traverso. Stava supino, guardando le stelle, ansimando, agitando le braccia come se cercasse di

acchiappare una mosca o di attaccarsi a una liana che dondola. Il console era riuscito a mettersi in piedi aggrappandosi al radiatore del camion; slittava su nuestra marcha sin querellas por las celles de Pomeeya, finché non incontrò gli occhi dei negri che spiavano dall'altra parte del vetro. Fece loro una smorfia di disprezzo e si avvicinò allo scimmione per aiutarlo ad alzarsi. Fece forza tirandolo per un braccio, però cadde pure lui per terra e si mise a cantare a squarciagola finché non si addormentò. Il gorilla gli diede una pacca sulla spalla, si alzò a cercare la bottiglia e si diresse verso il viale. Camminava pendendo da una parte, facendo delle esse, alzando le zampe irrigidite e così arrivò fino alla barriera antiargentina. Vedendolo arrivare i soldati si rifugiarono nella garritta e uno di loro cominciò a parlare per telefono gridando. Il gorilla schiacciò il naso contro il vetro blindato e lanciò uno strillo che sembrava di supplica. Alzò la bottiglia vuota, indietreggiò vacillando, e se la portò alla bocca con un viluppo di moccio. Ogni tanto la tendeva là dove era rimasto il console, come se invocasse compagnia. Rimase così a lungo, ondeggiando come una palma nella tormenta finché non scaraventò la bottiglia contro la garritta. Poi uscì dal ciglio della strada, calpestando calcinacci, e arrivò fino a un vicolo che conduceva nel cortile dell'ambasciata britannica.

SEDICI

«Sembri un principe, Michelo disse la donna col monocolo mentre contemplava Quomo con un sorriso fisso, pieno di rughe e di rossetto. Le labbra erano così rosse e le palpebre così blu che il resto del viso le svaniva dietro la lente. Ciò che aveva detto attrasse l'attenzione di un uomo alto e corpulento che aveva la faccia come la suola di una scarpa. Lauri calcolò che vent'anni prima doveva essere stata una donna bella e terribilmente snob. Chinava il capo per guardare dal monocolo, come se ne avesse davvero avuto bisogno. L'uomo dalla faccia marrone contemplava con malinconia la pioggerellina pomeridiana. Di tanto in tanto, quasi fosse un tic, alzava le mani all'altezza del petto e si guardava i polsini inamidati. Su una poltrona c'era un gatto cieco. Era di un grigio chiaro e morbido e aveva gli occhi socchiusi. Quomo si chinò e gli toccò i baffi. L'animale si alzò e lo accarezzò con tutto il corpo.

«Ah, vecchio Saturno,» sussurrò Quomo «mio buon oracolo, non nutrirmi rancore.» Poi gli passò una mano sulla testa e si voltò verso l'argentino.

«Lui mi ha seguito in qualche battaglia, ma ormai non è più fatto per queste imprese. Quando Khomeini ci ha scacciati da Teheran è stato l'ultimo ad andarsene. Guardi che profilo.»

«Non mangia quasi più.» disse la donna col monocolo. Quomo gli avvicinò la faccia e trattenne il respiro. Il gatto si alzò, attento come se contasse le gocce della pioggerellina sul giardino, e gli mise il muso vicino a un orecchio. «Vedi, Florentine? Mi dice che ci rivedremo.

Neppure questa sarà l'ultima volta.»

«Perché sei venuto? Cominciavo a dimenticarti...» Parlava con un remoto accento slavo e Quomo sembrava stesse per lasciarsi sfuggire una lacrima.. «E facile dirlo, Florentine.

Dimenticare. Forse che quel disgraziato è riuscito a farti dimenticare me?» L'uomo con la faccia marrone smise di guardare attraverso il vetro e si diresse verso il negro per mostrare la sua dignità ferita. I movimenti erano forzati, come se ripettesse una commedia di cui conosceva il finale. Florentine fece un cenno imperioso con le dita e l'uomo si fermò a metà strada.

Lauri lo vide tirare fuori un portasigari d'oro e se lo immaginò bevendo Martini e prendendo il sole sul bordo di una piscina. «In che sogno ti avventurerai adesso, Michel?» disse lei, compunta, e allungò la mano perché l'uomo le mettesse una sigaretta fra le dita. Quello abbronzato gliel'accese e lei baciò Quomo sulla guancia. «Buon compleanno» sussurrò, e le si rimpicciolirono gli occhi. «Vedi che ti ricordi? Con la pioggia. Dovunque, ma con la pioggia...»

«Le ragazze arrivano subito, Michel.»

«Non mi importa delle ragazze. Non questa volta. Volevo vederti. Quest'amico mi accompagnerà in un lungo viaggio, Florentine.»

«Come stanno i tuoi figli?»

«Non lo so, non li ho più rivisti. E aperto il tavolo?»

«Per una sola giocata.»

«D'accordo.» Seguirono la donna, che camminava lentamente con la schiena curva. Saturno fece la scala a balzi, con la coda alzata. Lauri si girò a guardare gli specchi e le vaste sale desolate ed ebbe voglia di uscire di lì. L'uomo con la faccia marrone spostò il telo che copriva il tavolo e fece girare il disco con un gesto da professionista. Aveva la faccia tesa e si guardava i polsini della camicia. «Quanto, Michel?»

«Diecimila dollari.»

«E molto denaro.»

«Se la casa non copre...»

«Ti ha sempre coperto.»

«Il diciotto.» Florentine fece un cenno e l'uomo lanciò la pallina.

Lauri senti che gli si accelerava il respiro. Fece alcuni passi silenziosi e si avvicinò mentre la pallina faceva gli ultimi salti.

«Diciotto rosso» disse l'uomo con una voce amara. Florentine si portò la mano al viso con un gesto interminabile e si tolse il monocolo. Aveva lo sguardo smarrito su qualche

punto della parete. «Ti auguro che la tua fortuna duri» disse. Fece un cenno all'uomo abbronzato e questi aprì la cassaforte. Contò una mazzetta di franchi francesi e li porse a Lauri che li mise in una tasca della giacca. Florentine camminò intorno al tavolo e tese un braccio. Quomo la prese per mano e andarono verso la scala. Lei appoggiò il capo sulla spalla del negro e scesero molto lentamente, senza parlarsi. Lauri indugiò un momento per prendere le distanze. L'altro chiuse il forziere e fece di nuovo girare il tamburo della roulette. «Non lo invidio», disse, e si morse le labbra. «E da molto che lo conosce?»

«Viene ogni due o tre anni a mettere il dito nella piaga. Qualche volta ho pensato di ucciderlo, ma non ne vale la pena; lo farà qualcun altro.

Cerchi di tenersene lontano, perché non lo colpiranno con un semplice revolver. Da dove ha tirato fuori i soldi?»

«Non lo so, non lo domandi a me.» Quando tornarono nel salone degli specchi li trovarono abbracciati. Quomo le accarezzava i capelli e parlava molto sottovoce. Saturno era tornato sulla sua poltrona. «Adesso devo andare, Florentine» disse Quomo e l'allontanò da sé con dolcezza.

Lei abbozzò un sorriso afflitto. «Un giorno o l'altro ti vincerò» disse.

«Allora sarai vecchio e stanco e ti darò tre o quattro ragazze che non ti lasceranno uscire dal letto. A una certa età, l'unico posto possibile è un buon letto, Michel.»

«Promesso» disse Quomo. Poi prese il gatto in braccio e lo portò fin sulla soglia. «Talvolta mi domando come fa a sapere tutto», disse, e lo lasciò per terra. Florentine lo baciò sulle labbra mentre l'altro uomo spiava dalla scala. «Sembri un principe» ripeté lei e chiuse la porta lentamente, come se temesse di perderlo completamente.

DICIASSETTE

Il giorno dell'attentato, all'ora di cena, Daisy si sedette al lungo tavolo della sala da pranzo e trovò, dentro il piatto di porcellana, la spilla che aveva perso nella scuderia e la foto in cui il commendator Tacchi la prendeva in braccio. Mister Burnett arrivò poco dopo, la baciò in fronte e si sedette al lontano lato opposto. Daisy posò la foto sul tavolo e avvolse la spilla nel fazzoletto. Quindi, mangiarono in silenzio. Il tenente Wilson si presentò a metà della cena e annunciò che un gorilla era entrato nel parco dell'ambasciata. Dopo avere calpestato i fiori dei giardini e avere staccato i frutti dell'orto per lanciaarli contro le guardie, l'animale aveva distrutto le sdraio e gli ombrelloni e si era buttato nella piscina. Adesso era intrappolato in una rete e le guardie attendevano ordini. Mister Burnett lasciò il tovagliolo sul tavolo e uscì con l'ufficiale. I riflettori accecavano lo scimmione, che si dibatteva sul prato. I negri si divertivano a guardare come i soldati si sforzavano per tenere salda la rete, ma correvano a ripararsi tutte le volte che il gorilla cercava di alzarsi sulle zampe. Un giardiniere affermò che si trattava di un animale vecchio che scendeva in città per la prima volta. Un soldato Avvisò che il furgone municipale era alla soglia e attendeva l'autorizzazione per portarsi via il gorilla. La signora Burnett era salita nella sua stanza al primo piano e guardava la scena dal balcone. Quando l'animale gridò una lunga litania e alzò il muso e le braccia al cielo tentando di vedere al di là delle luci, a Daisy sembrò di incrociare il suo sguardo furioso e disperato. Senti che il suo seno si svuotava, che non aveva gambe, né braccia, né lingua per gridare. Udi suo marito vociferare sui ruggiti dell'animale e vide che la gente oscillava, inquieta. I soldati abbassavano le teste e i negri indietreggiavano a brevi passi, guardinghi. Mister Burnett, acceso d'ira, urlò al tenente Wilson; questi urlò a sua volta a un sergente in pantaloni corti e i soldati corsero a prendere i

fucili. Il gorilla, aggrovigliato nella rete, scivolò e cadde bocconi. Era fradicio e dalle labbra gli scendeva una schiuma macilenta. Aveva smesso di gridare e il corpo gli si scuoteva fra spasmi epilettici. Due soldati tornarono con le armi e Mister Burnett diede ordine di sparare. Ci furono quattro spari e poi una lunga pausa durante la quale tutti guardarono in silenzio il sangue che stava tingendo l'acqua della piscina. Allora Daisy urlò finché non rimase senza forze. Due domestiche accorsero nella sua stanza. Quando ebbero aperto la porta, Daisy chiese loro, con un filò di voce, che le preparassero una borsa da viaggio.

Tornando dall'ambasciata britannica, il furgone che raccoglieva gli animali smarriti trovò il console Bertoldi addormentato in mezzo alla strada. Il caposquadra che perquisì i vestiti dell'ubriaco trovò il passaporto, le sigarette e una quantità di sterline che non aveva mai visto in vita sua. I quattro lavoratori decisero senza discussioni di dividersi il denaro e le sigarette in proporzione alla scala gerarchica e di spingere il console sul marciapiede affinché non lo investisse un'auto. I tre uomini che si erano nascosti nella cabina del camion notarono quanto stava succedendo, e quello sciancato uscì a reclamare una parte del bottino. Dopo una discussione che minacciava di mettere in subbuglio tutto il vicinato, il caposquadra decise di dare una banconota da cinque sterline a ognuno e di portarli al bar. Quello che sembrava meglio nutrito raccattò il passaporto, gli diede un'occhiata alla luce del camion e pensò che appiccicandogli la sua foto sarebbe potuto entrare gratis allo stadio e persino viaggiare in treno senza biglietto. Quando Bertoldi si svegliò, la via era deserta e i grilli avevano ripreso a cantare. La testa gli doleva e aveva la bocca asciutta, come se avesse mangiato terra. Cercò le sigarette, ma l'unica cosa che trovò fu il fazzoletto stropicciato. Subito tutto ciò non lo sorprese, perché aveva dimenticato quanto successo dopo la sbronza, ma poi, mentre camminava verso il consolato, gli sembrò di ricordare che altri eventi e altra gente erano passati nella sua vita durante le ultime ore. Entrando nel suo ufficio accese una candela e vide, per terra vicino alla porta, un pezzo di carta piegato in due. Riconobbe il profumo e la scrittura minuta di Daisy, che gli chiedeva di

raggiungerla immediatamente nella scuderia degli australiani. Si fece una doccia e quando andò a lavarsi i denti si accorse dell'altro spazzolino e di un tubetto di dentifricio che non era il suo. Allora si ricordò delle Malvine e dell'irlandese. Si sedette sul bordo della vasca, con gli occhi fissi sulle piastrelle, e si domandò con quale pretesto Daisy fosse uscita dall'ambasciata. Quando guardò l'orologio dedusse che si trattava di qualcosa di grave, ancora più grave della guerra, e si dispiacque di non essere rientrato a un'ora più appropriata per ricevere messaggi urgenti.

DICIOTTO

Il taxi lo lasciò di fronte alla porta del Maxim's. Durante il tragitto, Lauri non osò domandare nulla su quanto accaduto nel palazzotto di Florentine. Consegnò a Quomo il denaro che aveva vinto alla roulette e gli fece gli auguri di buon compleanno. «No, non è oggi» disse. «Non c'entra niente; lei confonde tutte le date.» Si sedettero al tavolo e Quomo chiese un antipasto di cuori di palma in salsa golf.

Mentre il cameriere serviva il vino, Lauri cercò di intavolare una conversazione. «Quella signora sembrava simpatica.»

«Abbiamo avuto una storia d'amore bella e sventurata. Suo marito era morto in guerra e ci siamo conosciuti su un treno. Lei andava a giocare al casinò di Deauville e mi ha chiesto di accompagnarla. Ha perso cinquantamila dollari in un solo colpo e dopo, quando io li ho recuperati, siamo andati a ubriaccarci e a far l'amore sulla spiaggia.

Aveva molto denaro, ma, per principio, se ne andava dagli alberghi senza pagare. Conosceva tutti i trucchi: l'incendio, l'allagamento, la valigia vuota... A quel tempo lavorava per il KGB e gli yankee l'hanno presa a Berlino, nel '67. In seguito ha fatto qualche patto strano e l'hanno lasciata libera. Forse si è ritirata dalla professione, ma non potrei giurarlo. Quando i russi sono arrivati nel Bongwutsi sapevano troppo della mia vita sessuale e sono sempre rimasto col dubbio.»

«L'ama ancora?»

«Certamente. Mi sarebbe piaciuto rimanere un po' con lei, però non sono sicuro che non lavori per qualche servizio. Quel disgraziato che dirige il casinò farebbe qualsiasi cosa per denaro.»

«Al tavolo accanto c'è un arabo che non ci toglie gli occhi di dosso» segnalò Lauri. Quomo alzò lo sguardo. L'uomo portava un turbante con una pietra preziosa in mezzo alla

fronte e approfittò dell'incrocio di sguardi per salutare il negro. La donna che stava con lui era occidentale e portava occhiali da segretaria. «Non lo ricordo. E sicuro che non guardi lei?» domandò Quomo. «A questo punto non sono più sicuro di niente, ma non avevo mai visto un arabo in carne e ossa prima di venire in Europa.»

«Comunque il diamante vale una fortuna.» Quomo rimase un momento assorto, finché non assaggiò il vino e si rivolse a Lauri. «Perché se n'è andato dal suo paese?»

«Ci siamo sbagliati con Perón; abbiamo letto male Marx e ci siamo dimenticati di Lenin.»

«Non è un errore grave. Marx io lo facevo leggere nelle scuole.»

«E lei quando l'ha studiato?»

«Quando sono venuto a Parigi da giovane. Me l'ha raccontato un'amica ugandese.»

«Cosa le ha raccontato?»

«Tutto Marx. Andavamo ai giardini del Lussemburgo al pomeriggio, ci sedevamo su una panchina e lei cominciava: La sacra famiglia, capitolo primo. E me lo raccontava. Il Capitale, libro primo, volume tre: Genesi dell'appaltatore capitalista. Rimanevamo fino a sera, mangiavamo un boccone in un bistrot e continuava a raccontare. Io l'ascoltavo allucinato, si immagini, non avevo mai sentito niente del genere. Più tardi io stesso ho tenuto dei corsi e l'ho raccontato molto.»

«E sicuro che gliel'abbiano raccontato bene?»

«Non sia cinico. La conoscenza si trasmette con la parola, da noi, almeno. Quando ho preso il potere sono andato a fare una conferenza su La riproduzione e la circolazione del capitale all'Accademia delle Arti e delle Scienze di Mosca e gli esperti si sono fatti male alle mani a forza di applaudire.»

«Non ha mai avuto la curiosità di leggerlo?»

«Certamente, ma c'era sempre una rivoluzione da fare, e sono cose che portano via molto tempo. Marx ha detto che bisogna smetterla di fare i ciarlatani e cominciare la rivoluzione. E scritto sulla sua tomba.

L'arabo continua a controllarci?»

«Certo, e sembra piuttosto interessato.»

«Bisogna guardarsi dai musulmani. Sono dei fanatici dell'ordine.»

«Perché lei, scusi, non vuole forse imporre una dittatura del proletariato?»

«Sì, ma contro l'ordine. In una rivoluzione ognuno fa quello che vuole, tutto meno che sfruttare gli altri. Ne ho discusso molto con i russi.»

«Vale a dire che lei propone il governo del disordine.»

«Assolutamente.»

«Ma per organizzare la produzione, ad esempio, bisogna che ogni cosa sia al suo posto, che ognuno svolga la propria funzione, che tutti lavorino.»

«Nossignore, chi vuole lavora, e a chi non vuole viene garantita la sopravvivenza.»

«E lei crede con un programma simile di ricevere aiuto da altre organizzazioni?»

«Non mi illudo tanto. Ho parlato a lungo con l'IRA, con l'ETA, con il Polisario, ma sono tutti uguali: generosi, ma solenni, noiosissimi.

Quanto a questo devo confessare che sono solo.»

«Non è molto allettante.»

«Bisogna cambiare tutto, Lauri, bisogna fare una rivoluzione che metta voglia di fare altre rivoluzioni.»

«Non lo si ottiene con quattro gatti, Quomo.»

«Si può cominciare, però. Poi la gente si ribella anche solo per curiosità. Non appena l'irlandese avrà fatto un po' di baccano e le masse avranno visto che gli inglesi sono occupati da un'altra parte, si solleveranno. Ora, se lei vuole togliersi di mezzo, è ancora in tempo.

Con i cinquantamila dollari che si è guadagnato col tiro a segno ne ha abbastanza per iniziare una bella vita da ex rivoluzionario.»

«Quando pensa di partire per il Bongwutsi?»

«Prima che i britannici arrivino nelle Falkland, però ho bisogno di un aereo. Che mi dice dell'arabo?»

«Cosa c'entra?»

«Be', un tipo con quel diamante sulla testa non viaggia con l'Air France. Senta, telefoni per vedere se hanno rilasciato Chemir. Se lo trova, gli dica che prepari il piano senza alcol.» Quomo gli passò un biglietto da visita. Lauri avrebbe voluto domandare qualcosa di più, ma si accorse che il negro aveva già la testa da un'altra parte. Andò al banco e chiese il

telefono. All'altro capo rispose Chemir. «Inteso, signore». disse. 174L'avviso che l'inglese è ancora in circolazione, l'ho visto nei pressi dello Chatelet.»

«E lei che ha fatto?»

«Sono riuscito a scappare prima che arrivasse la polizia.» Lauri tornò al tavolo e ne approfittò per salutare l'arabo che lo seguiva con lo sguardo. «Tutto a posto» disse. A Quomo si illuminò il volto. «Abbiamo fortuna. Chieda il conto.» Lauri fece un cenno al maitre e accese una sigaretta. «Lei che riesce a vederlo di fronte, quanto le sembra che pesi?» domandò Quomo. «Cosa?»

«Il diamante.»

«Non ho idea, ma è grande quanto una noce.» Quomo lasciò quattro banconote sul vassoio e si alzò. «Scusi se mi intrometto, Monsieur,» disse avvicinandosi all'arabo «ma stavo domandandomi se non ci siamo conosciuti a Bagdad. Il mio nome è Michel Nakuto, industriale del Bongwutsi.»

«E possibile» disse l'arabo, che non sembrava stupito. «Sultano Ali El Katar, presidente della Corte Suprema di Giustizia del Kuwait.»

«Adesso capisco» disse Quomo. «Dev'essere la sua foto sui giornali che mi è rimasta impressa. Questo è il signor Lauri, incaricato degli affari esteri della Repubblica Argentina, disgraziatamente in guerra. Adesso la prego di scusarmi...»

«Un momento, Monsieur... Mi concederebbero l'onore di offrire loro una tazza di tè?»

«Con molto piacere. Ma vorrei avere io l'onore di invitarla a bere qualcosa.»

«No, la prego, io non bevo alcolici.»

«Per l'appunto, volevo suggerire un posto dove servono il miglior whisky analcolico.»

«Esiste?»

«Certamente, in Place des Vosges, un posticino di mia proprietà per qualche amico.»

«Senza alcol?»

«Ne rimane solo il sapore. L'Islam non proibisce il sapore del whisky, vero?»

«Be'... non me l'ero mai domandato.» Quomo aprì le braccia, guardò la donna con gli occhiali e le rivolse un sorriso luminoso. «Mi permetta di invitarli, allora. Sono curioso di

sapere se oltre ad averla vista sui giornali, non ci siamo conosciuti durante la Guerra dei Sei Giorni.» «Lei c'era?»

«Come pilota volontario, ma sfortunatamente il quinto giorno di combattimento gli israeliani mi hanno fatto precipitare nel Sinai.» «Chieda la macchina, Marie-Christine» disse il sultano. «Se gli svizzeri hanno inventato il caffè decaffeinato, perché quest'uomo non potrebbe avere scoperto l'alcol analcolico?»

DICIANNOVE

Prima ancora di vederla con la valigia, quando la udi pronunciare il suo nome nell'oscurità, il console seppe che quello sarebbe stato il suo ultimo incontro con Daisy. Più tardi, mentre facevano l'amore e si cercavano gli occhi alla luce della lanterna, lei gli disse che non l'avrebbe mai dimenticato. In quella scuderia si erano raccontati segreti e promessi giorni impossibili, come se avessero avuto una vita davanti. Si erano abbracciati baciandosi gli occhi, indovinando i contorni dei corpi nella penombra e in notti serene e stellate avevano mormorato promesse che sarebbero svanite con l'ultimo bacio. Talvolta, vinto dalla malinconia, il console aveva evocato strade e terrapieni, terreni incolti e albe che Daisy trasferiva nella sua immaginazione sui desolati sobborghi di Liverpool, dov'era stata giovane e ribelle. Avevano ripetuto ogni volta le stesse ossessioni, remote e inafferrabili, gli stessi desideri di cogliere la lontananza e il tempo, che li rinsecchiva irrimediabilmente. L'ultima notte, coricata sull'erba secca, Daisy non riuscì a soffocare un singhiozzo e una maledizione contro la vita. Il riverbero della luce sul viso le dava un'aria da madonna invecchiata. Abbracciò il console con tutte le sue forze e gli chiese di inviarle a Londra le lettere che aveva lasciato nella cassetta del consolato, convinta che per cancellare dalla sua vita il marito dovesse dimenticare anche l'amante. Bertoldi finse di capirla, ma all'alba, mentre l'accompagnava attraverso il sentiero del bosco, si disse che non gliele avrebbe mai spedite, perché lei non lo desiderava davvero. Si sentiva così abbattuto che quando Daisy chiamò un taxi non le domandò neppure a che ora partiva l'aereo. Le diede un bacio sulla guancia, aiutò l'autista a mettere la valigia nel portabagagli e rimase in piedi sul marciapiede guardando l'auto che si allontanava. La scuderia si trovava a due chilometri dal consolato, ma per schivare la fascia di

interdizione Bertoldi doveva camminare per circa venti isolati. Allora, preferì addentrarsi nel bosco e costeggiare il lago. Aveva il corpo pesante e il morale a terra. Sentiva che con la partenza di Daisy, la morte di Estela avrebbe di nuovo occupato tutta la sua vita. Passando di fronte al vecchio imbarcadere gli tornò alla memoria quel pomeriggio in cui erano saliti per la prima volta su un elefante. Due indigeni che tornavano a un villaggio del nord avevano fatto loro posto e si erano addentrati nella foresta per una pista di cacciatori. Gli altri animali si facevano da parte al loro passaggio e solo gli insetti diurni e le farfalle li accompagnavano nel cammino. L'andatura dell'elefante era così dolce che avevano avuto la sensazione di cavalcare una nube che si spostasse tra il fogliame e i fiori.

Durante il viaggio avevano fumato tabacco novello e avevano sognato da svegli quanto non avevano mai sognato addormentati. Da allora Estela aveva cominciato a credere, come gli indigeni, che gli incubi venivano dal diavolo e si svegliava spaventata e senza più coraggio. A quel tempo conoscevano già Daisy, ma il console non aveva mai sospettato che un giorno sarebbe stata la sua amante. Estela le aveva raccontato la traversata a dorso di elefante e Daisy si era sorpresa che si fosse entusiasmata per così poco. Gli inglesi facevano un safari al mese e la signora Burnett ricordava solo l'assedio delle zanzare e la noiosa attesa finché non appariva la preda. Di rado l'ambasciatore tornava con un pezzo grosso perché aveva una pessima mira e si addormentava sulla tovaglia da picnic non appena i negri ritiravano le stoviglie del pranzo. Forse se Daisy gli avesse raccontato quello che era accaduto col gorilla nell'ambasciata britannica, Bertoldi non avrebbe avuto un vago sentimento di compassione per Mister Burnett. Ora anche lui avrebbe conosciuto il silenzio delle stanze vuote, avrebbe saputo che quei capelli impigliati nella grata del lavandino potevano essere solo di lei, avrebbe lasciato sempre accesa una luce in un'altra stanza, avrebbe rovistato nei cassetti in cerca di foto o di lettere che prima gli erano sembrate senza importanza. Oppure, come faceva il console, avrebbe lasciato un rubinetto aperto in cucina mentre si spostava per la casa. Bertoldi arrivò al litorale lungo un sentiero di pietre blu. Le iguane stavano rifugiandosi sotto le

piante e d'improvviso la marea spinse un fagotto sulla spiaggia. Si avvicinò per vedere e trovò un cane morto, gonfio che quasi scoppiava, con la bocca aperta e gli occhi fuori dalle orbite. Stette a lungo lì, circondato dalle onde, bagnandosi le scarpe, pensando che forse qualcuno l'aveva buttato da una barca e l'animale non era riuscito a raggiungere la riva. Quando arrivò a casa andò dritto alla cassetta della posta dove c'era il pacchetto che aveva lasciato Daisy. Lo mise sul tavolo e aprì un'imposta perché entrasse luce. Un pezzo di vetro rotto cadde per terra e una lucertola affacciò la testa dal vano della finestra. Adesso erano molti i grilli che cantavano nella stanza. Si buttò sul divano e chiuse gli occhi, ma non riuscì a scacciare dalla mente l'immagine del cane affogato. Frugò nel cestino della carta straccia e trovò una cicca da cui ricavò un paio di tiri. I grilli lo stavano stordendo e dovette aprire tutte le imposte perché la luce li facesse tacere. Si preparò un caffè e lo portò nell'ufficio.

Daisy aveva legato il pacchetto con un nastro dai colori britannici, ma Bertoldi attribuì la cosa a una semplice distrazione e cominciò a disfare il nodo mentre il mozzicone gli si consumava tra le labbra. Girò il ritratto di Estela e lacerò la carta blu, chiusa con nastro gommato. Dentro trovò una collezione completa e ben ordinata di spartiti per pianoforte di Ludwig van Beethoven. Malgrado fosse ancora stordito, non gli ci volle molto per rendersi conto che Daisy si era sbagliata di pacchetto e che le sue lettere erano ancora nell'ambasciata britannica, alla portata dell'indispettito e astioso Mister Burnett.

VENTI

Io vi porto dove volete e quando volete» disse il sultano a mezzanotte. Cominciava a parlare con lingua impastata e aveva una voce grapposa. La luce faceva brillare la gemma del turbante e costava fatica seguire il suo sguardo. «Ma l'aereo è suo?»

«Personale. Con roulette e lasciapassare inglese a bordo. «Me ne faccia servire un altro, per favore... Come mi ha detto che si chiama questo?» «Tzelvita, ma la gente lo confonde subito col whisky.»

«Io non noto alcuna differenza. Se potessimo brevettarla ' come bibita senza alcol sbancheremmo la Coca-Cola.»

«Dov'è il pilota?» domandò Quomo. «Il pilota sono io. Ottantasei ore di volo. Sto facendo un corso di emergenza qui a Parigi. Non sapevo che la interessasse l'aviazione.»

«E che devo portare la distillatrice nel Bongwutsi e non vorrei passare attraverso la dogana. Vuole provare l'anice?»

«C'è anche all'anice?» si sorprese El Katar. «Ha idea di che affare ha per le mani?»

«..Si, ma ho bisogno di un pilota che possa atterrare in qualsiasi posto. Chemir, quello all'anice!»

«Lei vuole dire evitare l'aeroporto.»

«L'aeroporto, la luce del giorno, gli sguardi indiscreti. Un aereo si trova ovunque, ma ormai non esistono più veri piloti; sono computer, robot incapaci di far volare un aquilone. La mia è una rivoluzione in materia di bibite e non posso affidarla a uno qualunque.»

«Dove vuole e quando vuole», ripeté il sultano e finì il bicchiere.

Chemir distribui bicchieri e servi da una brocca bianca. Aveva chiuso le porte del bistrot e ogni tanto spostava la tenda per dare un'occhiata in strada. Portava una giacca da cameriere e quando si muoveva dal bancone al tavolo

strascicava la gamba con una certa eleganza. Quomo lo guardò e fece un gesto di compassione. «Guardi com'è ridotto. In passato è stato il miglior batterista di New Orleans e accompagnava Count Basie in tournée. Con le gambe spezzate ha spacciato i tre ebrei che erano venuti a darci il colpo di grazia dopo la caduta. Io ero accecato e udivo le grida dei soldati che si avvicinavano. Mi ero bruciato gli occhi e da allora posso solo guardare in linea retta, per cui vorrà perdonarmi se la guardo così fissamente. In quel mentre sento che Chemir mi strappa la mitragliatrice della cinghia e comincia a sparare. La fusoliera dell'aereo stava bruciando e faceva un caldo infernale, sicché ci dettero per morti. Siamo rimasti due giorni ad arrostiti nel Sinai finché non sono arrivati i giordani a salvarci.»

«L'aereo lo pilotava lei?»

«Un Mirage di scarto. Chemir l'aveva rimesso a posto a - Teheran.» Lo zoppo fingeva di leggere il giornale dietro il bancone. Sul giradischi suonava un disco di Armstrong. «Non vorrei essere indiscreto, ma volevo farle una domanda, Mister Nakuto» disse il sultano e accese una sigaretta egiziana. «Cosa ci faceva un negro lì?» Ogni volta che l'arabo accendeva un fiammifero e lo avvicinava al bicchiere, Lauri si sentiva rabbrivire. «Spirito di avventura. Ho preso l'aereo e me ne sono andato a combattere contro il sionismo. Avevamo fatto diciotto uscite prima di cadere.»

«Diciannove» rettificò Chemir senza alzare lo sguardo dal giornale. «Porca miseria, diciotto, solo diciotto, ne abbiamo discusso un milione di volte!» urlò Quomo e spinse la sedia indietro. Marie-Christine dormicchiava con la borsetta tra le mani. «I miei rispetti, signori» la lingua del sultano cominciava a incespicare. «L'Islam ha un debito d'onore con voi. Non so cosa dire... quest'anice mi fa girare un po' la testa. Come si sente Marie-Christine?» La ragazza si svegliò con la grazia di una bambola di porcellana. «Naufrago, Monsieur...» disse e si inumidì le labbra con la lingua. «Domattina presto chiami Orly perché preparino l'aereo. Lei ha le carte in regola per essere mio co-pilota, Mister Nauto?»

«Questo è il problema: le ho perse nell'incendio.»

«Gli trovi il necessario, Marie-Christine.»

«Che equipaggiamento imbarchiamo, sultano?»

«Il più tradizionale: 727 B.»

«Domani è troppo presto. Ho bisogno di qualche giorno per preparare il necessario.»

«Quando vuole lei» disse il sultano e si alzò in piedi appoggiandosi a Marie-Christine. «E così si va in Bongwutsi. Siamo in molti?»

«Le persone che sono qui. Io alloggioro al George V e lei?»

«Anch'io, il servizio non è più quello di una volta.» Quomo passò un braccio intorno alle spalle dell'arabo e lo accompagnò all'uscita. «Quante ore di volo ha detto di avere, sultano?»

«Ottantasei. Sono già venuto due volte in Europa.»

«E come va quel corso di emergenza?»

«Ho sperimentato tormento e altre alterazioni climatiche. Cos'è, non si fida di me?»

«Ma si figuri! Quanto all'alcol analcolico le chiedo la più stretta riservatezza perché non abbiamo ancora brevettato il sistema. Le farò vedere come la tribù dei Dnimiti distilla alcol dalle piante di mango. Conosce la foresta?»

«In vita mia non ho mai visto più di due alberi vicini. Mi piacerebbe vedere una bella pioggia tropicale. Dicono che non c'è niente di più romantico se si è in buona compagnia.»

«..Le hanno detto bene.» El Katar tentò di aprire la portiera della Rolls ma non imboccò la serratura e il portachiavi gli scivolò dalle dita. Quomo si chinò, lo raccolse da una pozzanghera e lo asciugò con un fazzoletto. El Katar, appoggiato al cofano, muoveva le braccia come

se dirigesse il traffico. Quomo aprì la portiera e lo sistemò per un braccio sul sedile. Non appena seduto, il sultano cominciò a russare con un fischio intermittente. Quomo fece un cenno a Marie-Christine e le andò incontro. La pioggia cominciava a bagnare gli occhiali della ragazza. Quomo glieli tolse con un gesto delicato, quasi paterno, e asciugò piano piano le lenti con una banconota da cinquecento franchi. «Lei mi è simpatico.» disse la ragazza e mise via la banconota. «Mi faccia sapere quando ha bisogno di una segretaria.»

«Con molto piacere. Mi telefoni domani e mi dica se avete dormito bene.» La Rolls si mise in moto senza rumore e girò intorno a Place des Vosges. Quomo guardò la via deserta e tornò al bistrot dove l'aspettavano gli altri.

VENTUNO

Con gli spartiti in mano, pensieroso, il console vagò per l'ufficio cercando di ricordare quante lettere aveva scritto a Daisy in quei mesi. Le aveva chiesto più volte di bruciarle, ma in realtà era orgoglioso che lei le conservasse e le rileggesse quando si sentiva sola, all'ora della siesta, mentre Mister Burnett si chiudeva nel suo laboratorio a costruire gli aquiloni che copiava dal Kite Magazine. Pensò a cosa sarebbe potuto accadere quando l'ambasciatore le avesse trovate nel cassetto di qualche armadio e gli venne un nodo allo stomaco: la cosa più probabile, suppose, era che attaccasse il consolato col pretesto di fare rappresaglia per la riconquista delle Malvine.

Entrò nel bagno, assorto nelle sue congetture, e trovò O'Connell addormentato nella vasca, con un braccio sotto la nuca e i piedi puntati contro le piastrelle. Aveva la bocca spalancata e la barba schiacciata sul petto. Delle gocce cadevano dalla doccia e correvano verso il canale di scolo formando un filo sottile e mobile. Ogni volta che gli si avvicinava una zanzara, l'irlandese sollevava una mano e si colpiva la testa come se si fosse appena ricordato qualcosa di importante. Aveva lasciato la pistola nel portasapone e il panama era appeso a un rubinetto, accanto alla camicia appena lavata. Quando Bertoldi si avvicinò al water, O'Connell agguantò la pistola e si sedette, rigido, con lo sguardo sbircio. «Mi hanno rubato i soldi.» annunciò il console. «Quei negri di merda... »

«Non mi dica. L'hanno picchiata?»

«Certo, mica per niente mi sono svegliato su un marciapiede.» «Benissimo! Non mi aspettavo tanto.»

«Cos'è che le sembra benissimo?»

«Che stiano accumulando forze. Non ha idea di chi li comanda?»

«Cosa vuole che ne sappia? Sono dei morti di fame.»

«D'accordo, però stanno organizzandosi, derubano i bianchi. A lei avevano già portato via i documenti, mi ha detto.»

«Sull'autobus. Il denaro e il passaporto, come adesso.»

«Si sono portati via anche il passaporto?» l'irlandese uscì dalla vasca da bagno, esultante. «Me l'avesse detto prima, cazzo!»

«Non vedo alcun motivo di entusiasmo. Mi hanno rubato perfino le sigarette». «Qui non ci siamo, vede? Sono deviazioni criticabili, ma glielo diremo. La cosa importante è che stiano mettendo insieme documenti.»

«E cosa se ne fanno di un passaporto senza foto?»

«Senza foto? Il passaporto era in bianco?»

«Cosa vuole, non avevo soldi per andare dal fotografo.»

«Ah, ma allora quella gente sa benissimo cosa fa.»

«Glien'è rimasto un po' di quel denaro?»

«Certo, non si preoccupi.»

«Allora non è grave. Di passaporti ne ho diversi». «Ho bisogno di parlare con loro. Dove pensa che io possa contattarli?»

«Li lasci in pace, cosa vuole che se ne facciano di un passaporto....?» «Gheddafi ha cominciato con la tessera della mensa scolastica.»

«Vado a fare il caffè. Se le sta bene ci sarebbe da comprare qualcosa da mangiare e chiamare qualcuno che venga a mettere vetri nuovi.» «Neanche qualche vestito nuovo ci starebbe male. Se esce, mi porti due camicie quaranta di collo. Cosa ne dice se cerco quella gente al mercato?»

«Al posto suo andrei al postribolo, nell'Isola dei Serpenti. A ogni retata la polizia se ne porta via una dozzina. I recidivi li mandano nella foresta.»

«C'è gente al confino?»

«Solo quelli che rubano ai bianchi.»

«Quelli mi interessano. L'Isola dei Serpenti, ha detto?»

«C'è una barca che può portarla. Immaginerà che io non posso farmi vedere in giro di questi tempi.»

«Capisco. Comunque non credo che gli inglesi la metteranno giù dura per il momento. Aspettano di vedere cosa succede quando la flotta arriverà alle Falkland.»

«Li caceremo via a pietrate.»

«Cosi mi piace!»

«Certo che, se Mister Burnett trova le lettere, la mia situazione diventerà delicata.»

«Quali lettere?»

«Non si preoccupi, sono cose personali.»

«Per un rivoluzionario le questioni personali sono inseparabili dalla politica. Be', insomma, qualcosa del genere. Se la derubano di nuovo, cerchi di prendere qualche contatto. Metta in giro la voce che il comandante Quomo sta per arrivare.»

«Neanche per sogno. Dov'è il denaro?» O'Connell andò in bagno e tornò con la borsa. Dal fondo tirò fuori una manciata di sterline stropicciate e le buttò sul tavolo. «Volevo domandarle, Bertoldi, lei si aspetta qualche ricompensa?»

«Ricompensa?» il console sorrise. «Qui, l'unica cosa che arriva di tanto in tanto è il giornale e non arriva neppure a mio nome.»

«Va be', se uno di questi giorni, però, le portano un pacchetto, una valigia, o qualcosa del genere, me la faccia avere subito.»

«Stia tranquillo». il console raccattò le banconote e le ripose in un cassetto della scrivania. «L'ultima cosa che ho ricevuto è stato un pacco di spartiti di Beethoven.»

VENTIDUE

Il sultano El Katar arrivò nella sua stanza al sesto piano appoggiato a una spalla di Marie-Christine. Gli sarebbe piaciuto dormire fino a mezzogiorno, ma Tripoli aspettava il suo rapporto. Si nettò la faccia con un asciugamano umido e lasciò il turbante sul cassettone. Sospettava che Quomo gli avesse fatto bere qualcosa di inammissibile per il Corano e ordinò alla segretaria di preparargli un posto nel living per dire una preghiera. Marie-Christine andò a struccarsi e tornò con un taccuino. Il sultano strappò una lattina di Seven-Up, aprì la porta del balcone e si sedette con lo sguardo fisso al cielo coperto. «Lo mandi in codice Alfa 2», disse, e dettò senza smettere di guardare la pioggia: «Confidenziale Cancelleria. Preso contatto con comandante Quomo e agente argentino alias Lauri. Strategia da confermare: Argentina Appoggia ribellione in Bongwutsi per creare nuovo fronte di guerra lontano Falkland. Obiettivo distrarre unità flotta britannica. Stretta collaborazione Esercito Repubblicano Irlandese. Imperialisti stringono assedio. Nessun appoggio Mosca. Dispongono denaro confiscato CIA. Manifestano urgente necessità trasporto. Mantengo contatto. Attendo istruzioni. Grande è Allah.

Stop».» Marie-Christine strappò il foglio col messaggio, andò al telefono e chiese alla portineria una cabina telex. Poi cercò un libro di codici e si sedette a tradurre con gli occhiali scesi sulla punta del naso. El Katar andò nell'anticamera, chiuse la tenda e si prostrò con la testa fra le ginocchia. Cominciò a implorare perdono per i peccati di quella notte, ma aveva appena iniziato la preghiera quando fu vinto da una forte sonnolenza e rimase profondamente addormentato.

Seduti intorno al tavolo, illuminati da una sola lampada, i tre uomini erano in maniche di camicia e fumavano in silenzio.

Su una mappa di itinerari dell'Air France, Quomo aveva tracciato una linea retta che collegava Parigi a un luogo situato nel centro dell'Africa. Chemir si era messo gli occhiali e chinava la testa come se esaminasse una formica. Di tanto in tanto Lauri prendeva un'aspirina per restare sveglio. «Se atterriamo nella valle, troveremo i pigmei». disse Chemir.

«Si ricordi quello che è successo la volta scorsa.»

«Sì, ma gli abbiamo costruito un ospedale e dovrebbero essere riconoscenti, no?»

«Non so. Chi gira da queste parti parla male di lei.»

«Al sud c'è una radura di cinque chilometri. Lì si può atterrare.»

«Ma in quel caso ci aspettano otto giorni di marcia fino al Bongwutsi...»

«No, una lunga camminata non fa per noi». disse Quomo. «Buttiamoci nella foresta, allora. Qui.» Appoggiò la punta della penna su una linea blu. «Questo non è un fiume?» domandò Lauri. «Il Boeing galleggia. Se ci lasciamo portare dalla corrente entriamo dritti nel lago.»

«Lei crede che l'arabo sia capace di farlo atterrare sull'acqua?»

«No, me ne occuperò io. Se abbiamo conferma che El Katar è un agente di Tripoli, gli potremo affidare il denaro ma mai il comando dell'aereo: i piloti di Gheddafi sono un disastro.»

«E da cosa deduce che quell'uomo viene dalla Libia?»

«Si vede lontano un miglio. Ha parlato di rovinare la Coca-Cola e in Arabia Saudita la Coca-Cola è proibita da anni.»

«Che facciamo allora?»

«Stiamo al gioco per vedere cosa vuole.»

«Dobbiamo andarcene, Michel». disse Chemir. «Sta per arrivare il proprietario e se ci trova qui saremo costretti a pagare la consumazione.» Quomo guardò l'orologio e si alzò. Lauri bevve quanto rimaneva del suo whisky e lo imitò, sollevato. «Andiamo, Chemir, domattina presto abbiamo un sacco di cose da fare.»

«Non posso, devo aspettare il proprietario per consegnargli l'incasso.» «No, chiuso, lei non si farà più sfruttare né in questo né in nessun altro posto. Venga con noi in albergo. Paga la Repubblica Socialista del Bongwutsi. Già che c'è, si porti due bottiglie di whisky.»

«Il proprietario è una brava persona, Michel, non posso fargli una cosa del genere.»

«La rivoluzione è già cominciata, mio caro Chemir. Basta col servilismo a Parigi. Non era questo che voleva?»

«Non abbassare più la testa.»

«Mai più.» Chemir fece due passi strascicando la gamba, si tolse la giacca da cameriere e la buttò su una sedia. «D'accordo, Michel, che Dio ce la mandi buona.»

«Siamo atei, Chemir. Neppure in questo siamo cambiati.»

«Però siamo più vecchi, no?»

«Io no. Non posso permettermelo. Ricorda l'ordine?» Chemir abbozzò un sorriso nostalgico e gli occhi gli si inumidirono. «Vincere o morire.» disse a bassa voce, e sorrise con i pochi denti che gli rimanevano.

Lauri senti che qualcosa si muoveva dentro di lui. Uscì in strada, sotto la pioggerellina, e pensò che era ancora in tempo per allontanarsi di lì per sempre.

VENTITRE

Il taxi si fermò nello spiazzo dello Sheraton e il console rimase appoggiato al sedile aspettando che l'autista andasse a farsi cambiare cinque sterline. Aveva socchiuso la portiera, pronto per svignarsela qualora fosse sorto qualche imprevisto nell'operazione, ma il tassista tornò subito e gli diede di resto quattro banconote da una sterlina.

Bertoldi si guardò le scarpe distrutte ed entrò nell'atrio con la testa spinta leggermente indietro. Andava a comprarsi vestiti degni di un diplomatico argentino in tempo di guerra e gli sarebbe piaciuto avere Estela sottobraccio. Si era fatto tagliare i capelli ed esibiva una rasatura impeccabile. Da qualche parte arrivava la voce di John Lennon e una bionda languida masticava una gomma accanto all'impianto dell'aria condizionata. Due giapponesi in giacca e cravatta cercavano di vendere qualcosa a un negro con occhiali dalla montatura d'oro e più in là, su un divanetto, un'adolescente mezza nuda firmava autografi a un gruppo di turisti. Bertoldi la guardò di sfuggita, e affrettò il passo verso la galleria delle boutique. Passando davanti agli ascensori, un bambino di sei o sette anni gli urtò contro le ginocchia, lo fece inciampare nel tappeto e domandò scusa in un francese così puro che la sua voce continuò a galleggiare per un po' nelle orecchie del console. Un vecchio fattorino d'albergo, con una dentatura impeccabile, attese che l'ascensore si aprisse e spinse la sedia a rotelle di un uomo piccolo e rugoso come uno scimpanzè, che portava una camicia a quadretti e un cappello texano. La voce di John Lennon si perse nel vocio di una fila di negri avvolti in tuniche colorate e ricomparve con un finale di chitarra disincantata. Davanti alla vetrina di Yves Saint-Laurent il console scelse un vestito chiaro, una camicia beige e scarpe marroni, leggere come guanti. Prima di decidersi si diresse verso Christian Dior e Fiorucci. Esitò un istante e mentre proseguiva verso Cacharel

passò dinanzi a una vetrina di televisori accesi. Gli sembrò di vedere, mentre passava, una colonna di soldati che sfilavano suonando la cornamusa. Si fermò un istante e li vide salire su una nave mentre la gente li salutava con fazzoletti e colori britannici. D'improvviso lo schermo mostrò una folla rumorosa che agitava bandiere celesti e bianche in una piazza che il console riconobbe immediatamente. Per un istante si dimenticò del vestito e cercò di ascoltare il resoconto del giornalista attraverso la vetrata. Sembrava così interessato che il negoziante si avvicinò all'apparecchio e spostò l'antenna su un televisore portatile. Sullo schermo apparve J.R. intento a torcere il collo di una donna ossuta e con gli occhi verdi e il console fece un gesto di fastidio. Allora il negoziante gli mostrò Sylvester Stallone che sbatteva un negro fuori dal ring e Bertoldi indietreggiò verso Pierre Cardin con lo sguardo smarrito in una confusione di immagini fino ad allora dimenticate. Per un po' di tempo gironzolò nelle gallerie cercando di mettere insieme frammenti, circostanze, figure nascoste in fondo alla sua memoria bruscamente trafitta dall'immagine fugace della Casa Rosada. Infine si fermò di fronte alla vetrina di Yves Saint-Laurent e si disse che il vestito era abbastanza sobrio ed elegante per presentarsi a Mister Burnett il giorno in cui gli inglesi avessero firmato la resa. Davanti allo specchio, mentre lo indossava, cercò di immaginare se Estela avrebbe approvato il colore o se avrebbe riso della solennità che si dipingeva sul suo volto mentre il commesso gli accostava al collo una cravatta avvolta su due dita. Chiese tre camicie di toni diversi e le fece incartare insieme alle due che gli aveva ordinato O'Connell. Calcolò di avere un paio d'ore prima che il vetraio terminasse di lavorare nel consolato, sicché decise di tenere il vestito addosso e di bere qualcosa nel bar dell'albergo. Guardò l'orologio e per la prima volta lo trovò vecchio, ammaccato, passato di moda, non all'altezza dell'abbigliamento che stava scegliendo. Se lo tolse, lo mise tra i vestiti che aveva addosso prima, e chiamò il commesso. «Sia cortese, bruci questa roba», disse e mise il denaro nei pantaloni nuovi. Il commesso ne fece un fagotto e lo gettò in un cesto. Bertoldi rimase seduto nel camerino, di fronte allo specchio, aspettando che il sarto gli accorciasse le maniche. Daisy aveva nascosto bene le lettere, o mentre

avvolgeva gli spartiti di Beethoven le aveva lasciate con negligenza sopra un tavolo? Mister Burnett si sarebbe comportato come un gentiluomo o l'avrebbe fatto assassinare da uno di quei cupi agenti segreti che si mimetizzavano tra gli invitati dei ricevimenti? Cos'avrebbe detto quella folla della Plaza de Mayo se avesse saputo che il suo uomo nel Bongwutsi aveva sfidato il nemico sul suo stesso territorio? Bertoldi si agitò sulla sedia e pensò che dopotutto l'avvento del comunismo gli avrebbe permesso di fare ritorno a Buenos Aires come un eroe. Il commesso infilò una mano attraverso la tenda del camerino e gli allungò l'abito e la camicia beige. Si vestì lentamente: nello specchio appariva a poco a poco una figura sconosciuta, qualcuno cui i negri avrebbero aperto la portiera del camion mentre fuggivano dal gorilla. Si abbottonò la giacca, e quando il commesso gli domandò se avrebbe pagato con carta di credito fece un cenno negativo di sprezzo. Udì la cifra senza alterarsi: accartocciò lo scontrino e gettò sul banco otto banconote da cento. Il negoziante aprì un cassetto, tirò fuori un apparecchio non più grande di una sveglia elettronica e il console senti, d'improvviso, che il suo fiero contegno crollava di colpo. «Mi dispiace, signore, questi biglietti non sono validi.» Bertoldi cominciò a sudare freddo. Un rancore sordo, da cane bastonato, gli rimestò il sangue. «Non capisco» disse, e cercò di mostrarsi risoluto. «Cosa vuol dire?»

«Con tutto rispetto, signore, la macchina rifiuta le banconote.»

«E che sarà mai quell'apparecchio per rifiutare il mio denaro?»

«Il registratore di cassa, signore. Guardi, qui indica che manca la linea di segmento, vede?»

«Lei insinua che quel marchingegno rifiuta il denaro che mi dà la banca?»

«Mi dispiace, signore. Sicuramente accetterà la sua carta di credito.»

Il console guardò in direzione della porta e senti, per un momento, il disperato desiderio di uscire di corsa. «Non ho portato con me la carta. Tenga, provi questi.» Una rugia da trasparente brillò sulla testa pelata del commesso che si chinava sotto la lampada. L'uomo col cappello texano che Bertoldi aveva incrociato nell'atrio, entrò sulla sedia a rotelle.

Aveva una mano intorno ai fianchi della bionda che masticava gomma.

«Tutti falsi, signore. Mi dispiace. Se mi favorisce la tessera dell'albergo glielo possiamo mettere sul suo conto.»

«Sono appena arrivato.»

«Nessun problema. Glielo recapiteremo nella sua stanza.» Il console senti un garbuglio nella pancia e temette di sporcare il vestito fiammante. «Se non le dispiace vado un momento in direzione», disse. «Nient'affatto. Mi favorisca il suo passaporto, per cortesia.» Bertoldi girò la testa e incrociò lo sguardo severo dell'uomo col cappello. Di tanto in tanto la bionda gli alzava il collo della camicia e lo accomodava sulla sedia. «Me l'hanno rubato.»

«Mi dispiace molto, signore. Il camerino è a sua disposizione.»

«Due bianchi hanno rifilato denaro falso a un ristorante, la notte scorsa», disse quello della sedia a rotelle e strusciò l'interno della coscia della ragazza. «Conosce la persona che le ha dato quelle banconote?» Il console tirò fuori i vestiti vecchi dal cesto, entrò nel camerino senza rispondere e si rivestì. Il cuore gli batteva forte e i suoi occhi videro nello specchio un uomo che non avrebbe mai potuto abbandonare quel paese. Stava allacciandosi la cintura quando senti la voce del texano. «Al posto suo tratterrei quelle banconote, giovanotto.

Non si sa mai.»

«Dice che gliele hanno date in banca.»

«A maggior ragione. Non mi sorprenderebbe che i russi stiano già falsificandoci la Riserva Federale. Guardi cos'è successo ai britannici per avere girato un po' la testa. Le conservi.» Bertoldi spostò le tendine con le poche forze che gli rimanevano e afferrò le banconote che il commesso stava per riporre nella cassa. «Verrà il giorno» disse lentamente, e la sua voce risuonava stanca «che tutta 'sta merda sarà espropriata. Allora io verrò a prendere il mio vestito e lei dovrà lavarmi le mutande prima che la mettano al muro per fucilarla.»

«Strano comportamento per un bianco, signore», disse lo storpio mentre

stringeva le natiche della bionda. «In nome di chi si permette questa villania?»

«In nome della Repubblica Socialista Popolare del Bongwutsi». disse il console e abbandonò Yves SaintLaurent a lunghi passi, come se fuggisse dalla sua stessa ombra.

VENTIQUATTRO

Per passare inosservato O'Connell prese una scorciatoia attraverso il bosco, ma molto presto se ne pentì, perché la vegetazione gli causò una lunga serie di starnuti e gli occhi gli diventarono rossi come pomodori. Non aveva previsto quell'inconveniente quando aveva accettato la missione nel Bongwutsi e aveva messo nella borsa solo un fazzoletto di ricambio. Mentre scendeva alla spiaggia era ancora scosso, ma respirava già meglio. Si nascose dietro una canoa e osservò il molo da dove partivano le barche dirette all'Isola dei Serpenti. I negri e i soldati britannici aspettavano il loro turno in code separate, mentre due poliziotti salivano a bordo. Qualcuno fece un segnale con un fischio e la prima barca cominciò a staccarsi dal molo. Era così carica che riusciva appena a muoversi. O'Connell spinse la canoa e cominciò a remare verso l'imbarcazione che era illuminata da una bombola a gas. Mentre si avvicinava sentì un suono di cornamuse e una vecchia canzone scozzese. Aspettò che la barca gli passasse accanto, gettò una corda per attaccarsi all'albero di poppa, e si lasciò trainare. Starnutì ancora una volta e si coricò supino a fumare una sigaretta e a guardare le stelle. Il caldo si faceva più tollerabile a mano a mano che si addentravano nel lago. In lontananza navigavano pescherecci e yacht che risalivano la foce del fiume. O'Connell cercò di ricordare da quanto tempo non vedeva la neve né la brina e si domandò perché il proletariato si ribellasse con più entusiasmo nei paesi caldi. Gli venne in mente una traversata a dorso di cammello durante la rivolta di Mogadiscio e poi le giornate di Parigi fra nebbia e pioggia. Un rullio di tamburi gli indicò che stavano Avvicinandosi alla costa. Tagliò la corda per staccarsi dalla barca e remò verso certi scogli lontano dall'imbarcadero. I negri e i britannici risalirono un pendio sorvegliati dai due poliziotti. Il villaggio era illuminato agli incroci da lampade a

petrolio. O'Connell attraversò un campo di fiori tappandosi il naso col fazzoletto. Vicino alla spiaggia c'erano case europee con giardini all'inglese dove bevevano i bianchi e le donne erano giovani e belle. Al lato opposto dell'isola, in cima alla scogliera, l'irlandese trovò le baracche dei negri e una baldoria con orchestra e pista da ballo. I due settori erano collegati da strade di terra battuta desolate, dove si accalcavano le capanne dei pescatori e i bambini nudi giocavano alla luce dei fuochi.

Fece un giro e si fermò a preparare qualche esplosivo. Collocò il primo in un bar per soli uomini e il secondo in una casa col cortile aperto dove si sentiva musica rock e le donne avevano le facce pitturate di bianco e i capelli stirati. Per precauzione mise un chilo di tritolo in un posto di guardia dell'esercito dove gli ufficiali guardavano la televisione e fumavano sigari lunghi come bottiglie. Cercò la via più buia per avvicinarsi alla baldoria e prima di entrare si pitturò la faccia con un sughero bruciato. I tavoli erano di lamiera, coperti di bottiglie, lattine di birra e vassoi con hamburger. I negri mangiavano e bevevano e parlavano gridando. La pista da ballo era gremita di gente. Le guardie trascinavano via gli ubriachi e li caricavano su un carretto tirato da due mule. L'orchestra, protetta da un recinto di fil di ferro, suonava chitarre, trombe e tamburi e gli orchestrali venivano sostituiti ogni volta che svenivano disidratati. L'irlandese cercò con lo sguardo il luogo più propizio da cui lanciare l'appello all'insurrezione. Tra l'osteria e il palco c'era un palo dell'elettricità perso nella penombra che gli sembrò alto a sufficienza per fare un discorso senza il rischio di essere interrotto. Evitò la pista da ballo, scavalcò un ubriaco che si rifiutava di lasciarsi portare al carretto, e afferrò una delle torce che illuminavano l'orchestra. Al palo mancava qualche piolo e dovette salire come su una pertica, reggendo la torcia fra i denti per avere le mani libere. Quando arrivò in cima, si inginocchiò sulla traversa da cui si biforcavano i cavi e senti che il palo ondeggiava come l'albero di una barca. Aprì la borsa per prendere una manciata di polvere da sparo e guardò in basso: i negri sembravano burattini che si muovessero a ritmo di musica. Si mise in piedi su un cavo di acciaio, alzò la torcia e gridò «Compagni!», ma si rese conto che nessuno lo ascoltava. Aveva le braccia aperte come un equilibrista e il suo

corpo oscillava sopra le fronde degli alberi. In lontananza scorre il carretto che si fermava sul bordo del dirupo e scaricava gli ubriachi in acqua. Ringraziò Iddio per l'assenza di vento e lanciò una manciata di esplosivo sulla torcia. La fiammata fluttuò un istante nell'aria e dalla baldoria arrivarono i primi applausi. O'Connell cercò altra polvere nella borsa e poté misurare l'aspettativa che destava il suo discorso dal silenzio che era sceso sul cortile. Alla seconda fiammata, quando aveva cercato di disegnare una sirena con ali, gli orchestrali smisero di suonare e ormai tutti stavano indicandolo e prestandogli attenzione. Le donne erano uscite dalle case in fretta e furia, avvolte in vestaglie o in scialli.

Il carretto degli ubriachi si fermò a metà strada e le pattuglie andarono a cercare istruzioni. O'Connell mise le mani a imbuto intorno alla bocca e chiese attenzione mentre inarcava le suole delle scarpe per non scivolare. Aveva i crampi ai piedi e la voce gli uscì piena di ira quando mandò a fa'n culo la regina Elisabetta e il colonialismo britannico. Qualcuno, sul palco dell'orchestra, traduceva al microfono e un clamore soddisfatto gli arrivò dal basso. Quando si fece silenzio, O'Connell annunciò l'imminente ritorno di Quomo; incitò alla rivolta armata e avvertì che quel luogo di perdizione era infestato di bombe. Subito dopo gettò la torcia e si esaltò in un giubilante "Dio vi benedica, compagni» e un vibrante «vinceremo». Quello al microfono tradusse che i britannici avevano messo bombe sull'isola e i negri cominciarono a scappare, furibondi. Le donne cacciarono i bianchi dai loro letti e gli orchestrali scavalcarono il recinto per scappare nei campi. La pattuglia sparò in aria e gli ubriachi approfittarono della confusione per fuggire dal carretto. Qualcuno trovò una delle bombe e la lanciò in un pozzo. O'Connell udì l'esplosione mentre saltava giù sul tetto dell'osteria. I britannici, nudi, correvano per le vie buie e i negri li rincorrevano a sassate e i cani mordevano loro le gambe. La polizia cominciò con le legnate e le bottiglie sparirono dalle scansie. Prima di fuggire per i terreni incolti, O'Connell sentì le altre esplosioni e vide che i negri attaccavano pietre al collo degli inglesi e li buttavano giù dalla scogliera. Lo invadeva una sensazione di godimento e ricordò la notte in cui Michel Quomo gli aveva detto che il suo popolo eroico si sarebbe sollevato contro

l'oppressione quando qualcuno gli avesse parlato in tutta franchezza. Intraprese la ritirata attraverso il bosco, starnutendo di nuovo, e scese alla spiaggia in cerca della canoa. Non era la prima volta che sollevava le folle, ma ogni volta sentiva la stessa soddisfazione. Remò per qualche minuto con una sigaretta tra le labbra e poi lasciò che la barca si abbandonasse alla corrente. Era un po' stanco e gli dolevano le gambe, ma non aveva sonno. Si coricò a babordo e se ne stette a lungo a guardar cadere inglesi dall'alto del dirupo. Pensò che adesso niente e nessuno avrebbe potuto spegnere la collera degli umiliati e degli sfruttati dell'Africa.

VENTICINQUE

Il pianobar del George V era in penombra. Al banco c'erano tre uomini biondi e corpulenti, vestiti di blu, che si scolavano birra in silenzio.

Mentre bevevano guardavano il soffitto e si davano gomitate di complicità, come se spartissero una segreta malizia. Quasi tutti i tavoli erano occupati e nessuno sembrava entusiasmarsi per l'interpretazione del pianista. Chemir guardò attraverso il vetro ma non sapeva bene chi stesse cercando. Andò a vedere in bagno, per abitudine, e poi tornò nell'atrio. «Nessuna novità» disse. «Che ore sono?» domandò Quomo. «Le quattro meno un quarto», disse Lauri. «Strano. Willie smette di suonare alle tre.» Lauri aveva troppo sonno per prestargli attenzione. Chemir andò alla portineria e si spacciò per un rappresentante. L'impiegato gli guardò la faccia nera, il pullover slabbrato e la barba lunga e domandò dei bagagli. Chemir rimase un istante in silenzio, pensando alla risposta, finché non ricordò una frase di Quomo: «I rivoluzionari non hanno valigie», L'impiegato alzò lo sguardo, perplesso. «Naturalmente», disse, e gli porse il registro dei clienti. Il detective dell'albergo, che stava mettendosi le lenti a contatto dietro il banco, sbatté gli occhi un momento e rimase a guardare il nuovo arrivato. Chemir fece uno scarabocchio nella colonna delle firme, chiese la chiave con un cenno e andò a raggiungere gli altri. «Per la scala,» disse Quomo. «Qui c'è qualcosa che puzza di bruciato.» Lauri cominciò a salire per primo, Chemir per ultimo. Tra il terzo e il quarto piano incrociarono una cameriera che portava una pila di asciugamani profumati. La donna si fece da un lato per lasciarli passare, ma non rispose al saluto di Quomo. Lauri provava una sensazione di ridicolo smorzata appena dalla stanchezza. Salendo i primi gradini del quinto piano inciampò e Quomo dovette sorreggerlo per il braccio. I loro sguardi si

incrociarono per un istante. Quello del negro era riposato come all'ora di colazione. «Vada e guardi se tutto è al suo posto.» Lauri entrò nella suite e accese le luci delle camere da letto.

Poi andò sul balcone. Sotto, illuminata da quattro globi, vide la piscina deserta e una pubblicità dell'Adidas. Tornò nel soggiorno e avvertì gli altri che potevano entrare. Quomo si tolse la giacca, aprì il frigorifero e constatò che il denaro era ancora lì. Chemir servì due bicchieri di whisky, li mise sul tavolino a rotelle e rimase ad attendere istruzioni. «Dorma un paio d'ore» disse Quomo. «E domani non perda mai d'occhio il sultano.»

«D'accordo, Michel» disse Chemir e uscì con passo disuguale. Lauri andò nella sua stanza e si svestì per farsi una doccia. Quando spinse la porta, gli sembrò che gli crollasse il mondo addosso. Il soffitto cedette con un fragore di assi schiantate e le piastrelle si staccarono dalla parete. Lauri fece un balzo indietro e vide cadere una mole verde che ruppe la tazza del water e divelse il lavandino. La luce si spense e Quomo arrivò dalla sala con un fiammifero acceso. «Qui c'è qualcuno» disse Lauri e cercò l'accendino che aveva lasciato sul letto. Quomo cambiò fiammifero e spinse la porta con un piede. Patik, tondo come un tamburo, aveva un cavo intorno al collo e la testa al contrario, come un fantoccio. L'acqua di una tubatura rotta gli bagnava il vestito. Lauri avvicinò l'accendino e riconobbe la smorfia di riprovazione che gli aveva visto nel ristorante di Zurigo. «Qui c'è una firma» disse Quomo e buttò il fiammifero nell'acqua che scorreva verso la griglia. Il telefono cominciò a squillare nella stanza di Lauri. «Dica che sono caduto dal letto e avvisi Chemir che ce ne andiamo immediatamente.» Quomo studiò il luogo e concluse che dopo averlo appeso ai cavi dovevano avere messo il corpo sopra la porta. Mentre Lauri aspettava la chiamata, perquisì le tasche di Patik e si prese un passaporto della Guinea e due carte di credito. «Chemir sta venendo qui» disse l'argentino e cominciò a vestirsi. «Cos'è successo?»

«Si sono sbagliati di negro. Devono essere arrivati proprio mentre Patik stava perquisendo la stanza.»

«Cercavano lei?»

«Certo, questa bravata è dei Kruger.» Chemir bussò alla

porta con delicatezza. Lauri gli aprì e la luce del corridoio illuminò il soggiorno. Lo zoppo andò direttamente nel bagno. «Una canaglia di meno» disse tornando. «E adesso, Michel?»

«Dobbiamo andarcene dall'albergo prima che si accorgano dell'errore» disse Quomo e andò a guardare dal balcone. «Chiamo un taxi?» domandò Lauri. «No, scendiamo di qua. Chemir, mi passi i cordoni delle tende e vada a prendere quelli della sua stanza.» Chemir uscì di corsa mentre Lauri raggiungeva Quomo sul balcone. «Ha intenzione di calarsi per i cinque piani così?»

«Se lei conoscesse i Kruger non esiterebbe a buttarsi di testa. Mi dia la valigia.»

«No, io non ne ho il coraggio.» Quomo lo guardò, stupito. «Non mi dica che soffre di vertigini.»

«E di paura che soffro.»

«Benissimo, sappia che uno di quei tipi ha liquidato Sadat e che l'altro ha sparato a Reagan. O è stato lo stesso, non si è mai saputo bene. Li hanno mandati in Siberia dopo l'attentato in Vaticano. Li chiamano la Demoniaci Trinità.»

«Il tipo che ha sparato contro Reagan è dentro.»

«Ma in che mondo vive lei? Quello stava passando di lì e la storia delle lettere d'amore a Jodie Foster gliel'ho data io.»

«Quei tipi non mi conoscono.»

«E cosa ne farà dell'inglese? Quello non si metterà il cuore in pace finché lei non gli avrà chiarito la faccenda delle Falkland. Mi ricordi di preparargli una bella storia in merito.» Lauri guardò giù. La piscina era sfumata nella nebbia. Chemir arrivò con una montagna di cordoni rossi e sfrangiati. «Sono molto corti» disse Quomo, e ne legò uno alla ringhiera. «Dovremo scendere di balcone in balcone» Lauri guardò Chemir che tremava come un uccellino fradicio. Riusciva appena a scorgergli il viso nella penombra. «Lei non dice niente?»

«Io non passo davanti a loro neanche morto. Nel Bongwutsi hanno impiccato tutti i compagni.»

«Come sa che sono sotto?» insistette Lauri. «Willie smette sempre di suonare alle tre» disse Quomo e si tolse la camicia. «Talvolta mi domando se non state prendendomi in giro.»

«Ne parleremo un altro giorno.» Quomo scavalcò la ringhiera con una gamba. «Se viene cerchi di non fare

rumore.»

«E se prendo l'ascensore?»

«Allora inventi qualcosa per l'inglese. E intanto dica ai Kruger che stanno lavorando da veri dilettanti. Sarebbe un peccato che li rispedissero in Siberia prima che si siano scolati tutta la birra del mondo libero.»

VENTISEI

L'erba era cresciuta intorno alla tomba di Estela e il console trascorse una mattina intera a strapparla con la zappa. Mentre lavorava le raccontava quanto accaduto durante i primi giorni di guerra e si soffermò sull'assalto alla fascia di interdizione e sull'arrivo di O'Connell. Raccontò anche della partenza di Daisy, ma neppure questa volta ebbe il coraggio di confessare che erano stati amanti clandestini. Bertoldi sapeva di star parlando da solo, ma una strana pietà gli impediva di evocare in quel luogo la sua relazione con la moglie dell'ambasciatore britannico. Un indigeno che gli passò accanto credette che il console stesse pregando e si fece il segno della croce per rispetto. Ogni tanto il cielo chiaro era scosso da un lampo e Bertoldi pensò che durante le piogge gli sarebbe stato impossibile attraversare la fangaia per raggiungere la tomba. Quando il rettangolo fu libero dagli arbusti rimase un momento accovacciato, guardando la terra riarsa. Gli costava pensare che il corpo di Estela fosse coperto di vermi, che la pelle le si disfacesse un giorno dopo l'altro come in quegli orribili film di Christopher Lee. Quasi involontariamente cominciò a grattare la terra con la chiave di casa finché non trovò una radice mangiucchiata da quelle bestiacce. Allora diede un pugno per terra e sentì che il sole stava cuocendogli il cervello. Sottovoce chiese perdono per i suoi pensieri e si alzò in piedi, fradicio di sudore. Rimase un momento in silenzio, asciugandosi il collo con un fazzoletto. Un po' più in là due manovali scavavano un pozzo e si alternavano per andare a riposare sotto un albero. Il rumore di un tuono gli fece alzare la testa e ricordò che, quando erano insieme, Estela spegneva le candele per decifrare meglio le figure che attraversavano il cielo. Quando cadeva una stella, chiudevano gli occhi e pensava in segreto a un desiderio che entrambi credevano realizzabile. Per un istante il console ebbe la sensazione che a quei tempi

fossero stati felici perché pensavano che poteva succeder loro qualcosa di nuovo. Avevano deciso di avere un figlio quando fossero tornati a Buenos Aires, ma poi non ne avevano neppure più parlato e si erano a poco a poco chiusi in se stessi fino a vivere come un'unica persona che ripetesse meccanicamente la routine di tutti i giorni. Stava domandando a Estela perché non avessero lottato con più forza, perché si fossero abbandonati alla rassegnazione, quando uno dei manovali si avvicinò a chiedere la zappa. Bertoldi gli diede una banconota da una sterlina e il becchino si tolse due volte il cappello prima di andare di corsa fin dove l'aspettava il compagno. Il console camminò fino al viale ombreggiato dalle palme e passeggiò fra le tombe, immerso nei suoi pensieri. Mentre passava di fronte al panteon degli inglesi, un negro ben vestito, che era spuntato da sotto una cupola, lo chiamò per nome e si allontanò lungo il vialetto. Il console credette di riconoscere i vestiti e rimase a guardarlo, sconcertato. Lo sconosciuto entrò nella cappella a passo lento, e lo invitò con un gesto a seguirlo. Bertoldi esitò un istante, si soffiò il naso, e concluse che non rischiava nulla a seguirlo. L'uomo si inginocchiò di fronte al Cristo, giunse le mani e chinò la testa come se stesse dicendo una preghiera. Il console gli si inginocchiò accanto e ne imitò i gesti con impazienza. «Sono giorni che vengo a cercarla. Potrà ben immaginarlo.» Il console lo guardò di sbieco. C'era poca luce e poteva appena distinguere che si trattava di un tipo elegante. «Lei è del governo?» disse Bertoldi. «Non mi domandi nulla. La sua valigia è presso la portineria dello Sheraton.» Mise le dita nel fazzoletto che spuntava dal taschino della giacca e gli porse uno scontrino giallo. «Mi scusi il ritardo, ma sono tutti nervosi per via delle bombe.»

«Una valigia?»

«Non c'è stato tempo per preparare qualcosa di meglio. Le suggerisco di ritirarla prima della festa dei britannici, ma sia prudente: la sua casa è troppo sorvegliata.» Bertoldi si guardò intorno. Un prete giovane stava cambiando le candele della Madonna. «Riderà ma non ho denaro per andare all'albergo.»

«E' tutto pagato.» Il console scosse la testa, incuriosito. «Mi perdoni la curiosità. Quel vestito l'ha comprato da Yves Saint-Laurent?» L'uomo trasalì. «Stava sorvegliandomi?»

«No, si figuri, non ha importanza.»

«L'avevo sottovalutata, ambasciatore.» Rimasero alcuni minuti in silenzio e il console si accorse di avere cominciato a pregare per davvero. Finì il Padre Nostro e osò domandare: «Perché io?» Il negro si alzò, si fece il segno della croce, e lo guardò per la prima volta negli occhi. «Lei è troppo modesto, Mister Bertoldi.» Poi andò verso l'uscita e il console lo guardò camminare in controluce. Il vestito non aveva una piega. Sentì il desiderio di raggiungerlo ma era così sconcertato che continuò a pregare finché non gli si seccarono le labbra. Uscì lentamente, col cappello in mano, cercando di dare un senso a quanto aveva detto quell'uomo. In seguito a una lunga riflessione lo collegò con l'ermetico linguaggio dei diplomatici e dei terroristi. Allora ricordò che O'Connell gli aveva preannunciato l'arrivo di una ricompensa ed ebbe la certezza che l'irlandese stesse utilizzandolo per ricevere armi. In un impeto d'ira prese a calci una corona appassita che rotolò fino al portone della cappella e uscì in strada. Fermò un taxi, gli diede l'indirizzo del consolato e gli spiegò come evitare la fascia di interdizione. Era deciso a cantargliene quattro al suo rifugiato, ma d'improvviso si accorse di non avere ancora pranzato e di avere una stanza pagata nell'albergo che aveva sempre desiderato conoscere. Ci pensò un istante e quando passarono di fronte alla stazione si chinò verso il conducente per dirgli che lo portasse direttamente allo Sheraton.

VENTISETTE

L'agente Jean Bouvard parcheggiò la Renault di fronte all'entrata del George V e sintonizzò su France Musique. Non aveva mai notato la differenza tra un negro del Senegal e uno del Bongwutsi, sicché aveva delle belle pretese il suo capo che lui riconoscesse in piena oscurità un comunista africano. Quel mattino l'avevano offeso e umiliato dinanzi ai suoi compagni e aveva solo ottenuto una proroga di quarantott'ore per recuperare il denaro. Aspettò un'ora e mezza finché Quomo e gli altri non furono rientrati in albergo. Allora guardò l'orologio e mise contro il parabrezza un permesso di sosta per invalidi. Lo stupì incontrare nell'atrio l'agente britannico Fred Richardson, che usciva da una cabina del telefono. Aveva la faccia gonfia e portava un paio di occhiali neri che a stento coprivano l'occhio livido. Bouvard si nascose dietro una colonna e lo guardò avviarsi verso gli ascensori. L'aveva conosciuto nel Ciad, quando le truppe francesi l'avevano trovato addormentato sotto il sole col Times aperto alla pagina sportiva. Era così spelacchiato che avevano dovuto rimandarlo a Londra in un container di ghiaccio tritato. Da allora la sua area operativa si era ristretta ai paesi nordici e Bouvard si stupì di trovarlo a Parigi. Subito dedusse che Richardson seguiva l'argentino e temette che i suoi movimenti mettessero in guardia Quomo. Quando partì l'ascensore, il francese uscì dal suo nascondiglio e si avvicinò all'indicatore per vedere dove si fermava. Poi corse su per la scala antincendio e salì fino al quinto piano sfiatando, giurando che il giorno dopo avrebbe smesso di fumare. Percorse il corridoio coperto di tappeti finché non trovò una stanza con la porta socchiusa. La spinse con cautela e vide che l'inglese si toglieva le scarpe e usciva sul balcone. Sconcertato, Bouvard entrò nel living e si nascose dietro una tenda. Di lì osservò come Richardson metteva via gli occhiali e montava il silenziatore della pistola.

Il francese pensò, con sollievo, che se l'inglese faceva fuori l'argentino, gli avrebbe spianato la strada per cogliere di sorpresa Quomo. Lo vide salire sulla balaustra del balcone e chinarsi sul vuoto. Vinto dalla curiosità, entrò nella camera da letto per osservarlo da vicino e capi che intendeva saltare nella suite vicina. Il francese calcolò che il maggior ostacolo non era la distanza di due metri e mezzo, ma la pioggerellina che diminuiva la visibilità e inumidiva il suolo. Immaginò, tuttavia, che l'addestramento dei britannici prevedesse tali difficoltà e scivolò nel buio per non perdersi un particolare. Fermo sotto la tenda poteva distinguere il cortile e la piscina deserti. Richardson fece alcune flessioni, aprì le braccia, piegò le ginocchia e lanciò un breve grido di guerra prima di saltare nel vuoto. Bouvard lo vide perdersi nell'oscurità, con la giacca gonfia come un paracadute, e non riuscì a trattenere un gesto di ammirazione e di invidia.

Mentre scivolava giù per la corda, Lauri ascoltava le voci di Quomo e di Chemir che sussurravano nel balcone sottostante. La pioggia gli aveva sollevato il morale e pensava che sicuramente Lenin non aveva cominciato una rivoluzione appeso a una corda sul cortile di un albergo. Cercava di concentrarsi su quel pensiero per non sentirsi tentato a guardare verso il cortile. Al secondo piano, il comandante lo aiutò a scendere e gli mostrò alcune lattine di birra dimenticate per terra. Dall'interno giungeva il rumore di due diversi modi di russare. Aprirono le lattine e fecero un brindisi silenzioso. Stavano bevendo con la testa all'indietro quando videro, tutt'e tre contemporaneamente, la giacca gonfia di vento e le braccia aperte dell'agente Fred Richardson che cadeva in silenzio, rassegnato alla sua sorte; Quando si schiantò nella piscina, udirono il rumore di un'onda che si trascinava le sedie a sdraio. Poi tornò il silenzio e nessuno uscì in cortile. Chemir legò la penultima corda e finì la birra. «Chi sarà stato?» domandò come a se stesso. «Lo sapremo presto» disse Quomo. «I Kruger non la piantano con le atrocità questa notte.»

VENTOTTO

Entrando allo Sheraton, Bertoldi sentì una certa apprensione, come se temesse di trovare la sua foto con un mandato di cattura. Si coprì il volto col cappello e guardò di sottocchi la gente che si aggirava nell'atrio decorato da piante artificiali. A mano a mano che avanzava sulla moquette riuscì ad assumere un'aria noncurante. Si avvicinò alla portineria e domandò se la sua prenotazione era stata registrata. Un uomo calvo, con una divisa bordeaux, gli allungò un modulo e una penna e il console scrisse i suoi dati e un indirizzo di Buenos Aires. Benché cercasse di nascondere, era nervoso ed emozionato come la prima volta che suo padre l'aveva portato al campo del Boca. Da un ufficio attiguo uscì un uomo alto, con i capelli argentati, che si presentò come il direttore dell'albergo e gli diede il benvenuto. Un tedesco in pantaloni corti e calze colorate posò un uccello imbalsamato sul banco e chiese che glielo mandassero in camera. Tra la gente, il console riconobbe l'adolescente mezza nuda, che adesso era sola. Il portiere gli restituì il passaporto insieme a una tessera di riconoscimento. Una valigia blu, molto anonima, gli spuntò accanto e il facchino gli chiese se poteva portargliela. Il console annuì e lo seguì fino all'ascensore. Mentre salivano ricordò che nei suoi film Cary Grant comprava le camicie per telefono e si disse che avrebbe dovuto mettere la sua ad asciugare. L'insergente del piano aprì la porta e gli mostrò come funzionavano il telefono, la lampada abbronzante e l'apparecchio televisivo. Poi gli consegnò la lista dei video e gli indicò come chiederli per telefono. Bertoldi tirò fuori tre banconote da una sterlina e le diede al facchino. La valigia si trovava vicino al cassettone e non era più pesante di quelle che si usano normalmente per viaggiare. Bertoldi si domandò se sarebbe stato prudente aprirla come una valigia qualsiasi e temette che avessero messo una bomba nella chiusura a scopo

intimidatorio. Andò in bagno, regolò il termostato sui 20°, e aprì i rubinetti. Poi prese varie boccette di bagno schiuma, ne versò la metà nella vasca e ripose le altre per portarsele al consolato. Mentre aspettava che l'acqua salisse, diede uno sguardo al menù e sentì il desiderio immediato di assaggiare il polipo da 220 dollari e l'aragosta da 350. Erano così tanti anni che non vedeva il mare, né mangiava frutti di mare, che desiderò ardentemente che nel ristorante non avessero l'apparecchio per controllare le banconote. Più tardi, immerso nell'acqua profumata, si rese conto del rischio che avrebbe corso spacciando denaro falso e cercò sulla carta qualcosa che non superasse le cinque sterline vere che aveva in tasca. Scelse un tramezzino al prosciutto e lo chiese dal telefono nel bagno. Poi chiuse gli occhi e cercò di godersi la sua prima volta allo Sheraton. Quando gli portarono il tramezzino si avvolse nell'asciugamano, accese la musica e andò a mangiarselo vicino alla finestra. Era affamato e preoccupato. Doveva impedire che O'Connell usasse il consolato come centro sovversivo se non voleva finire dinanzi a un plotone di esecuzione. Cosa poteva fare? Consegnare la valigia alla polizia? Chiedergli con fermezza che se ne andasse quanto prima da casa sua? Gli sembrò che l'ultima possibilità fosse la più dignitosa per un uomo dabbene e guardò di nuovo la valigia. Allora si accorse che una delle chiusure era aperta e che spuntava un pezzo di plastica da un lato.

Lasciò il tramezzino e posò la valigia sul letto. Tirò con cautela il nailon, come se sciogliesse una matassa, e si disse che se ci fosse stata una bomba sarebbe già esplosa. D'improvviso qualcosa di duro si incastrò nella cerniera. Vinto dalla curiosità avvicinò una lampada e tirò fuori la plastica con uno strattone. Il primo volume del Libro Verde di Mohamed El Gheddafi cadde sul copriletto e il console rimase un attimo perplesso, guardando la copertina di cuoio col titolo marchiato in oro. Fuori di sé, si inginocchiò e stratonò finché il lucchetto non cedette con un colpo secco. Una montagna di biglietti nuovi di zecca ricoprì il letto e alcuni, raccolti in mazzette, caddero sul pavimento.

Il console indietreggiò con la bocca aperta e un tremito alle labbra. Balbettò un «cazzo» e una smadonnata senza un destinatario preciso. L'asciugamano gli era scivolato di dosso e

tremava come un epilettico.

Si abbassò lentamente finché le ginocchia non toccarono il tappeto e tirò su una banconota in cui Benjamin Franklin appariva più serio di un monaco spagnolo. Allora ebbe un capogiro e cadde di lato, con una guancia appoggiata su una mazzetta di banconote da cento e l'udito accarezzato dalla filodiffusione. Si svegliò all'imbrunire con la sensazione di avere navigato lungo un vasto fiume, tra cavalli morti e alberi alla deriva. I dollari erano ancora lì, netti come santini della Madonna, Bertoldi ne sollevò una manciata contro la luce che filtrava dalle tende e se ne stette così, quieto, finché non aprì la mano e tra le lacrime vide che la fortuna, infine, si metteva dalla sua. Non si mosse finché non fu notte. Guardò più volte il suo nome sull'etichetta della valigia e lo ripeté con la voce spezzata. Poi si alzò e mangiò il resto del tramezzino. A mezzanotte si vestì in un angolo, raccolse il denaro e lo mise nella valigia, accuratamente. La chiusura lo fece faticare un po', ma infine sentì il clic e si tranquillizzò. Chiamò la portineria e domandò l'orario dei voli per l'Europa. Con voce di circostanza l'impiegato lo informò che la pista era appena stata resa impraticabile da un bomba, ma che le linee aeree si sarebbero accollate le spese di soggiorno. Domandò a quale compagnia doveva addebitare il suo conto, ma Bertoldi attaccò senza rispondere e mandò O'Connell all'inferno. Stordito, andò a sciacquarsi la faccia e rimase alcuni minuti con gli occhi fissi nello specchio. Quando si sentì più calmo prese la valigia e scese per lasciarla nel deposito. Gli diedero uno scontrino celeste e il direttore uscì a stringergli nuovamente la mano, addolorato per la faccenda della pista. Bertoldi tornò al consolato a piedi, guardando la città come se fosse l'ultima volta. Il suo cuore, che batteva di impazienza, gli diceva che il lungo esilio stava per terminare.

VENTINOVE

«Sembri un principe alla corte dei miracoli» disse Florentine e lasciò cadere il monocolo. Quomo indossava la giacca di Lauri e questi era rimasto in maniche di camicia, come Chemir. Erano tutt'e tre fradici e sporchi. Avevano attraversato Parigi col metrò e Florentine li aveva fatti salire dall'entrata di servizio. Ora si trovavano in un appartamento privato dove c'erano poltrone e monitor che controllavano le sale da gioco. «Avete avuto problemi con la Sureté?»

«I Kruger sono a Parigi, Florentine. Vorrei solo esser sicuro che l'informazione non sia uscita di qui.»

«Stai accusandomi di averti consegnato nelle loro mani, Michel? E molto crudele da parte tua.»

«Forse il tuo spasimante avrà avuto bisogno di un po' di soldi.»

«Ne è incapace, non ci arriva.»

«Può darsi che negli ultimi tempi abbia letto qualche romanzo.»

«L'unica cosa che ha letto in vita sua sono i numeri della roulette.» «Rimarremo qui per qualche tempo, Florentine. Non vorrei dover spaccare la faccia a quel ruffiano.»

«Magari rimanessi per sempre! Guardati allo specchio, sembri un vagabondo. E il povero Chemir, che pensa ancora di fare rivoluzioni.» «Non abbassare più la testa» disse Chemir come una litania. «Ma alla vostra età bisogna essere più giudiziosi! Sembra incredibile che siate ancora lì a scavalcare muri e a fuggire come ragazzini. E lei, giovanotto, da dove spunta?»

«Dall'Argentina, signora.»

«Dall'Argentina, che buffo! Andate, che il bagno è pronto.» Si fecero la doccia mentre le donne entravano e uscivano nude, diluite dal vapore. Un'africana porse loro abiti asciutti e indicò dove potevano vestirsi.

Su un tavolo trovarono le sigarette e il denaro che avevano portato con sé. «Dorma un paio d'ore, Chemir, e si occupi del sultano. Abbiamo bisogno di quell'aereo. Si assicuri anche che il denaro sia partito per il Bongwutsi. Non vorrei che O'Connell stesse sollevando gente disarmata. Se ha notizie dei Kruger, mi chiami immediatamente.» «D'accordo, Michel. Se fa un giro in sala, le dispiacerebbe giocarmi una fiche sul 17?»

«Quanto?»

«Cento franchi, per tentare la fortuna. Se esce, punti tutto sulla prima dozzina e se ci azzecca mi punti sulla terza colonna e mi faccia pieno e cavalli sul 36.»

«Se mi dicono dove, io me ne vado a dormire» disse Lauri. «Occupi una qualsiasi delle stanze libere e se non vuole visite chiuda a chiave.»

«Certo che ne voglio. Sono mesi che non tocco una donna.»

«Segni la quantità e il colore sulla lavagna e si metta a letto. Questo posto è così caro che le donne sono un omaggio della casa.» Lauri camminò per un corridoio guidato dall'aria di un minuetto. Fece cinquanta metri e sbucò in un salone dipinto di rosso, illuminato da lampade di bronzo e decorato da stucchi fin de siècle. La gente che si trovava lì aveva almeno ottant'anni. Le coppie si tenevano per mano o si muovevano strette al ritmo della melodia. Donne con uomini, donne con donne e uomini con uomini, rugosi, fragili, miopi e vestiti con i loro migliori abiti di gioventù. La faccia del pianista sembrava un teschio con pochi peli bianchi e le sue mani lente erano poco più di ossa di uno scheletro unite da una membrana giallognola. Lauri fece un passo indietro e si fermò a osservare dal corridoio. Una cameriera serviva champagne e maraschino. In una poltrona accanto, una donna dalla pelle tirata e dalle labbra dipinte baciava sul collo un'altra che aveva i capelli tinti e le spalle cosparse di macchie. Più in là, un uomo dai baffi come manubri camminava curvo e magro come un uncinetto e infastidiva i ballerini. Qualcuno lo scostò bruscamente e una donna dai seni cascanti fino alla vita andò a prenderlo e lo tirò via dalla pista per un orecchio. Il minuetto proseguiva senza interrompersi e a Lauri sembrò, d'improvviso, che gli occhi angosciati del pianista si aggrappassero ai suoi con disperazione. Tra i visi logori credette di scorgere quello di un uomo calvo e piccolo, pensieroso, che non sembrava sapere

dove stesse andando, ma che a sua volta vide il suo, come in una foto truccata e ritoccata. «Sembra che stiano ancora sognando, vero?» disse dietro di lui Florentine e posò una mano intorno alle spalle di Lauri. «A me spaventano» disse lui. «Stanno insieme da molto tempo. Si amano e si odiano e potrebbero uccidersi a vicenda per qualcosa che forse pensano, ma che non possono dire. Non possono o non osano, non lo so, non appartengo a quel mondo. La cosa più commovente è che sognino ancora, anche se non si parlano più. Si sono detti tutto quello che avevano da dirsi, ma continuano a venire per stare insieme, per fare il conto dei morti, dei disertori, dei falliti. Talvolta portano una notizia di speranza. Il pianista è quello che ha fatto il sogno più bello, ma si è svegliato prima di sapere come finiva. Lo chiamavano "L'Uomo dell'Utopia Incompiuta" ed è il preferito di Michel. E il compositore del minuetto senza fine, un pezzo che include tutto e non porta a niente ma che li rende felici. Quella è Rosa, la caparbia, quella che ha osato mettere tutto in discussione. E molto sexy, vero?» «Avevo pensato che questo fosse un luogo di divertimento; un casino, o qualcosa del genere.»

«Lo è. Dall'altra parte ci sono la roulette e il poker. A destra ci sono le stanze delle ragazze. Venga che le faccio vedere.» Lauri si lasciò guidare attraverso il salone. Gli sembrò di portarsi appresso lo sguardo del pianista dell'utopia. Attraverso una porta molto stretta entrarono nella sala da gioco. Lì c'era gente di tutte le razze accalcata intorno ai tavoli e Lauri senti, mentre camminava accanto a Florentine, che qualcuno puntava sul 17. «Dove ha conosciuto Michel?» disse lei. «In un albergo di Zurigo, una notte che si è sbagliato di stanza.»

«Non mi è nuova. Anch'io l'ho conosciuto così e abbiamo avuto una lunga storia d'amore.» Florentine si sedette al banco e fece un cenno al barman. «E stato molto tempo fa?» domandò Lauri. «Lui l'ama ancora.» «Cosa significa se non l'ho con me? Lo guardi, eccolo là, all'ultimo tavolo. Vince sempre, ma non gli basta. A Baden-Baden hanno dovuto chiudere due tavoli perché non avevano fiches a sufficienza per pagarlo. Quomo diceva che doveva vendicare il povero Dostoevsky. E successo circa i trent'anni fa. Me ne ricordo perché quando siamo tornati a Francoforte, si è comprato i vestiti migliori e se n'è andato a combattere per l'indipendenza del Bongwutsi.»

«E il denaro?»

«E carta dipinta per lui. Credo che abbiano comprato armi o corrotto gente, non so. Cosa fa lei con lui?»

«Lo seguo. Tra lavare piatti in un ristorante e occupare il palazzo imperiale... Chissà che un giorno non venga a ballare col pianista dell'utopia.»

«Lei è ancora troppo giovane per vegliare i sogni. Le mando un paio di ragazze in camera?»

«E molto generoso da parte sua, madame. Mi piacerebbe che venisse lei stessa.»

«Spero ancora di appartarmi con Michel. Sarà per un'altra volta, se non si offende.»

Lauri le baciò la mano e andò fin nel corridoio principale. Mentre passava accanto all'ultimo tavolo vide Quomo che raccoglieva le fiches con un cestino per la carta straccia. La gente lo applaudiva.

TRENTA

Bertoldi non riusciva a chiudere occhio. Tra ronzii di interferenze, la BBC trasmetteva i particolari dei bombardamenti della flotta britannica sulle Malvine e dei preparativi per l'imminente sbarco. Fuori aumentavano i tuoni e i rospi annunciavano la stagione delle piogge. Il console aveva già preso la decisione di proteggere la bandiera patria con una ritirata decorosa: dal momento che l'aeroporto continuava a essere chiuso, l'unico ripiego possibile era l'autobus per Dar es-Salaam. Alle tre del mattino, O'Connell senti nel sonno un rumore nella stanza in fondo e tirò fuori la pistola da sotto il guanciale.

Scalzo, con le mutande sotto l'ombelico, uscì dall'ufficio e raggiunse la camera da letto dove Bertoldi stava ascoltando la radio, assorto nei suoi pensieri. O'Connell capì che l'argentino, prostrato dalla sconfitta, non riusciva a dormire, e neppure si rendeva conto che qualcuno stava cercando di forzare la finestra. Gli fece segno di non parlare e si acquattò vicino al letto. I cardini saltarono quasi senza rumore e fuori un'ombra si mosse tagliata nel chiarore di un lampo. O'Connell fece un passo indietro, agguantò la radio che si trovava sul tavolino da notte e, prima che il console potesse aprire bocca, la scagliò contro l'imposta che cominciava ad aprirsi. Ci fu un'esplosione di vetri e poi un istante di silenzio. O'Connell montò sul letto e si buttò di testa attraverso la finestra, portandosi dietro le ultime schegge e la tendina di lino che aveva cucito Estela. Bertoldi senti un'esclamazione di stupore e si affacciò a vedere cosa accadeva. Riuscì a distinguere la sagoma di un uomo in giacca, che barcollava stringendosi la testa, e l'irlandese che gli mollava un pugno nello stomaco. La figura crollò in silenzio tra gli arbusti. «Mi aiuti a portarlo dentro» disse O'Connell e trascinò l'intruso per il bavero.

Aveva le mutande piene di cardi selvatici e ansimava come

un cane. Si chinò per prendere la pistola e starnuti tre volte di seguito. Bertoldi afferrò l'uomo per le braccia e lo strattonò fino a introdurlo nella camera da letto. «Lo conosce?» domandò l'irlandese. «E la prima volta che lo vedo.» Lo trascinarono fino a una poltrona nell'ufficio: l'uomo roteava gli occhi e si palpava la mascella. «Che paese di merda!» disse in francese e scosse la testa come per accertarsi di essere vivo. «Cominciamo dal nome», disse O'Connell e gli diede uno schiaffo col dorso della mano. «Bouvard Jean. Commesso viaggiatore» sembrava distrutto. «Lei è l'ambasciatore argentino?»

«Il signore.» O'Connell indicò il console. «Mi avevano detto che abitava solo.»

«L'hanno informata male.»

«Sono già arrivati i Kruger?»

«Non sia ridicolo, i Kruger sono in Siberia.»

«No. Sono di nuovo in circolazione. Dove sono i soldi?»

«Quali soldi?» domandò Bertoldi trasalendo. «Il milione. Non faccia il furbo.»

«Chi ha smarrito quella somma?» domandò O'Connell, e si sedette sul tavolo. «Io. Michel Quomo me l'ha fregata a Zurigo.»

«Questa è una buona notizia. E si può sapere perché la cerca qui?»

«Gli argentini collaborano con lui.»

«Gli argentini stanno con Quomo? Ha sentito, console? Il comandante ha stretto un accordo con gli argentini!»

«Io non ne so niente.»

«Adesso capisco perché mi trovo qui!»

«Bene,» il francese si alzò in piedi «per il momento l'avete vinta voi ma la grana deve saltare fuori perché altrimenti rotoleranno molte teste.»

«Lei non ha ricevuto qualche pacco, Bertoldi?» domandò O'Connell. «Sono anni che non ricevo posta.»

«Allora quest'uomo non se ne potrà andare via.» O'Connell tirò fuori la pistola e la puntò contro il francese. «Prepari la cantina.»

«Ma non può metterlo in cantina... E piena di bestiacce.»

«Se lo lasciamo andare ci intercetterà i quattrini. Secondo quanto dice dovrebbero essere in arrivo.»

«E ora che lo sappia, O'Connell» disse Bertoldi e si sedette, accasciato. «Se siamo alleati devo dirglielo.»

«Così mi piace, non abbia paura di parlare.»

«La signora Burnett è la mia amante.» O'Connell sollevò la candela e lo guardò un attimo, turbato. «E cosa c'entra? Chi è la signora Burnett?» «La moglie dell'ambasciatore britannico.» L'irlandese si portò una mano alla testa. «Questo sì che è comico!» disse il francese. «Adesso è a Londra, ma ha dimenticato le mie lettere all'ambasciata.»

«Saranno sicuramente ben nascoste» disse il francese e si diresse verso la porta. «Le inglesi sono molto scrupolose.»

«Lei resti dov'è» disse O'Connell e gli puntò la pistola. «Mi faccia capire bene, Bertoldi: intende dirmi che lei le ha scritto delle lettere e che la signora le ha lasciate a portata di mano dell'ambasciatore?» «Versi... cose romantiche, capisce, mi sentivo solo...»

«Non vorrei complicarvi la vita, ragazzi,» disse il francese «ma se non vado alla festa della regina lo noteranno subito.»

«Il compleanno della regina!» esclamò O'Connell. «Quand'è?»

«Sabato. E già che ci sono festeggiano pure la riconquista delle Falkland. .. A proposito, lei potrebbe spiegarmi dove si trovano?»

«In basso, a destra» il console indicò la mappa della Repubblica. Il francese si abbassò e fece una smorfia di disappunto. «Chi li ferma più adesso i British?»

«Ha idea di dove possano essere rimaste quelle lettere?» domandò O'Connell. «Tra gli spartiti per pianoforte, credo.»

«Bisogna andarle a cercare subito, Bertoldi. Se quel tipo le trova, ci manderà la truppa e addio rivoluzione.»

«A me hanno proibito l'entrata.»

«Ha un invito per la festa, signor Bouvard?»

«Certo, ce l'ho, non penserà mica che entri dalla porta di servizio?»

«Me lo dia, chissà che possa servire a qualcosa. A chi verrebbe mai in mente di scrivere versi a un'inglese!»

«Pensavo che avrei avuto a che fare con dei professionisti» disse Bouvard con un gesto di rassegnazione e gli consegnò il biglietto con la corona in rilievo. «Lei diceva che i Kruger sono in circolazione?» domandò l'irlandese. «Hanno impiccato Patik

a Parigi. Posso darle un consiglio?»

«Non si preoccupi. Se non è riuscito a liquidarli PolPot, l'unica cosa che resta da fare è tenersi a distanza.»

«Chi sono i Kruger?» domandò il console. «La reincarnazione di Stalin, ma non sappiamo ancora da che parte stanno. Adesso porti questo mercenario in cantina e mi trovi uno smoking. Possiamo ancora escogitare qualcosa per recuperare quelle lettere.»

TRENTUNO

Da quando Quomo e i suoi erano arrivati da Florentine i Kruger si erano installati all'angolo del metrò. Lauri e Chemir si davano il cambio per stare di guardia da una finestra, ma dopo un po' si convinsero che i tedeschi non si sarebbero arrischiati a prendere d'assalto la casa e che li avrebbero attaccati solo quando fossero usciti per strada. Le poche notti in cui dormiva da solo, Lauri aveva incubi di cui poi ricordava frammenti: volti disfatti, il minuetto incompiuto, un banco di scuola su cui qualcuno aveva inciso un geroglifico. Allora si abituò a lasciare la porta aperta e la luce spenta. Talvolta si addormentava e lo svegliava una carezza, ma non sapeva mai con chi faceva l'amore. Riusciva appena a distinguere il volto delle donne, quando accendevano una sigaretta e il giorno dopo si sforzava per riconoscerle al tavolo della colazione.

Stava abituandosi a passare il tempo a letto, leggendo e osservando i Kruger, che ormai facevano parte del paesaggio. Dopo cena guardava la televisione e chiacchierava con i clienti; lentamente aveva smesso di pensare all'Argentina e la rivoluzione di Quomo gli sembrava sempre più distante. Sicché, si sorprese quando Quomo lo convocò una sera nella sua stanza. «Che possibilità abbiamo di togliere i Kruger di lì?» gli domandò. «Ce ne andiamo già?»

«Molto presto.»

«A lei sembra giusto abbandonare Florentine, lasciare la roulette, e doversi alzare presto al mattino per una rivoluzione in cui nessuno crede? Metta che un giorno i tedeschi se ne vadano via da quell'angolo e possiamo andare al cinema. Al bar. Al museo...»

«No, no, i quattrini sono già nel Bongwutsi. O'Connell deve avere comprato l'arsenale. Per andare all'aeroporto bisogna sbarazzarsi di quegli assassini.» Lauri andò alla finestra e guardò giù in strada. «Non mangiano, non dormono mai...

Sembrano robot.»

«Sono tedeschi e hanno un ordine, tutto qui» disse Quomo. «Mi scusi se mi intrometto in queste cose, ma mi sembra che lei stia guadagnando un po' troppo e se Florentine si rovina ci butterà in strada.»

«Io non posso perdere. Questa sera vada lei e lasci venti o trentamila franchi sullo zero.»

«Andare a perdere non è molto gratificante. E sicuro che la rivoluzione abbia bisogno di me?»

«Se ne ha bisogno? Venga, guardi: riuscirebbe a fare centro di qui? Con una buona luce, si intende.»

«Vuole che spari di nuovo dalla finestra?»

«Sì, ma non direttamente.» Quomo andò a spostare la tenda. «Veda se riesce a usare l'entrata del metrò per beccarli di rimbalzo. L'arma è in soffitta.»

«Non parlerà sul serio?..» <Non le dico di farlo proprio oggi, però quando gli inglesi partiranno dal Bongwutsi diretti alle Falkland bisognerà agire e di corsa. Il sultano non può tenere l'aereo ad aspettarci tutto l'anno. L'avverto per non coglierla impreparato.» «Pensavo che forse avremmo potuto rimanere un po' di tempo a Parigi. Lenin ci ha pensato per parecchi anni prima di muoversi.»

«Lei guardi il cartello del metrò e ci pensi. Usi pure, se vuole, il palo del semaforo, ma non lasci tracce, non voglio che Florentine abbia dei guai con la polizia...»

TRENTADUE

Quando si mise a piovere il console indossò l'impermeabile e andò ad ammainare per l'ultima volta la bandiera. Il Cielo Si era coperto di nuvole che nascondevano le montagne e accentuavano il tenebrore della notte. L'acqua cadeva con un ritmo monotono e scompariva succhiata dalla terra riarsa del giardino. Lasciò la bandiera sulla scrivania e si guardò intorno. La borsa e i vestiti di O'Connell pendevano da una sedia rotta. Passando, il console si provò il panama e sentì che gli calzava alla perfezione. Si disse che avrebbe potuto portarselo via come ricordo e che forse un giorno avrebbe avuto lo stesso valore del basco del Che Guevara. Andò in camera da letto e tirò giù dall'armadio la stessa valigia con cui era arrivato anni addietro. Ci mise quattro camicie, un completo bianco stropicciato, un maglione che Estela aveva avvolto nel cellofane, e andò alla scrivania a preparare un passaporto diplomatico. Sollevò la candela e guardò le pareti scrostate e sudice. Era tutto uguale al giorno del suo arrivo: lo stemma nazionale, la mappa della Repubblica, la foto di Gardel, un poster delle cascate di Iguazù e due arazzi banali che aveva lasciato Santiago Acosta. anche i mobili erano gli stessi. Si rese conto che in quegli anni non aveva lasciato alcuna traccia del suo passaggio nel Bongwutsi. Solo le copie sbiadite in carta copiativa dei suoi rapporti settimanali, in cui aveva rispettato lo stile dell'ultimo console. Ed Estela in una tomba. In un angolo del soffitto vide la ragnatela zeppa di insetti. Molte volte era stato sul punto di toglierla, ma di notte, quando il ragno usciva a spasso sulla parete, aveva sentito che era l'unica compagnia che gli rimaneva. Passava lunghi momenti a guardarlo tessere e portarsi via gli insetti che cascavano nella trappola. Preso da una mescolanza di nostalgia e di timore, andò a cercare gli stivali che aveva lasciato sporchi per non attrarre l'attenzione di O'Connell.

Si cambiò la camicia e usò le ultime gocce di brillantina. Aveva deciso di cenare allo Sheraton. Aveva calcolato che se la banca aveva i numeri delle banconote (cosa che dopo una lunga riflessione gli sembrò improbabile), non l'avrebbero scoperto fino al giorno dopo. E a quel punto, lui si sarebbe già trovato dall'altra parte della frontiera.

Staccò il quadro di Gardel, sfilò la foto di Estela dal portaritratti e li ripose nella valigia insieme alla bandiera e a una bottiglia di whisky. Poi si infilò gli stivali, prese l'impermeabile e, prima di spegnere le candele, fece ancora una volta il giro di quella casa che non avrebbe mai dimenticato. Pensò un istante a O'Connell e, pur provando un pizzico di inquietudine, scommise che sarebbe uscito dall'ambasciata sano e salvo. Si mise il panama e uscì senza chiudere a chiave. Malgrado la pioggia, il caldo non era diminuito e l'impermeabile lo soffocava. Guardò in direzione del viale e vide la garritta illuminata. Avrebbe voluto insultarli, ma preferì andare a cercare un taxi senza dare nell'occhio. Si fermò un momento all'incrocio e mentre stava per rifugiarsi sotto una gronda riconobbe il camion del municipio che l'aveva trasportato dal palazzo dell'Imperatore. Ricordò di non avere ancora pagato il conto al bar dove i negri l'avevano portato a fare festa e si allontanò rapidamente, rasentando i muri. Si trovava a venti metri da un incrocio, quando udì un fischio lungo e sguaiato. Si girò, con cautela, e vide l'autista che gli correva incontro. Vicino al camion c'era una luce a gas e due manovali scavavano un buco per terra. «Vincere guerra» disse l'autista, contento. Radio dire che navi inglesi affondate.» Si asciugò i capelli con uno straccio sporco e si appoggiò contro il muro. «Festeggiare vittoria antimperialista» aggiunse, e fece segno di volere una sigaretta. Il console si stupì del linguaggio e gli offrì il pacchetto da sotto l'impermeabile. «Altro giorno» disse.

«Adesso ho fretta.» L'autista prese la sigaretta e non si mosse.

Guardava la valigia. «Kiko avere entrata proibita nel bar perché ambasciatore non pagato conto.» Bertoldi tirò fuori il denaro falso e gli tese una banconota da cinque sterline. Kiko vide quelle da cento e lo guardò con un sorriso malizioso. «Uomo di Falkland essere felice.» disse in un inglese lento,

soffiando fumo dal naso. «Vincere guerra, tanti soldi, avere donna del nemico...». Il console senti un brivido lungo la schiena e capi che non sarebbe stato facile liberarsi di lui. Aggiunse una banconota da cento, ma Kiko non accennò a prenderla. «A ragazze piacere macchina, perché andare a piedi?»

«Non so guidare» Bertoldi alzò lo sguardo. «E io che pensavo che lei fosse un amico!»

«Amico!» Kiko si colpì il petto con la mano in cui teneva la sigaretta. «Molto amico! Per questo non dire a nessuno.»

«Va bene. Metà a testa?» L'autista fece un gesto comprensivo e tese la mano. Bertoldi separò la metà delle banconote e pensò "te ne accorgerai del comunismo, va'". «Adesso meglio» disse Kiko. «Portare amico qualsiasi parte.» Prima che Bertoldi potesse aggiungere dell'altro attraversò la via e diede un colpo di manovella allo Chevrolet. I due manovali abbandonarono le pale e uno di questi alzò la torcia. Kiko gridò loro qualcosa e tornarono al lavoro senza grande entusiasmo. Il console si era nascosto in un cavedio sotto una tettoia di zinco, e ne uscì solo quando il camion salì sul marciapiede. Il motore sbuffava fumo dalle fessure del cofano sgangherato. Bertoldi aprì la portiera e si trovò di fronte al gesto di sprezzo di Kiko. «No bianchi in cabina» gridava. «Se per questo vado anche a piedi...» disse il console. Stava perdendo la calma. «Andare a palazzo?»

«Allo Sheraton.»

«Salire dietro.» Bertoldi saltò nel cassone e lo Chevrolet si mise in moto verso il viale. Era confuso e aveva paura. Un tubo di cemento rotolò nel cassone e gli colpì la caviglia. Un cagnolino magrissimo sbucò fuori dagli attrezzi e si avvicinò ad annusare la valigia.

Bertoldi si accostò a un buco del telone e vide che i soldati britannici facevano segnali con una torcia. Per un istante credette che Kiko l'avrebbe denunciato. La guardia si avvicinò e vedendo che si trattava di un negro gli fece cenno di proseguire. Lo Chevrolet attraversò lentamente la fascia di interdizione e Bertoldi approfittò dell'oscurità per sputare sul cartello su cui stava scritto *Argentines are not admitted*. Subito dopo, mentre giravano l'angolo del viale, osservò che le limousine uscivano dalle ambasciate, percorrevano pochi

metri, e andavano a imbottigliarsi di fronte a quella di Mister Burnett. Pensò che era la prima volta dal suo arrivo in Africa che sarebbe mancato a una festa di compleanno della regina Elisabetta.

TRENTATRE

Mentre avanzava sul lungo tappeto rosso, in smoking, O'Connell ricordò che da bambino vedeva sempre, nei notiziari del cinema, le cerimonie di Westminster, quando la regina passava in rivista le truppe della guardia reale. A quei tempi Elisabetta II era giovane e montava un cavallo ben strigliato con le zampe bianche. I soldati erano schierati in fila per quattro e lei procedeva, accompagnata dagli ufficiali. Il pubblico se ne stava in profondo silenzio e sollevava i bambini sulle spalle mentre la regina entrava nel cortile e la guardia presentava le baionette sguainate. Anche per i ferventi patrioti irlandesi, come il padre di Theodore O'Connell, la cerimonia meritava un solenne rispetto. In quel giorno la birra annullava le differenze fino alla mezzanotte. Mister O'Connell guardava la parata alla televisione mentre preparava i fuochi artificiali che avrebbero dovuto esplodere il giorno dopo. Ogni volta che la telecamera riprendeva la famiglia reale, il padre accarezzava la testa di Theodore e gli affidava la responsabilità di porre per sempre fine all'impero che soggiogava l'Ulster. In seguito l'uomo sarebbe finito in carcere per dodici anni e pochi giorni dopo la scarcerazione sarebbe morto, mentre attivava un esplosivo a intensità variabile. La madre aveva perso un occhio quand'era ancora nubile, tagliando un cavo ad alta tensione con una tenaglia inadeguata. Da allora la polizia non aveva avuto difficoltà a identificarla come responsabile di tutte le operazioni rivendicate dagli indipendentisti nelle vicinanze del lago Neagh. Theodore era stato allevato dal padre, che era un pessimo cuoco e dimenticava sempre di pagare le bollette della luce e del gas. Ogni volta che la madre usciva di prigione, il ragazzino doveva andare a chiedere candele alla parrocchia per illuminare la casa e darle il benvenuto. Talvolta pregavano tutt'e tre davanti al Cristo protettore della guerra, e Theodore

sviava lo sguardo per osservare l'occhio di vetro della madre. Siccome le vietavano di portarselo in carcere, il padre lo teneva in una scatola, avvolto nella bambagia, e quella era la prima cosa che lei cercava al suo ritorno. Una notte in cui il padre era dovuto fuggire dalla città, Theodore aveva aperto la scatola e avuto conferma di un temuto sospetto: il globo bianco e celeste era identico al suo occhio strabico come due acini dello stesso grappolo. Aveva, allora, saputo che la polizia l'avrebbe sempre perseguitato in quanto figlio di sua madre anche se non avesse mai tagliato cavi dell'elettricità né avesse mai fatto saltare i binari della ferrovia.

Ora, mentre attraversava i giardini dell'ambasciata britannica, O'Connell sentì sul viso le prime gocce della stagione delle piogge.

Salì la gradinata e si mescolò agli invitati nell'enorme ingresso decorato da tappeti e da dipinti. Salutò a destra e a manca e si accese un sigaro avana. Lo smoking gli stava bene e si sentiva guardato e omaggiato dai sorrisi come il giorno della sua prima comunione. Prima di uscire, Bertoldi gli aveva ricordato che certi ambasciatori portavano ai ricevimenti un distintivo del loro paese e gli aveva appuntato sul bavero lo stemma blu e giallo del Boca Juniors. Nascosti sotto la camicia, aveva la pistola, una busta di gelatina, un detonatore a orologeria, e alcuni attrezzi che aveva preparato in bagno per non allarmare il console. Il maestro di sala, vestito in finanziaria e parrucca bianca, lo salutò chinando il capo e gli chiese l'invito per annunciarlo. O'Connell glielo consegnò e si guardò intorno mentre tirava fuori una scatola di fiammiferi francesi. D'improvviso udì che quello con la parrucca esclamava «Sua eccellenza l'ambasciatore della Repubblica del Paraguay» e batteva due colpi col bastone sul pavimento. Una trombetta gli suonò vicino all'orecchio e lo lasciò sordo per un istante. Mister Burnett si staccò dagli aiutanti di campo e gli venne incontro con un sorriso. «Benvenuto in nome di Sua Maestà,» disse e gli guardò lo stemma che portava sul bavero. «Buon compleanno» mormorò O'Connell mentre gli stringeva la mano. Mister Burnett fece una smorfia formale, come per condonare una battuta di cattivo gusto. «Non so se ho già avuto l'onore, Mister. ...»

«Generale Fernandez» disse O'Connell cercando di imitare

l'accento del console. «Onoratissimo, generale. Mi sarà molto utile ascoltare il suo parere sulla guerra.»

«Con molto piacere, eccellenza.» La trombetta suonò di nuovo e Mister Burnett abbandonò O'Connell per ricevere Monsieur e Madame Daladieu. «Mes hommages, Madame». le baciò la mano e girò la testa per guardare l'irlandese. «Posso assicurarvi che la serata sarà divertente: il commendator Tacchi si dà sempre da fare per guastarmi i ricevimenti. Adesso con un generale paraguaiano.»

«Dov'è?» domandò Madame Daladieu. «Qui, alla mia sinistra.»

«Che buffo!» disse Madame Daladieu. «Come l'ha scoperto?»

«Non è nella lista degli invitati.»

«Affascinante» esclamò Daladieu. «E se si trattasse di un agente nemico? Un argentino che si spaccia per... come ha detto?»

«Paraguaiano. No, qui c'è di mezzo Tacchi. Mi ha già stufato.»

«La signora Burnett è dei nostri questa sera?» Lo sguardo dell'inglese si smarrì un istante. «No, è a letto con l'epatite virale. I fiori che ci sono sul tavolo li ha mandati lei.»

«Oh, povera cara...» disse Madame Daladieu. Il francese seguì O'Connell con lo sguardo. Stava passeggiando tra gli invitati e si dirigeva verso lo scalone di marmo. «é ora che sbarchino,» commentò «altrimenti perderanno mezza flotta, come a Suez.»

«E imminente, il mio battaglione è partito ieri notte. Cosa guarda?»

«Il paraguaiano. Va dritto al museo...»

«Finirà come il giardiniere che Tacchi voleva spacciarmi per presidente dell'Unione Africana.»

«Non era il giardiniere, Mister Burnett. Si ricordi dei grattacapi che abbiamo avuto dopo.»

«Stupidaggini, giochini degni di Tacchi.»

«Al suo posto io lo farei sorvegliare questo qui: non ha l'aria di un paraguaiano.» Mister Burnett fece un gesto a un uomo robusto, con un fiore all'occhiello. «Mi segua quel tipo.»

«Quale, signore?» L'inglese alzò la testa e vide che O'Connell era sparito. «Uno biondo, con la barba, che fuma un sigaro.»

«Ce ne sono molti così, signore.»

«Strabico. Aveva qualcosa al bavero.»

«Come me?»

«Non un fiore. Qualcosa, qualcos'altro, imbecille!»

«Sissignore.»

«Stanno accadendo cose strane in questo paese». disse Monsieur Daladieu. «Io ho perso un mio agente di Parigi.» Mister Burnett rimase un momento assorto. «E curioso come la gente diserta ultimamente...»

«Anche in Inghilterra?» si stupì la moglie di Daladieu. «E un male della nostra epoca, Madame. Adesso, se mi permette, vado a cercare il commendator Tacchi. Sono stufo che mi rovinino le feste.»

TRENTAQUATTRO

Chemir arrivò con la notizia che i britannici avevano mobilitato il battaglione del Bongwutsi per mandarlo alle Malvine. Immediatamente, Quomo telefonò al sultano El Katar e lo invitò a cena a casa di Florentine per parlare dell'affare dell'alcol analcolico e del viaggio nel Bongwutsi. Poi ordinò che servissero il whisky e le altre bevande in caraffa e che le ragazze musulmane avessero il loro giorno libero. Lauri guardò ancora una volta dalla finestra e vide i Kruger nello stesso posto, integrati al paesaggio come le pubblicità delle Galeries Lafayette e le cabine del telefono. Come sempre, uno di loro mangiava un hot-dog, l'altro un gelato e il terzo passava il tempo con un giochino elettronico. Tutt'e tre bevevano birra e fumavano sigarette. Il bidone della spazzatura era pieno di lattine vuote. Lauri sospettava che dormissero in qualcuna delle auto parcheggiate lì intorno e che usassero la toeletta del bistrot, benché non li avesse mai visti separarsi.

Avevano i vestiti blu molto sgualciti, ma nessuno li avrebbe scambiati per vagabondi: sembravano piuttosto dei disoccupati che attendessero notizie di un nuovo impiego. Non parlavano e stavano sempre in piedi: talvolta l'uno si avvicinava all'altro, gli toccava un braccio col gomito e tutt'e tre ridevano come se qualcuno avesse raccontato una barzelletta. Lauri aveva osservato che erano sempre ben rasati, ma Chemir sosteneva che, semplicemente, la barba non cresceva loro. Quanto sembrava infastidirli di più era che gli abitanti del quartiere portassero i cani a spasso. Quando gli animali orinavano contro il muro e sporcavano per terra, si indignavano e rimproveravano i padroni. Un paio di volte, l'argentino li aveva visti parlare con la polizia finché la volante non se n'era andata e loro erano tornati sul marciapiede. Per tutto il giorno leggevano la Pravda e il Die Welt e sfogliavano fumetti che impilavano scrupolosamente sul bidone. Tutto sembrava essere

loro indifferente: l'uomo che passava sei volte al giorno a ritirare la corrispondenza, gli spazzini, le macchine che lavavano la strada. Le persone che aspettavano gli autobus, gli uomini che affiggevano i cartelloni pubblicitari e il postino. Quando fumavano buttavano la cenere nel bidone e quello che mangiava gelati conservava la carta e i bastoncini in una tasca della giacca. Mentre li osservava dalla finestra, Lauri pensava come avrebbe potuto fare per toglierli di mezzo senza avvicinarsi loro né danneggiare gli affari di Florentine. Quel mattino aveva visto che uno di loro arrivava con una torta adorna di candeline e che tutt'e tre insieme ci soffiavano sopra mentre si davano gomitate e si congratulavano con abbracci e strette di mano. Allora escogitò di mandare a comprare una scatola di Partagas e di sperimentare l'efficienza delle poste francesi. El Katar e Marie-Christine arrivarono alle sette e mezza di sera con la Rolls e Quomo scese a riceverli con un mazzo di fiori per la signora. «Supponiamo,» disse il sultano quando si furono seduti a tavola «che noi arriviamo con la distilleria e che l'esercito ci impedisca di installarla. Bisogna considerare che si tratta di un cambiamento profondo nel costume di una società, quasi una rivoluzione.»

«Proprio di questo si tratta, signor mio» replicò Quomo. «La gente è stufo di farsi avvelenare dalla Coca-Cola e se noi produciamo la nostra bevanda avremo un successo formidabile. Certo, possiamo avere qualche problema con Londra e con Washington, ma questo è previsto e le masse usciranno in strada. E non è da scartare, oserei dirle, che si ribellino persino.»

«La cosa più difficile sarà caricare la distilleria» disse il sultano.

«Non si preoccupi. Le ho già detto che l'unica cosa di cui ho bisogno è un pilota come quelli di una volta che sappia volare senza radar e atterrare da qualsiasi parte.»

«Allora non ci sono apparecchiature?»

«No. Noi portiamo solo l'idea e dopo si monta tutto là, subito.»

«Ma cosa darà a quella gente quando uscirà in strada?»

«Discorsi.»

«Allora a cosa le serve l'aereo?» Il sultano sembrava deluso.

«A dire il vero, mi è proibito l'ingresso nel paese. E anche a

Chemir, perché da giovane è stato un sinistroido. E poi quest'amico argentino è in guerra e non lo vogliono da nessuna parte. Lei mi domanderà perché non passiamo la frontiera di nascosto... E che per attraversare la frontiera bisogna averla vicina e io, le parlo sempre col cuore in mano, sono segnalato a tutte le dogane dell'Africa, eccetto quella dell'Algeria, che è molto lontana dal Bongwutsi.»

«Quelle segnalazioni non includeranno la Libia, ne sono sicuro.»

«Non si sa mai, sultano. Il secondo capitolo dell'Esegesi al Libro Verde è stato molto discusso.»

«Non vedo cosa c'entri...»

«Quella parte l'ho scritta io.»

«Cosa dice?»

«Su richiesta di Gheddafi, naturalmente. Le tappe, sono indispensabili o meno? Il titolo gliel'ha messo lui.»

«Brillante» esclamò El Katar. «E lì dove dice che il Partito Comunista non è scientifico.»

«E che il colonnello aveva appena letto Althusser e insisteva che non si possono eliminare certe fasi nella costruzione del potere popolare e io asserivo di sì. Certo, in quel tipo di discussioni si diventa abbastanza cocciuti e si casca in abusi teorici.»

«Me lo dimostri» mi disse il colonnello, e mi porse un taccuino col dorso a spirale. Bene, bell'affare, ho pensato, ma me ne sono andato in un angolo della tenda e ho scritto per tutta la notte. Non pensi che lui se ne sia andato a dormire. Passeggiava, fumava una sigaretta dopo l'altra, si inginocchiava a pregare, era ossessionato dal problema...»

«"E arrivato il momento di discutere con chiarezza la nostra situazione senza avere timore delle parole» recitò il sultano. «Le faccio notare che il colonnello non fuma.»

«Lo so, quella notte fumava delle mie perché era molto nervoso. Ricordo che tossiva molto. All'alba gli ho consegnato il taccuino con gli appunti e siamo usciti a leggerli alla luce dell'alba.»

«Va bene» mi ha detto «lei liquida una volta per tutte l'argomento del passaggio graduale al comunismo. Me lo lasci, questo sarà il secondo capitolo del libro.» Poi, quando l'hanno pubblicato, c'è stato un subbuglio tremendo e lo stesso

colonnello è uscito fuori dicendo che non era completamente d'accordo.»

«A me, per essere sincero, sembra azzardato dire che si può saltare a piè pari la dittatura del proletariato.»

«Questo lo dice lui. Io avevo scritto che una rivoluzione popolare può abolire le fasi, ma il colonnello ha aggiunto da parte sua qualche paragrafo contro il marxismo che io non sottoscrivo. Perciò le dico che non so bene come sia il mio rapporto con i libici. Per qualche tempo ci sono stati dei problemi.»

«Non credo. La faccenda del marxismo è stata molto riveduta e la storia dell'alcol analcolico può proprio interessare al colonnello perché è un colpo inferto all'imperialismo.»

«Allora lei ci porta... »

«Io sono in vacanza e sono disponibile per qualsiasi avventura.»

«Be', qui non si tratta proprio di un'avventura.»

«Non lo dicevo in senso romanzesco. Dico che accetto il destino dei miei fratelli africani. Se vuole, posso persino fornire qualche rottame che hanno lasciato qui gli amici di passaggio.»

«E l'ora» disse Lauri d'improvviso, e subito dopo si sentì un'esplosione che fece tremare i vetri. Chemir corse alla finestra. «I Kruger!» gridò. «Stanno bruciando vivi!» Quomo si alzò in piedi e andò a guardare. In meno di un minuto udirono una sirena. «Questa è impresa sua» disse, rivolgendosi a Lauri. «Con cosa li ha colpiti?»

«Stavano festeggiando un compleanno. In soffitta ho trovato dei francobolli cubani, e mi è venuto in mente che gli avrebbe fatto piacere ricevere una scatola di avana da parte di Fidel Castro.»

TRENTACINQUE

Al piano superiore, O'Connell trovò un ampio atrio deserto. In fondo, una guardia nera fumava di nascosto. Tirava un boccata e nascondeva subito la sigaretta dietro la schiena. L'irlandese lo colse di sorpresa e lo affrontò con un'espressione di rimprovero. «Qui si è infilato un negro» disse. «No, signore,» rispose la guardia, inquieta, «l'avrei visto.»

«Mentre lei si accendeva la sigaretta.»

«Le assicuro di no, signore,» tremava e la brace cominciava a bruciargli le dita «qui non è entrato nessuno.»

«La spenga!»

«Sissignore» la guardia scrollò una mano e la sigaretta cadde per terra. O'Connell la pestò. «Andiamo a cercare quel tipo.» L'irlandese gli diede uno spintone e la guardia lo precedette, lentamente. Faticava a muoversi nei pantaloni lunghi e nella giacca dai bottoni dorati. Entrarono in un padiglione gigantesco che sapeva di formalina. Lì, al buio, potevano sentire la pioggia contro le finestre. La guardia avrebbe voluto accendere le luci ma l'irlandese lo tirò per la giacca. «Lasci stare, va bene così.»

«Se cerchiamo un negro la cosa migliore è accendere la luce, signore.» O'Connell rimase un momento in silenzio. Non aveva la minima idea di dove si trovassero. «Vediamo, accenda un fiammifero.» Il negro eseguì l'ordine. Da sotto cominciò ad arrivare l'aria di un valzer. O'Connell l'accompagnò con movimenti del capo e udì un rumore di passi che salivano per la scala. La guardia spense il fiammifero e scrollò le dita. Quello che stava avvicinandosi accese una torcia e avanzò verso l'interruttore della luce. «Eccolo» disse O'Connell a bassa voce. Quando l'agente inglese vide la fiammella, pensò di avere trovato l'uomo che cercava. Si avvicinò all'interruttore, ma prima di raggiungerlo sentì un colpo secco a uno stinco. Si prese la gamba credendo di avere inciampato in un mobile, e

strinse i denti per non gridare. Cercò nell'oscurità una parete cui appoggiarsi e la torcia gli cadde di mano. Allora O'Connell gli passò un braccio intorno al collo e lo soffocò prima che potesse riprendersi dallo spavento. Quando il corpo cadde per terra, la guardia lo prese a calci e borbottò qualcosa nella sua lingua. «Dovrò fare un rapporto», disse O'Connell. «Un rapporto no, signore. Perderei il lavoro.»

«Ah, sì? E cosa mi suggerisce, che me lo mangi?»

«Lo buttiamo dalla finestra. E venuto per rubare ed è caduto» fece un gesto col pollice verso. «Non sia stupido. Come fa un ladro ad arrivare fin qui?»

«Dev'essere della casa, signore. Lasci che gli veda la faccia.»

«No, non accenda. Cosa importa se è di qui?»

«Potrebbe essere un parente, signore. Ho un cugino che domanda sempre del museo e non mi piacerebbe buttarlo giù dalla finestra.»

«L'idea è stata sua.»

«Non avevo pensato a mio cugino, signore.»

«Gira in smoking suo cugino?»

«Ma no. Lavora come cuoco.»

«Bene, questo è in smoking. Tocchi.»

«Che strano un negro in smoking, signore! Spero che non abbiamo colpito un diplomatico.»

«Non si preoccupi. Vada ad aprire una finestra.» O'Connell mise da parte la torcia e si caricò l'inglese su una spalla. Senti un'aria di Strauss e si disse che era ora di tornare nel salone prima che notassero la sua assenza. Il negro aprì la porta-finestra e la pioggia li spruzzò in faccia. L'irlandese posò il corpo sul davanzale e guardò in giardino.

«Si sfracellerà» disse. «Se lo molliamo lentamente, no» insistette la guardia. «Bene, lo afferri per le gambe.» La guardia spinse le caviglie finché il corpo non rimase a ciondoloni dall'altra parte della finestra.

«Lo mollo?» domandò, agitato. «Non ancora, lo accompagni ancora un po', che non prenda troppi colpi. Così, si sporga. L'aiuto.» Il negro era rimasto con metà corpo fuori reggendo il peso morto. O'Connell si mise dietro di lui, l'afferrò per le ginocchia e lo spinse bruscamente fuori.

La guardia cadde catapultata dietro l'inglese. O'Connell

senti un'esclamazione di stupore e poi un tonfo sul marciapiede. In fondo si vedevano le luci del molo e di lato, sulla collina, la rampa di lancio dei bengala e dei razzi che Mister Burnett aveva preparato per festeggiare il compleanno della regina e lo sbarco della flotta britannica nelle Malvine.

TRENTASEI

Accarezzati da una luce soffusa, gli orchestrali si lasciavano trasportare dalla malinconia del Danubio Blu. I violinisti avevano sistemato dei fazzoletti fra i loro menti e il lucido legno degli strumenti. Gli altri approfittavano delle pause per asciugarsi il sudore. Tutti i tavoli erano disposti intorno a quello occupato da Mister Burnett, dal Primo Ministro del Bongwutsi e dagli altri ambasciatori con le rispettive mogli. Tra i rappresentanti della Francia e dell'Italia c'era una sedia vuota. Mister Fitzgerald, degli Stati Uniti, chiese notizie del diplomatico assente e Mister Burnett sorrise mentre guardava il commendator Tacchi. «A quest'ora starà lavando i pavimenti. A lei sembra che si possa scherzare in un giorno come questo?»

«Io non la prenderei tanto alla leggera» disse Monsieur Daladieu. «Gli argentini potrebbero tentare qualcosa.»

«Cosa ci verrebbe a fare un argentino qui?» domandò Herr Hoffmann. «Ad arrendersi» disse Mister Burnett, e tutti risero mentre i camerieri servivano la granceola. «Ci terrà in sospeso tutta la sera, commendatore?»

«Se vuole il mio parere, sono d'accordo con Monsieur Daladieu: se qui dentro c'è un argentino che non sia Bertoldi siamo tutti in pericolo.» Quando sentì nominare il console, Mister Burnett rammentò di essersi dimenticato di avvertire la banca per comunicare che gli pagassero lo stipendio e temette che l'argentino potesse accusarlo un giorno di non rispettare il fairplay. «Lei pensa che quella gente potrebbe avere mandato fin qui un commando suicida?» intervenne il Primo Ministro e si portò il bicchiere alle labbra. «Non vedo come» disse Herr Hoffmann. «L'aeroporto è ancora chiuso. Ora, se dice di essere paraguaiano e Mister Burnett assicura che ha un aspetto europeo, bisognerebbe sorvegliarlo. Chissà che non sia lui a mettere le bombe...»

«Già fatto» disse l'inglese. «Quell'uomo non parla una

parola di spagnolo, vero, commendatore?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non l'ho neppure visto.»

«Andiamo, le sue farse non incantano nessuno! L'anno scorso mi ha mandato il suo giardiniere travestito. Di chi si tratta adesso? Di uno di quei tizi della P-2 che girano per la sua ambasciata?»

«Spero sia uno scherzo» disse seccamente l'italiano e lasciò le posate. «Sono io che sono stufo delle sue sfacciataggini. Domani stesso le manderò una protesta per iscritto.»

«Vorrei farle presente» Tacchi si sistemò gli occhiali «che la sua paranoia ha creato un bell'incidente fra l'Europa e l'Unione Africana quando lei ha fatto lavare piatti al presidente Penkoto per tre giorni.»

«E' vero» intervenne Monsieur Daladieu. «Le garanzie perché dimenticassero l'affronto gliele abbiamo dovute dare noi...»

«Era un giardiniere,» insistette l'inglese «i miei servizi ne hanno poi dato conferma. E se i francesi hanno dato quelle maledette garanzie è stato per mettere in ridicolo la Gran Bretagna.»

«I suoi servizi!» rise Tacchi. «Cosa facevano i suoi servizi il giorno dell'esplosione nel viale? Per poco sua moglie ci rimaneva secca.» «Commendatore, lei è uno sfacciato. Se tocca ancora una volta Daisy la farò a pezzi...» Tutti quanti dimenticarono la granceola e il caviale.

Frau Hoffmann diede una gomitata al marito. «Signori, salviamo la forma» intervenne il tedesco. «Cos'ha sua moglie?» domandò la signora Tacchi e guardò il marito come se l'avesse sorpreso con macchie di rossetto sulla camicia. «Questo la interesserà, signora» Mister Burnett si infilò una mano in tasca. «Ho dovuto mandare Daisy a Londra per via di una crisi depressiva dopo che quel mascalzone di suo marito ha passato ogni limite con lei.» Sulla tavola calò un silenzio pesante. L'ambasciatore britannico tirò fuori la foto in cui il commendator Tacchi prendeva Daisy in braccio e la gettò sulla tavola tamburellando con le nocche.

«Lei ride dei miei servizi segreti, eh? Cosa ne dice di questa?»

«Mon Dieu, quelle catastrophe!» esclamò Daladieu.

Bruscamente, Tacchi si alzò in piedi. «Vogliono scusarmi, signori,» si rivolgeva agli altri presenti «non posso rimanere un istante di più in questo posto. Carmela, andiamocene.» Ma Carmela rimaneva lì, con le unghie conficcate nella tovaglia. «Italiani!» esclamò Mister Burnett e guardò intorno a sé. «Non hanno alcun senso dell'onore!»

«Le questioni private...» intervenne il Primo Ministro, ma Mister Burnett lo fermò con un gesto. «Lei non si intrometta. Scommetto con lei che quegli italianucci delle Falkland se la daranno a gambe più in fretta che a Caporetto!»

«Come si permette...?» Tacchi fece un passo avanti e si fermò di fronte all'inglese. «Lei è un miserabile!» Aggiunse qualche insulto in piemontese e gli appioppò un ceffone. Il mormorio delle conversazioni si interruppe e rimase nell'aria solo la Nona Sinfonia. Tutti gli ambasciatori e le rispettive mogli si levarono in piedi. Il commendator Tacchi era trionfante, come se fosse appena sbarcato in Abissinia. Mister Burnett aveva la faccia paonazza di ira e ringraziò Iddio che Daisy non fosse lì ad assistere a tale vergogna. Monsieur Daladieu, che brandiva la foto, si rivolse agli invitati e alzò le braccia. «Arretez la musique! C'est le champ de l'honneur qui nous attend!» Poi posò una mano sulla spalla dell'ambasciatore britannico. «Mister Burnett, abbia la bontà di nominare i suoi padrini.» L'inglese stava ancora toccandosi la guancia offesa «Chiunque, ma che il duello sia alla pistola» disse «Voglio finirla una volta per tutte con quest'avventuriero.»

TRENTASETTE

Il maestro di sala ordinò all'orchestra di portare gli strumenti sotto la pergola e sopprime Rossini dal repertorio per garantire l'imparzialità più assoluta sul campo dell'onore. Il colonnello Igor Yustinov si avvicinò al tenente Tindemann e gli ingiunse di recarsi a informare Mosca della questione sorta fra gli alleati e, al contempo, di andare a prendere la macchina fotografica. Il colonnello, che non aveva mai assistito a un saggio così pittoresco della decadenza capitalistica, si fece strada fra i diplomatici e le loro consorti per seguire da vicino i preparativi del duello. Monsieur Daladieu lasciò i rivali separati nella veranda e ordinò all'addetto navale di portare le migliori armi della sua collezione. Mister Fitzgerald e Herr Hoffmann, padrini dell'inglese, proposero che gli avversari sparassero a venti metri di distanza. Il portoghese Lopes Carvalho e l'olandese Larsen, padrini del commendator Tacchi, suggerirono il calibro ventidue e una distanza di trenta metri senza alcuna illuminazione. Monsieur Daladieu chiese un momento di riflessione e andò a ispezionare il terreno, al di là della piscina. A mano a mano che si inoltrava nel parco, pensò che sarebbe forse stato preferibile organizzare il duello nella scuderia dei negri. Ci rifletté un momento, mentre l'acqua gli entrava nella suola delle scarpe, e solo allora si accorse di avere dimenticato le regole imparate alla scuola di SaintCyr. Sapeva che avrebbe piovuto per alcuni mesi, ma non si ricordava di alcun duello svoltosi al coperto. Allora gli sembrò che il luogo più appropriato fosse il campo da tennis, dove gli invitati avrebbero almeno potuto ripararsi sotto la tribuna. Il francese avrebbe preferito che Mister Burnett e il commendator Tacchi fossero ricorsi alla nobiltà della spada per lavare l'onta con una semplice ferita, ma il britannico rifiutava di ragionare. I camerieri, in rigorosa etichetta, servirono champagne e stuzzichini nella veranda. L'orchestra aveva

ripreso Strauss e il crepitio della pioggia svanì sotto i violini e i flauti. Mister Burnett si asciugò la fronte e il collo con un fazzoletto e mise al corrente Herr Hoffmann della sua intenzione di puntare direttamente al cuore dell'italiano. Dal giorno in cui aveva trovato la spilla di Daisy nella scuderia degli australiani, sentiva che qualcosa era morto dentro di lui, sebbene non avesse mai pensato che sua moglie avrebbe provato tanta vergogna da fuggire a Londra. L'ufficiale francese arrivò con una cassetta di pistole e Daladieu lo interrogò sulle proposte dei padrini. L'addetto navale stimò che i venti metri richiesti da Burnett erano meno meschini dei trenta proposti da Tacchi, ma al contempo osservò che illuminare il parco sarebbe stato come abbassarsi a organizzare uno spettacolo da circo. Daladieu trovò ragionevoli i suggerimenti e decise di farli propri. L'inglese scelse l'arma e si alzò subito, con la fretta di liquidare l'avversario. L'italiano, che non aveva mai sparato un colpo, insistette sulla questione della distanza, ma Monsieur Daladieu respinse l'obiezione e chiese ai rivali che si riunissero nel campo da tennis.

Non appena ebbero udito l'ordine del francese, gli invitati si passarono parola e corsero a prendere posto in tribuna. Quando il colonnello Yustinov constatò che pure la servitù abbandonava l'edificio dell'ambasciata, pensò di mandare il tenente Tindemann a dare un'occhiata agli uffici dell'addetto militare della NATO.

TRENTOTTO

Marie-Christine li aspettava a Orly con i passaporti, il brevetto da pilota per Quomo e quattro casse sigillate come valigia diplomatica. Nella carlinga dell'aereo c'era un posto speciale per la Rolls Royce e la segretaria non lasciò che le svuotassero il serbatoio di benzina. Il sultano consegnò il suo piano di volo fino a Riad e salutò la francese baciandole la mano in cui aveva appena infilato uno smeraldo grosso come una nocciola. L'interno del Boeing era disposto come una suite di albergo, con due camere da letto e una sala da gioco.

I bagni erano uguali a quelli degli apparecchi di linea, ma decorati con frasi del Libro delle mille e una notte. Mentre passava davanti alla roulette, Lauri fece inavvertitamente girare il tamburo. Dalla scaletta, Quomo gridò «quindici nero», e apparve sulla soglia mordendo una mela. La pallina fece un'ultima finta e andò a fermarsi sul numero annunciato. Sorridente, Quomo passò di fronte all'argentino, gli diede una pacca sulla spalla e proseguì verso la cabina di comando. Chemir e Lauri cercarono invano una bottiglia di alcol e infine si servirono un'aranciata prima di allacciarsi le cinture di sicurezza. Attraverso gli altoparlanti il sultano illustrava l'uso dei giubbotti salvagente e l'ubicazione degli sportelli di emergenza. Durante il decollo, Lauri chiuse gli occhi e ricordò lo sguardo supplichevole del pianista dell'Utopia

Incompiuta. Poteva sentire, mentre l'aereo entrava fra le nuvole, la melodia del minuetto senza fine che lui stesso stava fischiettando sottovoce. Agitò i cubetti di ghiaccio nel bicchiere e bevve l'ultimo sorso. L'apparecchio si scosse un po', ma l'argentino era sicuro che Quomo sapeva il fatto suo e si abbandonò alla sonnolenza. Si svegliò quattro ore dopo, mentre volavano su un deserto marrone che si diluiva all'orizzonte. Il sultano gli stava accanto, col viso appiccicato a

un finestrino. Dalla porta della cabina Lauri vide la schiena di Quomo che aveva il comando dell'apparecchio. «Libia» disse El Katar. Aveva un sorriso beato e il turbante gli scivolava sulla fronte sotto il peso del diamante. «Conosce la Libia?» domandò Lauri e si servì una Coca-Cola. «Se la conosco...! Guardi là, quella macchia verde. Quell'oasi l'abbiamo persa tre volte e altrettante l'abbiamo riconquistata. Avevamo appena il tempo di bere un po' d'acqua che ci venivano addosso con gli Harrier e i carri armati. Mi creda, i beduini come carristi sono un disastro e quando li abbiamo caricati con i cammelli sono rimasti incagliati nelle dune e si sono subito arresi.»

«C'era anche quel tale O'Connell?»

«No, lui era nella colonna del colonnello Gheddafi. Io non l'ho conosciuto, ma a Tripoli si parla ancora di quel tipo perché voleva convertire i berberi al cattolicesimo. Credo che il colonnello l'abbia fatto deportare nel Ciad.»

«Lei pensa che Quomo prenderà il potere?»

«Il colonnello ha fiducia in lui. Entreremo nel Bongwutsi in Rolls, io al volante, lei di fianco a me e i negri al posto d'onore, come spetta loro. A preoccuparmi sono le zanzare. Bisognerà tenere i finestrini chiusi perché mi hanno detto che lì sono grosse come uccelli. Conosce la foresta?»

«Sono stato in montagna, ma immagino che non sia la stessa cosa. Che armi abbiamo?»

«Quelle che avevo a portata di mano. Siccome gli sciti sono in piena offensiva noi ci dobbiamo adattare a quanto ci restituiscono i tedeschi e i baschi. Se avessi saputo che Quomo intraprendeva la campagna avrei preparato qualcosa di meglio. La vera rivoluzione di quest'uomo è l'alcol analcolico.»

«Non mi dica che ci crede.»

«Il colonnello ci crede. Il futuro è dei negri, Lauri. Lo dice il Libro Verde.»

«Sarà, ma c'è da temere che pure quel capitolo l'abbia scritto Quomo.» «Cosa importa? Adesso, se mi permette, vado a dare un'occhiata al radar: stiamo inoltrandoci troppo nel Sahara e se continuiamo così, finiamo dritti a La Mecca.»

TRENTANOVE

O'Connell passò dal museo alla sala del biliardo e di lì, per un corridoio, alla biblioteca che Bertoldi gli aveva indicato sulla cartina. Di tanto in tanto accendeva la torcia per capire dov'era e avanzava seguendo i disegni del tappeto. Percorse un corridoio che collegava diversi uffici, e infine trovò la sala da musica e poi la camera da letto. Cominciò a rovistare tra foglietti, foto e cartoline, e continuò nei cassetti della biancheria. Daisy era così bella nei ritratti, e i reggiseni erano così abbondanti, che O'Connell si soffermò un istante a invidiare il console. Seguitò nell'armadio e poi scostò a uno a uno i libri e i dischi. Infine, tra i numeri della collezione 1981 del Times Literature supplement, trovò un pacchetto di lettere scritte con calligrafia esitante. Fu tentato di darvi un'occhiata, ma ricordò che il padre gli aveva insegnato a considerare la scrittura non stampata come un segreto dell'anima. Ripose il pacchetto fra la camicia e il panciotto, e tornò nel corridoio con la torcia accesa. Calcolò che la cena doveva già essere iniziata e temette che Mister Burnett avesse notato la sua assenza. Mentre stava uscendo sollevò la luce e scoprì l'ufficio dell'addetto navale. Si mise la torcia in una tasca, ci pensò su un momento, e gli sembrò un posto adatto per collocarvi l'esplosivo. Socchiuse la porta e vide il bagliore della piscina attraverso un vetro spruzzato di pioggia. Preparò il tritolo, gli aggiunse un orologio calibrato e nascose l'involto sotto la libreria. Stava per uscire dall'ufficio quando notò una luce nel corridoio. Trattenne il respiro, ma riuscì solo a sentire la pioggia e il tic-tac della bomba. Si domandò se l'agente segreto inglese era riuscito a riprendersi così in fretta, o se l'avevano trovato in giardino e adesso erano altri a cercarlo. Andò alla finestra, girò la maniglia e l'aprì. Oltre la piscina vide le sagome affaccendate dei bianchi che correvano sotto la

pioggia. Quando furono scomparse dalla sua vista, udì un indigeno che ne chiamava altri e li avvertiva, esultante, che erano infine arrivate le armi. Altri negri apparvero di corsa nel parco, parlarono tra di loro un momento e seguirono i bianchi. O'Connell guardò l'orologio e constatò che era appena trascorsa mezz'ora dal suo ingresso nell'ambasciata. D'improvviso sentì un rumore nell'ufficio attiguo. Avanzò nel buio, tolse la sicura alla pistola e trattenne il pacchetto di lettere che gli scivolava fra i vestiti. L'ufficio dell'addetto militare della NATO era chiuso, ma O'Connell sentì che qualcuno si muoveva dall'altra parte. Indietreggiò, contrasse il dito sul grilletto e aprì la porta con un calcio. In piedi sul davanzale della finestra, il tenente Tindemann si apprestava a scendere con una corda che aveva legato alla base della cassaforte. Inginocchiato, con la macchina fotografica al collo e un ombrello in mano, il sovietico abbozzò un sorriso imbarazzato e aprì le braccia per mostrare che era disarmato. «Si tenga il rullino e amici come prima» disse. «La corda» intimò O'Connell. «Mi dia la corda.» Il tenente Tindemann ebbe un'espressione di sorpresa. La torcia lo colpiva negli occhi e gli impediva di vedere il suo interlocutore. «Non può impiccarmi qui» disse. «Tutti gli ambasciatori mi hanno visto nel salone...» Da fuori giunsero gli spari delle pistole. O'Connell si precipitò alla finestra. Appena suggerite dal chiarore, scorse due sagome in piedi di fronte alle gradinate del campo da tennis. Sotto il porticato diversi domestici negri si servivano champagne e si scolavano le bottiglie di vino a garganella. Ridevano e un cameriere gridò: «Mister Burnett è fottuto,» mentre distribuiva stuzzichini da un vassoio d'argento. Il tenente Tindemann approfittò del momento di distrazione e mosse lentamente l'ombrello fino a collocarne la punta in direzione della nuca di O'Connell. Quando l'irlandese si voltò per commentare ciò che vedeva, sentì che qualcosa di affilato come uno spillone gli si piantava nel collo. Il suo primo riflesso fu di stupore, ma quando volle esprimerlo si accorse di essere rimasto senza voce. Un'improvvisa pigrizia gli calò fin nelle gambe, mentre nella sua mente si affollavano i migliori momenti della sua vita rivoluzionaria. «Chi è caduto?» domandò Tindemann, e si avvicinò alla finestra. «Si sono ribellati i negri» pensò l'irlandese e scivolò a terra. Il tenente lo sorresse per un

braccio e lo appoggiò contro la cassaforte. O'Connell vide, come trasognato, che il russo indietreggiava e gli illuminava il viso. Allora lo colse una sensazione di infinito benessere e pensò a Quomo e alla sommossa popolare. Sentì che il cuore gli batteva forte ed ebbe voglia di uscire in giardino e di unirsi ai rivoluzionari. Immaginò che ben presto sarebbe iniziata la marcia verso il palazzo imperiale e si rammarcò di essere rimasto senza energie e senza voce per apportare il suo contributo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, ma non seppe se per impotenza o per allegria. Intorno a lui tutto diveniva soffuso.

Sentì altri due spari, quasi simultanei, e riuscì a stento a sollevare lo sguardo verso la finestra. Si domandò se la presenza di un ufficiale russo significava che Mosca appoggiava la rivoluzione e rispose all'interrogatorio del tenente Tindemann per farsene un'idea.

Riconosceva di essere il capo della missione militare della NATO nel Bongwutsi? Scosse la testa e la sentì pesante come una pietra. Sapeva dove si trovavano le copie dei rapporti cifrati che Mister Burnett spediva a Londra? Negò di nuovo. Conosceva il piano dello sbarco britannico nelle Falkland? Di nuovo Tindemann cominciò a pensare che i bulgari si fossero sbagliati quando gli avevano consegnato l'ombrello; forse al posto del siero della verità, gli avevano dato quello dell'euforia paralizzante. Per appurarlo fece a O'Connell una domanda dalla risposta ovvia: riconosceva di essere suddito della Corona britannica? O'Connell negò di nuovo con un occhio smarrito sul soffitto e un altro puntato sul cestino della carta straccia. Il sovietico maledisse i servizi bulgari e pensò che doveva scendere subito se voleva scattare una foto del duello. Guardò verso il campo da tennis dove gli ambasciatori caricavano le armi. Doveva disfarsi del britannico e gli sembrò che la cosa più adeguata sarebbe stata buttarlo giù dalla finestra. Lo trascinò sul tappeto mentre O'Connell lo guardava, deluso, pensando che i sovietici cominciavano con le purghe prima della vittoria. Il tenente lo raddrizzò, gli passò le mani sotto le braccia e toccò, attraverso il panciotto, il pacchetto con le lettere del console Bertoldi. Ebbe un momento di esitazione e poi un'illuminazione. Gli era forse finita fra le mani addirittura la corrispondenza del Foreign Office? Lasciò cadere il corpo,

accese la torcia e gli guardò il viso.

Era sicuro che Mosca gli aveva già mandato la foto di quell'uomo. Si inginocchiò, agitato, e gli tolse il pacchetto; prese una delle lettere a caso e la lesse con la stessa difficoltà che aveva sempre avuto con l'inglese. Ci trovò un verso nella lingua dei cubani e alcuni nomi che sicuramente erano pseudonimi. Scorse altre missive e vide che tutte erano indirizzate a Daisy, che poteva anche essere la chiave per Margaret Thatcher. Le diverse firme non potevano confonderlo: Faustino, Bebé, Gattino Goloso, gli rivelavano il logoro stratagemma della lettera d'amore. Ne aveva decifrate a decine in Birmania, in Irak e in Angola.

Si tenne il pacchetto e perquisì le tasche di O'Connell. Trovò alcuni resti di cavi, di orologi al quarzo, una cartina fatta a mano e cinquanta sterline che riconobbe subito come false. Si prese il tutto, raccolse la pistola, e spense la torcia con la convinzione di avere trovato qualcosa che avrebbe interessato il KGB. Raddrizzò un'altra volta il corpo disfatto dell'irlandese, si rammaricò di sacrificare una simile fonte di informazione, e lo spinse oltre il vano della finestra.

Mentre cadeva O'Connell pensò che comunque il console non avrebbe avuto nulla da temere. A questo punto Mister Burnett doveva già essere avviato verso il plotone di esecuzione.

QUARANTA

Fra così tante valigie accatastate nel deposito, il console temette di non trovare la sua. Dedusse che il facchino era miope dal fatto che inciampava nelle borse e nei trofei di caccia mentre scostava tutte le valigie scure e si accovacciava a guardarne da vicino il numero di deposito. Bertoldi percorse la pila con sguardo ansioso finché non trovò un involto blu con la chiusura forzata. Ebbe un tuffo al cuore e mentre alzava un dito tremante per indicarne il posto, sentì un improvviso mal di denti. L'impiegato si avvicinò, confrontò il numero dello scontrino con quello dell'etichetta e cominciò a tirare per il manico come se avesse voluto far avanzare un elefante. Bertoldi balzò sulla bilancia e volle dargli una mano. «No bianco dentro!» gridò il facchino e Bertoldi si morse le labbra pensando che era la seconda volta quella notte che un negro lo buttava fuori da qualche parte. Tornò dall'altro lato del bancone e osservò la lotta dell'uomo, con le mani contratte. Infine la valigia si disincagliò, schiacciata e deforme, e il negro la posò sul bancone. Bertoldi vide, con sollievo, che l'altra chiusura era ancora sana e andò verso l'ascensore portando le due valigie. Il direttore gli diede di nuovo il benvenuto, quasi fosse stato un vecchio cliente e gli offrì una camera con vista sul lago. Il console chiese che gli prenotassero un posto sull'autobus per la Tanzania e lasciò che gli portassero su i bagagli mentre finiva di compilare il modulo. Una volta in camera mise i vestiti ad asciugare, aprì la valigia e si sedette a guardare le banconote. Rimase immobile un quarto d'ora e poi cambiò posizione per contemplarle secondo un'altra angolazione. I denti avevano smesso di fargli male e si sentiva protetto e sereno. Accese una sigaretta e aprì la valigia che si era portato dal consolato. Mise il ritratto di Estela sul tavolino da notte e le promise che sarebbe tornato a prenderla prima che gettassero i suoi resti nella fossa comune. Sentì che la sua

voce risuonava poco convincente, e si invischiò in giustificazioni finché non squillò il telefono e il portiere lo avvertì che la sua prenotazione per Dar es-Salaam era confermata. Riagganciò e rimase in silenzio, con gli occhi chiusi. Immaginò la rabbia di mister Burnett, piantato davanti al consolato, ad aspettarlo invano per chiedergli la capitolazione, e si mise a canticchiare Chau otario. Si vestì e infilò una mazzetta di banconote in tasca. Poi mise un po' di vestiti insieme al denaro e chiuse la valigia blu con cura. Pensò che era ora di assaggiare il polipo e l'aragosta con una bottiglia di bianco del Reno, e scese in sala da pranzo. Il salone lo deluse un po': c'erano troppe luci e la musica era molto forte. Al centro una fontana spargeva luci colorate che tingevano i volti e i vestiti dei commensali. Il maitre lo accompagnò al banco e il console scelse un gimlet perché gli suonava bene. La metà dei tavoli erano vuoti, ma diversi avevano l'etichetta della prenotazione. Dall'altra parte del banco, sotto un quadro con una scena di caccia, c'era l'adolescente mezza nuda che aveva visto le altre volte nell'atrio.

Aveva i capelli sciolti e biondi come quelli di una bambola e dalle labbra socchiuse spuntavano due denti come pastiche alla menta. I seni avrebbero trovato posto nelle mani di un bambino e sulle gambe abbronzate riluceva una peluria morbida e dorata. Una goccia d'acqua o di sudore le brillava fra le sopracciglia. Era sola con la sua bibita, mordendosi le unghie, e il console ebbe l'impressione che lo guardasse con occhi da balena incagliata. Ordinò un altro gimlet e si domandò se la ragazza aveva l'età per andare in giro da sola per il mondo.

Ispezionò il salone con lo sguardo per essere sicuro di non incappare in alcun diplomatico e la guardò con un sorriso che voleva essere suadente. Si stupì vedendo che lei gli ricambiava il gesto, nascosta dietro il bicchiere di Pepsi e non seppe cosa fare. Gli si accelerò il battito cardiaco e si guardò allo specchio il vestito comune e sgualcito.

Scivolò giù dallo sgabello e sfiorò il pavimento con la punta delle scarpe fradice, come se temesse che si udissero le sue suole. L'adolescente morse il bicchiere e si stirò per mostrare la punta dei seni. Bertoldi pensò che stesse solo giocando, ma stava già dirigendosi verso di lei con il gimlet in mano e

cinquemila dollari in tasca. Quando le si sedette accanto, la ragazza sorrise di nuovo e lo guardò dalla testa ai piedi. «Posso offrirle qualcosa di più stimolante?» disse il console e indicò con una smorfia la bottiglia di Pepsi. L'adolescente lo guardò, divertita, e rispose in un sussurro: «Champagne, se vuole». Il console lo ordinò con un gesto teatrale a un uomo in giacca nera senza accorgersi che non era il barman ma il cassiere. Poi indicò un tavolo più intimo, e l'adolescente si alzò scostandosi i capelli dal viso. I braccialetti erano la cosa che più la copriva e si muoveva come se il mondo avesse dovuto fermarsi vedendola passare. Il console la lasciò avanzare, le guardò i fianchi rotondi, e si mise a cercare un argomento di conversazione che non sapesse di disinganno. La ragazza scelse un posto vicino alla fontana e pronunciò un nome svedese o danese senza muovere le labbra. Il console stava per tenderle la mano, ma si trattenne e si presentò con un nome qualunque. Rimasero un momento in silenzio, sorridendo, finché il cameriere non posò il secchio e i bicchieri sul tavolo. Bertoldi lo allontanò con un cenno e prese la bottiglia con un tovagliolo. Aveva cominciato ad allentare il turacciolo quando ebbe la sensazione che dagli altri tavoli si girassero a guardarlo. Forse erano i suoi vestiti logori o i suoi gesti goffi ad attrarre l'attenzione, ma non ricordava più con quali movimenti si apriva lo champagne. Fece forza un momento, cercando di mantenere la conversazione con un sorriso, finché il turacciolo non saltò con un botto che galleggiò per qualche istante nel salone e poi i commensali tornarono ai loro piatti e al loro brusio monotono. Il console riempì le coppe a metà, come immaginò si dovesse fare. Un sottile rivolo d'acqua corse sull'etichetta del Cordon Rouge e gli cadde sui pantaloni, mentre la ragazza guardava il console come chi fa una scoperta curiosa. «E molto tempo che vive in questo immondezzaio?» domandò e accese una sigaretta lunga e molto sottile. «Abbastanza per rovinare un uomo» rispose Bertoldi e alzò la sua coppa. «Mi permetta di brindare a quest'incontro.» Sforarono le coppe e bevvero senza fretta. Anche lei dava l'impressione di star fuggendo da qualcosa. «Lavora come guida?» domandò l'adolescente tanto per parlare. «No, mi perdo persino in un giardino.»

«Mi lasci indovinare allora... Affari? No, non ha la faccia...

Si può sapere da dove ha tirato fuori quel vestito?»

«Ah!» il console si guardò la giacca dai bottoni scuciti. «E che non mi piace darmi delle arie...»

«Chi ha soldi fa quello che gli pare?»

«Qualcosa del genere.»

«Non le credo. Sembra che sia di ritorno da una guerra.» Il console rise e si guardò intorno. «Sono argentino» disse orgoglioso, ma l'adolescente non sembrava al corrente. «E lei, cosa fa qui?»

«Non credo la interessi.»

«Mi interessa.»

«Be'... Supponga che sia venuta nel Bongwutsi con un complesso rock per cercare suoni nuovi e che i negri abbiano mangiato gli altri. ...»

«Va be' . Perché no?»

«Supponga, altrimenti, che abbiamo avuto una discussione di gelosia, e via dicendo, e che la batterista abbia esagerato con il whisky e le canne. Quando si è svegliata gli altri avevano preso l'aereo senza di lei.»

«D'accordo, c'è sempre un aereo che se ne va senza di noi». «Mi crede?» «Certo che le credo. Cosa gliene sembra se ceniamo insieme e mi racconta tutta la storia? E da parecchio che voglio assaggiare l'aragosta.»

«Lei somiglia a Donald Sutherland dopo un terremoto. Si offende?» «Nient'affatto. Vuole dare un'occhiata al menù?»

«Sopra c'è una sala da pranzo più riservata. Abbiamo abbastanza denaro?» «D'avanzo. Possiamo lanciare burro sul soffitto, se vuole.»

«Io canto contro la gente ricca. Non le dà fastidio?»

«E perché? Mi piacerebbe ascoltarla.»

«Chissà, forse... Quando bevo molto faccio sciocchezze e poi non ricordo niente. Soprattutto se ho bisogno di un biglietto di aereo.» Seduta sembrava nuda. Il console si alzò sorridente e andò ad aiutarla a spostare la sedia. Un aroma fresco gli arrivò dai capelli della ragazza e gli produsse un capogiro gradevole e fugace. Camminarono l'uno accanto all'altra, quasi toccandosi le mani. Quando passò di fronte al banco, Bertoldi lanciò un po' di banconote senza contarle e proseguì, disinvolto, in direzione degli ascensori. Quando arrivarono all'ultimo piano lei si era lasciata sfiorare i

polpastrelli delle mani e sorrideva sempre con naturalezza. Si fermò un istante a guardare l'acquazzone che batteva sui vetri della veranda e il console approfittò dell'arrivo del maitre per prenderla per un braccio. Ebbe la sensazione di essere così lontano da O'Connell e dal Bongwutsi come se avesse attraversato l'oceano. Indicò un tavolo che sembrava sospeso in mezzo alle luci della collina e si disse che da quella notte la sua vita sarebbe stata sempre così. Accomodò la sedia all'adolescente e sottovoce, con una banconota da cento dollari in mano, chiese un bouquet di rose d'Olanda. La ragazza tirò fuori una sigaretta e Bertoldi gliel'accese mentre abituava la vista all'oscurità e l'udito al rumore della pioggia. Allora, nascosto in un angolo, dietro il tavolo dei dolci, distinse il luccichio delle cromature di una sedia a rotelle. Ebbe un tuffo al cuore e girò la testa verso l'attaccapanni dove pendeva, robusto e inconfondibile, un solitario cappello texano. L'adolescente si accorse che Bertoldi era rimasto pietrificato e cercò fra la gente qualche volto di donna alterato dalla gelosia. Tutte sembravano indifferenti, tranne una bionda che masticava gomma e apriva le ginocchia affinché il paralitico raggrinzito come uno scimpanzé le mettesse una mano tra le cosce. La bionda disse «ehi», tirò per un braccio l'uomo raggrinzito e indicò il tavolo dove il cameriere consegnava un mazzo di rose rosse all'adolescente quasi nuda. I tre cow-boys che accompagnavano il paralitico posarono le forchette. Il console si coprì il viso con una mano, ma era consapevole dell'inutilità di quel gesto. Il texano aguzzò per un momento la vista nella penombra, si tolse un paio di occhiali dalla tasca della camicia e se li infilò senza spostare l'altra mano dalle gambe della bionda. Bertoldi tirò fuori alcune banconote e le lasciò sotto un bicchiere. «Mi dispiace,» disse «mi sono appena ricordato che ho qualcosa di veramente urgente da fare. Peccato non esserci conosciuti in un'altra circostanza.»

«Da cosa fugge?»

«Gliel'ho già detto: e lungo da raccontare. Brindi per me e torni alla civiltà.» La ragazza guardò il denaro e calcolò che ce n'era d'avanzo per un biglietto per Copenhagen. «Lei è una spia o qualcosa del genere, vero?» Il console era già in piedi e si avvicinò per baciarla su una guancia. «Accanto a lei stavo sentendomi James Bond.» Gli tremavano le labbra mentre

andava verso la scala di servizio. Quando passò accanto alla bionda, il paralitico allungò un braccio per afferrarlo per la giacca mentre gridava: «Eccolo qui! Polizia! Ecco il falsificatore di Mosca!».

QUARANTUNO

Dopo aver caricato la pistola per la sesta volta, Mister Burnett fu sul punto di mettere al bando le formalità e di chiedere gli occhiali. La pioggia gli impediva di vedere l'italiano, sfumato dall'altra parte della rete, e temette che la fortuna si rivelasse contraria al suo onore. Una delle pistolettate del commendator Tacchi aveva distrutto una gamba del tavolo di arbitraggio e Monsieur Daladieu era andato a ripararsi dietro una palma. Dopo ogni sparo, il francese usciva dal suo nascondiglio, verificava se i due avversari non si fossero prodotti delle ferite e domandava all'inglese se il suo onore fosse stato soddisfatto. Mister Burnett diceva di no, ma non si decideva a chiedere gli occhiali. Li usava sempre in ufficio, o per andare a caccia, ma quella sera, indignato e addolorato, si era dimenticato di mandarli a prendere. Dall'altra parte del campo, il commendator Tacchi, che portava occhiali senza montatura, si domandò se l'inglese non stesse prendendo le cose troppo seriamente. Sentiva che l'acqua stava penetrandogli nelle ossa e poteva a malapena alzare la pistola e premere il grilletto. Stava in piedi di lato come aveva visto fare nei film, in modo da sottrarre il corpo agli spari del rivale. Ogni volta che ricaricava l'arma doveva asciugare gli occhiali e rimetterseli a capo chino per impedire che si bagnassero di nuovo prima di puntare. Il corpo di Mister Burnett era considerevole, ma il commendator Tacchi non avrebbe azzecato un elefante. Odiava le armi e aveva un senso romantico della vita che l'avrebbe portato, fosse stato lui l'offeso, a dar per concluso il duello al primo scambio di spari. Durante la prima mezz'ora, il colonnello Yustinov aveva seguito la contesa con stupore, mentre si scolava una bottiglia di Cabernet, ma poi aveva cominciato a spazientirsi come il resto degli invitati che avevano preso posto in tribuna. Quando vide arrivare il tenente Tindemann, si disse che avrebbe

almeno potuto inviare a Mosca un rapporto corredato di documenti grafici. Il tenente chiuse l'ombrello, baciò la mano di Madame Daladieu che si trovava sul primo gradone e salì fra la gente mentre gli avversari alzavano le armi e sparavano al contempo. Gli spettatori spostarono la testa da una parte e dall'altra, constatarono che Mister Burnett e il commendator Tacchi erano ancora in piedi, e si misero a chiacchierare e a ridere tra di loro. Senza il repertorio italiano, l'orchestra cominciò a ripetersi. Il tenente Tindemann si sedette accanto al suo superiore.

«L'orso ha avuto il suo pasto» disse sottovoce. Il colonnello sentì che gli si accelerava il battito cardiaco. Sorrise per gli altri e fece una domanda quasi inudibile. «Sufficiente per tornare nella sua tana?» «Affermativo» rispose il tenente e alzò il tono di voce per commentare che le armi gli sembravano poco precise. Un cameriere passò per le gradinate servendo vino e champagne. «Vada e sviluppi» disse il colonnello. Tindemann scese dalla tribuna, si avvicinò a Monsieur Daladieu per avvertirlo che avrebbe attraversato il campo d'onore, e prima di andarsene fotografò Mister Burnett e Tacchi mentre ricaricavano le armi. Il capitano Standford, dei servizi segreti britannici, aveva notato l'assenza dell'ufficiale sovietico. Mentre lo guardava allontanarsi sul vialetto lastricato aprendo un ombrello impresentabile a una festa di gala, chiamò il tenente Wilson. «Lei non nota qualcosa di strano?» domandò. «Stavo per dirglielo, signore. Secondo me le canne sono storte.»

«Mi riferisco al russo.»

«Va spesso al gabinetto.»

«Va bene. Mi sostituisca finché non torno.»

QUARANTADUE

Il corpo di O'Connell schiacciò una dozzina di casse di champagne che il personale aveva messo da parte per venderle al mercato nero. Due aiutanti di cucina che stavano trascinando lo sfasciato guardiano del museo lo videro cadere e si domandarono perché mai quella notte venisse a tutti in mente di buttarsi dalla finestra. Quando l'irlandese riuscì a muoversi, sentì un dolore acuto alle costole ed ebbe la sensazione che tutto gli accadesse intorno in una sovrapposizione di immagini, come se lo vedesse in un televisore mal regolato. Gli aiutanti di cucina lasciarono il guardiano nel porticato e tornarono sul marciapiede per vedere i danni causati dal bianco. La pioggia spazzava via rapidamente la spuma di champagne e i vetri erano sparsi sui mosaici. Uno degli inservienti spostò le gambe di O'Connell per vedere se era rimasta qualche bottiglia intera. Parlavano nella loro lingua e l'irlandese pensò che se non fosse riuscito a spiegarsi in tempo anche lui sarebbe passato per le armi. Voleva avvertirli del tradimento dei sovietici, ma non riusciva ad articolare una parola. I negri lo presero per le braccia e per le gambe e lo portarono fino al salone dove si trovava anche l'agente segreto inglese che O'Connell aveva catturato nell'oscurità del museo. Aveva una benda sulla testa, i pantaloni lacerati fino alle caviglie e lo sguardo smarrito. L'irlandese pensò che si trattasse di un ferito in combattimento che stessero curando per condurlo di fronte ai tribunali popolari. Gli aiutanti di cucina lo depositarono su un'altra poltrona e uno di loro gli domandò se si sentiva bene. O'Connell annuì e si disse, vedendoli vestiti di un bianco impeccabile, che i rivoluzionari avevano organizzato un perfetto servizio di infermeria. Il salone principale era deserto e gli sembrò evidente che i bianchi fossero stati sorpresi nel mezzo del banchetto. Sentì altri due spari e capì che i processi

erano sommari e in direttissima. Mosse la mandibola e cercò di dire qualcosa. Lentamente stava recuperando i riflessi. Uno dei negri andò fino a un tavolo, prese un secchiello di ghiaccio e un tovagliolo e preparò un impacco che gli mise sulla testa. Nell'altra poltrona, l'inglese volle mettersi in piedi, ma riuscì solo a farsi cadere la benda che aveva intorno alla fronte. L'aiutante di cucina gliela rimise un'altra volta, innervosito, e tornò dov'era O'Connell.

«Inglese?» domandò. L'irlandese negò enfaticamente col capo e si portò una mano al bavero dello smoking dove aveva puntato lo stemmino del Boca Juniors. Il negro si chinò a guardarlo e arrivò alla conclusione che si trattava di uno degli ambasciatori invitati. «E alla pistola.» disse, e indicò in direzione del giardino. «Cattiva mira.» O'Connell chinò la testa, accasciato. Pensò che avrebbe dovuto fuggire di lì per cercare il quartiere generale dei rivoluzionari e chiarire la situazione. Allungò le gambe e sentì che gli tornavano le forze. I negri parlarono un momento tra di loro e uscirono dalla porta principale. L'irlandese intuì che era il momento buono e si alzò in piedi. Era ancora intontito, ma riusciva a camminare. Mentre passava accanto ai tavoli prese una bottiglia per il collo e contemplò la finestra aperta. Nel momento in cui avvicinava una sedia per saltare, sentì uno dei negri che arrivava di corsa. «No camminare! Aspettare dottore!» gridava, e riuscì ad afferrarlo per un braccio. In piedi sulla sedia, O'Connell alzò la bottiglia e la ruppe sulla testa dell'aiutante di cucina. Vedendo il negro seduto, che sanguinava dal naso, l'irlandese pensò che avrebbe dovuto giustificare a Quomo la sua condotta di quella notte. Raggiunse la strada dalla porta di servizio e vide le limousine degli ambasciatori parcheggiate lungo il viale,. Pensò che la prima cosa da fare fosse andare in cerca delle sue armi al consolato e avvertire Bertoldi che era arrivato il momento di attaccare la fascia di interdizione antiargentina. Si immaginò il console prendere possesso dell'ambasciata britannica e si disse che pure quell'uomo umiliato dall'imperialismo e abbandonato dalla mano di Dio aveva il diritto di partecipare ai primi passi fatti dall'uomo nuovo in quel dimenticato luogo della terra.

QUARANTATRE

Il sultano e Lauri entrarono nella cabina di comando dove Quomo stava sdraiato leggendo *Le Monde*. El Katar controllò il pilota automatico, lesse gli strumenti e si installò sul sedile del comandante. Si stava facendo notte e il deserto assumeva un colore grigio cupo. «A quale aeroporto andiamo?» domandò. «Nessun aeroporto» disse Quomo e tirò giù i piedi dal cruscotto. «Scenderemo sul lago.»

«Non posso espormi a tanto. Non ho esperienza di atterraggi sull'acqua.» «Lasci fare a me. Quando si comincia a vedere la foresta?»

«Bisognerà dire al computer di cambiare rotta, perché in questa direzione andiamo in Arabia Saudita. Qual è la coordinata del Bongwutsi?»

«Provi dodici gradi sette minuti sud, per vedere se troviamo il bacino del Nilo, poi so orientarmi da solo.» El Katar si mise le cuffie e premette alcuni tasti del computer. Una lunga lista di aeroporti apparve sullo schermo. «Lusaka, milleottocento chilometri. Le serve il dato?»

«No, ma corregga i gradi a est e vediamo cosa succede. Lei, Lauri, spenga la sigaretta e vada con Chemir a preparare le armi. Bisogna arrivare facendo rumore.» Lauri schiacciò il mozzicone nel portacenere. «Come fa a indovinare i numeri della roulette?» domandò. Quomo si voltò e lo guardò negli occhi. «Cos'ha? Non è d'accordo col piano?»

«Mi innervosisce il fatto che ci azzecchi sempre. Potremmo ripulire qualche casinò invece di andarci a far ammazzare nella foresta.»

«Mi scusi,» interruppe il sultano «ma non mi autorizzano a entrare nello spazio aereo del Bongwutsi. Hanno messo delle bombe sulla pista e l'aeroporto è chiuso al traffico.»

«Ne è sicuro?» Quomo agguantò le cuffie e chiese alla torre di ripetere il messaggio. Rimase un minuto in ascolto a bocca

aperta. «Diavolo di un irlandese!» gridò infine. Il suo viso era ringiovanito di dieci anni.

«Bombe» ripeté il sultano, assorto. «Come sa che è stato O'Connell?» domandò Lauri. «E chi può essere stato? Dobbiamo arrivare prima che gli inglesi mandino i paracadutisti: se riusciamo a sfuggire ai radar, saremo là in un paio d'ore.»

«Quello dev'essere il Nilo» disse il sultano indicando l'altro lato del video. «Lo seguiamo?» Quomo diede un'occhiata all'altimetro e si allacciò la cintura di sicurezza. «Cali giù tutto il possibile e mi lasci il comando. Se ha qualche messaggio per la sua fidanzata lo trasmetta adesso, perché interromperemo il collegamento con la torre.»

«Non c'è qualche pista o qualche radura dove atterrare?» domandò il sultano. «Non mi va l'idea di perdere la Rolls.»

«Non la perderà. Il capitalismo ha creato la Rolls per giustificarsi di fronte alla storia e noi le creeremo un posto speciale nel museo dei bei ricordi.»

QUARANTAQUATTRO

L'acqua scendeva per le stradine sinuose e sboccava nel lago trascinando al suo passaggio l'immondezza e la sporcizia accumulate durante la stagione secca. Mentre si allontanava dallo Sheraton con la valigia sulle spalle, nelle orecchie del console risuonava la voce del paralitico che gli dava del bolscevico e del falsificatore. Per un momento aveva pensato che avrebbe passato le sue ultime ore nel Bongwutsi facendo l'amore con l'adolescente mezza nuda. Ma il texano aveva rovinato tutto e adesso doveva cercare rifugio fino all'ora dell'autobus. Pensò di andare in un albergo più economico, ma dedusse che la polizia, messa in guardia dal paralitico, non avrebbe tardato a scovare il suo nascondiglio. Arrivò sulla piazza del mercato e fece un giro per evitare la marea che usciva dalle latrine allagate. I mendicanti dormivano ammassati sotto le tettoie del mercato e dovette passarvi in mezzo prima di tornare sul marciapiede. Si fermò sotto il baldacchino che copriva la statua dell'Imperatore, e aprì la valigia per tirare fuori la bottiglia. Pensò che, per precauzione, gli convenisse montare sull'autobus lontano dal centro. Bevve un altro sorso e fece fuoco con l'accendino per guardare l'ora prima di allontanarsi dal monumento. Persino i bianchi avevano la proibizione di fermarsi di fronte alla statua. Quando c'era sole la guardia la copriva con un parasole di seta, e nella stagione delle piogge con un baldacchino di nallon. Mentre si allontanava, il console rammentò ciò che Mister Burnett gli aveva raccontato poco dopo il suo arrivo nel paese. Quando i comunisti avevano preso il potere, il dittatore Quomo aveva promesso di inaugurare i lavori delle fognature gettando nella cloaca gli ambasciatori degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia. Ma era solo riuscito ad aprire il primo tratto, vicino al porto, e alla sua caduta l'Imperatore l'aveva fatta coprire con i cadaveri dei guerriglieri. I britannici

avevano inviato le apparecchiature per rifare la carreggiata e, nella stagione delle piogge, l'acqua aveva continuato ad aprire crepe e a trascinare topi e cani morti verso le spiagge e i moli. Bertoldi si avvicinò alla rotonda del viale delle ambasciate e sentì, in lontananza, un'aria di valzer e due detonazioni. Si nascose dietro una Cadillac nera con la bandiera nordamericana e vide che le guardie inglesi, coperte da lunghe mantelle grigie, avevano lasciato le loro postazioni per affacciarsi sopra il muro di cinta che delimitava il giardino. Bertoldi bevve di nuovo e appoggiò la valigia sul paraurti dell'auto. Quando terminò Strauss, l'orchestra continuò con Suppé, da cui il console dedusse che gli invitati stavano ballando nel porticato.

Ci furono altri due botti, ma la musica continuò. I soldati conversavano tra di loro e di tanto in tanto qualcuno andava a fumare una sigaretta con quelli che si trovavano dentro la nuova garritta. Il console temette che lo sorprendessero a gironzolare da quelle parti e si avviò lungo la diagonale che portava al centro. Doveva far passare il tempo fino all'ora dell'autobus e si disse che la cosa migliore sarebbe stata entrare al cinema. La proiezione era già iniziata e davano due film americani con attori negri che lui non conosceva. Pagò l'entrata con una banconota falsa e col resto comprò un pacchetto di noccioline. Quello che staccava i biglietti gli disse che era proibito entrare con pacchi o valigie a causa degli attentati, ma cambiò idea quando Bertoldi gli diede qualche monetina. Si sedette nell'ultima fila, seguì per un po' il film già cominciato e, non riuscendo a individuare il filo della trama, si addormentò con la valigia tra le gambe. Si svegliò mentre la gente usciva per l'intervallo. Era l'unico bianco in sala ed ebbe, per un istante, la stessa sensazione di quand'era salito sull'autobus e gli avevano rubato il portafoglio. Alcuni ragazzini l'osservavano, incuriositi, dalle poltrone vicine e quelli che si avviavano verso l'atrio si giravano a guardarlo. Il console aprì il pacchetto di cellofane e masticò lentamente le noccioline con la convinzione che quel gesto lo accomunasse agli altri. Poi si accorse di essersi dimenticato di togliersi l'impermeabile e che il rumore del nailon avrebbe potuto infastidire gli altri spettatori. Se lo tolse con cautela, lo sistemò sulla poltrona accanto e continuò con le noccioline finché le

luci non si spensero e cominciò la pubblicità del Cinzano. Tutti i protagonisti erano bianchi e vedendoli così allegri e spensierati sul bordo di una piscina, il console si tranquillizzò un po'. Invece, gli eroi del secondo film erano negri e l'azione si svolgeva nella foresta del Vietnam. I comunisti torturavano ferocemente i soldati nordamericani e l'unico protagonista bianco ideava il piano per fuggire dal campo dei prigionieri. Bertoldi bevve un sorso di whisky e ricominciò a dormire. Aprì gli occhi mentre una musica stridente accompagnava la fuga dei soldati che avevano recuperato la bandiera a stelle e a strisce e uno dei negri vi moriva abbracciato. Poco prima che si accendessero le luci ripose la bottiglia, si infilò l'impermeabile e il cappello, e si affrettò per non mescolarsi alla folla. Quando fece per alzare la valigia, sentì che gli sfuggiva il manico dalle dita. Le mani vuote cominciarono a tremargli e si accovacciò tra le poltrone facendosi luce con la fiamma dell'accendino. La musica continuò, epica, mentre sfilava la lista degli attori secondari e la gente raccoglieva gli impermeabili. Allora Bertoldi vide che il lucchetto della valigia aveva ceduto. Il tubo di dentifricio rotolava lungo la pendenza della corsia e la sgualcita foto di Gardel spariva sotto un manto di banconote nuove di zecca, sparpagliate fra i piedi del pubblico.

QUARANTACINQUE

Il tenente Tindemann non era disposto a dividere col colonnello Yustinov il merito di avere scoperto la corrispondenza del Foreign Office. Mentre usciva dall'ambasciata britannica si disse che doveva comunicare la novità a Mosca prima che tornasse il suo superiore e poi avrebbe passato la notte in bianco per decifrare le lettere.

Quando ebbe raggiunto la zona antiargentina, le guardie inglesi gli diedero l'alt e uno di questi gli illuminò il volto con la torcia. Il tenente salutò con uno sguardo di ghiaccio e un caporale gli fece un inchino prima di domandargli, con la voce rispettosa di un subordinato, se c'erano novità circa il duello. In un laborioso inglese Tindemann disse loro che non c'erano ancora feriti, e le guardie tornarono alla garritta. Il tenente attraversò la strada con l'ombrello aperto e mentre si dirigeva verso la residenza sovietica vide che il capitano William Stanford era in piedi davanti alla porta. Contrariato, Tindemann ebbe conferma dell'eccellente opinione che aveva dei servizi britannici e fece finta di niente cercando di confondersi nel buio. Al primo incrocio si fermò per accendersi una sigaretta e capì che Stanford cominciava a seguirlo. Chiuse l'ombrello e imboccò di corsa una via solitaria e scivolosa. Con la mano libera proteggeva il pacchetto di lettere che portava sotto la giacca e con l'altra puntava l'ombrello davanti a sé casomai avesse trovato qualche ostacolo nell'oscurità. Era la prima volta che usciva solo a quell'ora e temette che qualcuno lo assalisce per derubarlo. Quando vide le luci dello Sheraton, in fondo alla via, si tranquillizzò e avanzò con passo normale sull'asfalto pieno di pozze e di piccoli laghi. Quando arrivò alla via commerciale si voltò e credette che Stanford non lo seguisse più. Era sicuro che a quel punto il britannico aveva già dato l'allarme e pensò che la cosa più ragionevole sarebbe stata cercare un nascondiglio

dove il colonnello Yustinov avesse potuto fargli arrivare istruzioni. Il piano di avvisare immediatamente Mosca era fallito e la cosa importante, adesso, era mettere in salvo i documenti. Sapeva che l'uniforme dell'esercito rosso lo esponeva agli sguardi indiscreti e gli sembrò che la cosa migliore sarebbe stata quella di prendere una stanza allo Sheraton e, di lì, mettersi in comunicazione per telefono col colonnello. In quel momento, il cinema che si trovava al lato opposto della strada aprì le porte e la gente cominciò a uscire aprendo gli ombrelli. D'improvviso ci fu un tafferuglio e tutti tornarono in sala. Il tenente pensò che forse gli si presentava una buona occasione per trovare un soprabito che gli coprisse l'uniforme, sicché attraversò la strada e si mescolò tra la gente. A mano a mano che avvertivano la presenza di un militare bianco, gli indigeni si spostavano per lasciarlo passare. Tindemann scostò i tendoni e si trovò di fronte la gente in piedi sulle poltrone. I negri avevano lasciato libero il passaggio dove Bertoldi stava inginocchiato e parlava da solo. Con una mano tirava la valigia sgangherata e con l'altra raccattava le banconote come se raccogliesse funghi. Ogni tanto si infilava sotto la poltrona e riemergeva con un pugno di banconote nuove di zecca che posava sopra una bandiera bianca e celeste. Gli indigeni seguivano i suoi movimenti con un rispettoso stupore. Di tanto in tanto un ragazzino si chinava, prendeva una delle banconote e gliela porgeva, come chi fa il suo primo saggio di cortesia in pubblico. Il tenente Tindemann non aveva mai visto una quantità simile di denaro e subito sospettò che le lettere del Foreign Office e i dollari sparsi per terra fossero strettamente collegati. Indietreggiò perché Bertoldi non lo vedesse, raccolse un impermeabile blu dimenticato su una poltrona e si fece strada fra la gente che si accalcava all'entrata. L'impermeabile gli stava un po' stretto, ma bastava a nascondergli l'uniforme. Si levò il berretto, attraversò la strada e andò a rifugiarsi sotto la pensilina di una farmacia. Di lì vide passare una Austin dell'ambasciata britannica, guidata dal capitano Standford che guardava da tutt'e due i finestrini aperti. Tindemann concluse che a quell'ora tutte le ambasciate del Patto di Varsavia sarebbero state sotto controllo e che la cosa migliore da farsi sarebbe stata rientrare in albergo. Ma prima voleva sapere dove si sarebbe diretto l'argentino col

denaro. Accese la sigaretta e aspettò appoggiato al muro. Dopo un po' vide uscire il console, seguito da una moltitudine, come se capeggiasse una processione. Camminava piegato in due, con la valigia stretta contro il petto e di tanto in tanto si voltava e faceva dei gesti per allontanare i curiosi. Il tenente aspettò che gli fossero passati accanto, aprì l'ombrello e si unì alla fila che girò all'angolo in silenzio, come ipnotizzata.

QUARANTASEI

Rasentando i muri, O'Connell si allontanò dal viale per non incappare nelle pattuglie dei ribelli. Si rimproverava l'individualismo, la cecità e l'incredulità che gli avevano impedito di accorgersi della maturazione ideologica delle masse sfruttate del Bongwutsi. Era stato sul punto di pagare l'errore con la sua stessa vita e finché non avesse chiarito la sua situazione sarebbe stato considerato un bianco fra i tanti, un nemico del popolo. La pioggia cominciava a svegliarlo, ma non riusciva ancora a pronunciare una parola. Aveva la lingua insensibile e si disse che avrebbe dovuto spiegarsi per iscritto dinanzi al comandante. Cercò nella tasca interna dello smoking e trovò la penna con cui Bertoldi aveva disegnato la cartina dell'ambasciata. Se Quomo aveva installato il suo quartiere operativo nel consolato argentino, la cosa più prudente sarebbe stata presentarsi a lui con un resoconto di quanto accaduto per evitare qualsiasi confusione. Arrivò nella piazza del mercato, coperta da un lago maleodorante e vide che la statua dell'Imperatore era sempre al suo posto, dal che dedusse che i ribelli non avevano ancora il controllo della città. Attraversò il mercato coperto e intravide, nella penombra, i mendicanti che dormivano come se niente fosse. Prese una via laterale e camminò con l'acqua alle ginocchia. Cercava un bar per sedersi a scrivere il suo rapporto. Dall'angolo scorse una luce rossa di un faretto a cherosene e suppose che si trattasse di una discoteca o di un night. Avanzò sul marciapiede, perdendo acqua dalle maniche e mentre stava per saltare un tombino vide apparire, in fondo alla via, una colonna che marciava dietro un uomo che sembra guidarla a grida.

O'Connell si abbassò e andò a nascondersi in un vicolo. Di lì poteva vederli avanzare nell'oscurità: quello che li comandava reggeva una valigia e parlava una lingua che l'irlandese non

riusciva a capire.

Sembrava scocciato e di continuo si fermava ad arringare i suoi seguaci. O'Connell si disse che la voce gli era nota e aspettò che l'uomo passasse sotto la luce per essere sicuro che si trattasse del console Bertoldi. La fila che lo seguiva era lunga e ordinata e i negri sembravano disposti ad accompagnarlo fino all'inferno. Ma quanto più stupì l'irlandese fu che con loro sfilasse pure il militare sovietico che poco prima l'aveva gettato giù dalla finestra. Per un momento ebbe la tentazione di farsi riconoscere, ma lo fermò la convinzione che se il russo era lì, il console doveva essere caduto in una trappola. Lo vide scendere verso il porto e congetturò che Bertoldi si disponesse ad attaccare l'arsenale della marina. Notò, con un certo orgoglio, che l'argentino si era messo il cappello, e pensò che nella valigia portasse le armi e gli esplosivi con cui lui aveva fatto le campagne di diciassette rivoluzioni. Ora gli appariva in tutta chiarezza che i sovietici si preparavano, come sempre, a bloccare l'insurrezione. Quomo aveva accettato un'alleanza tattica o si trattava di una decisione dello stesso Bertoldi infiammato dalla lotta? Comunque O'Connell riconobbe che il console aveva nascosto bene i suoi piani e si sentì il più stupido dei mortali constatando che si ritrovava ai margini della rivoluzione.

QUARANTASETTE

In un primo momento, il console aveva temuto che gli indigeni gli strappassero il denaro, ma subito dopo capì che erano così impressionati da non riuscire a distinguere tra il film che avevano appena visto e la realtà che avevano trovato a luci accese. Vedendo che lo seguivano, pensò che si sarebbero limitati ad accompagnarlo per le vie del centro, ma, nonostante le sue minacce, si infilarono dietro di lui nei vicoli più stretti e più bui. Senza il manico, la valigia gli sembrava pesante il doppio e difficile da portare. Doveva andare alla fermata dell'autobus, però prima avrebbe dovuto togliersi i negri di torno. Più volte aveva chiesto loro che diavolo volevano e, non ottenendo una risposta, si era accontentato di insultarli in spagnolo finché non erano arrivati nella piazzetta dell'arsenale. Bertoldi approfittò della luce per sedersi su una panchina, accanto a un lampione, e aggiustare il manico rotto. I negri formarono un semicerchio e rimasero a guardarlo, muti, come se si aspettassero un discorso. Il tenente Tindemann si nascose dietro un albero, alle spalle del console. L'argentino si disse che avrebbe dovuto allontanare quella folla prima che la polizia si avvicinasse a curiosare. Socchiuse la valigia e prese a caso alcune banconote da cento. Le guardò con dolore, tolse la fascetta e le lanciò in aria come coriandoli. Gli indigeni balzarono come scossi dalla corrente elettrica. Quelli che riuscivano ad acciuffare una banconota correvano su per la strada seguiti da quelli che avevano avuto meno fortuna. I rimanenti, impigliati nella mischia, si azzuffavano e discutevano, ma quando la banconota si lacerava cercavano di mettersi d'accordo per andare a ricomporla nel bar più vicino. I marinai che vigilavano l'arsenale udirono lo schiamazzo e si avvicinarono al posto gridando parole di allarme e preparando le armi.

Due banconote da cento, che non si erano separate,

planarono fino ai piedi del tenente Tindemann. I negri che arrivavano di corsa dietro a queste frenarono in tempo per evitare l'ombrellata del sovietico e rimasero a guardarlo con invidia. Tindemann si chinò, prese i duecento dollari e li intascò dicendosi che magari erano falsi come le sterline che aveva sottratto al corriere del Foreign Office. Il console approfittò della confusione per alzare la valigia e sguagliarsela su per la scaletta di una nave carica di piante di tabacco che esalavano un odore penetrante e dolciastro. Mentre si nascondeva, sentì gli spari che le guardie lanciavano in aria e ricordò, per un istante, la sua entrata trionfale nella fascia di interdizione. Gli indigeni si dispersero e corsero a rifugiarsi nell'oscurità. Alcuni ragazzini rimasero in mezzo alla piazzetta, in lacrime, e le donne tornarono a prenderli. Il tenente Tindemann si buttò per terra, strisciò tra le aiuole, tra i fiori, e prima di nascondersi dietro la base del lampione raccolse un'altra banconota che galleggiava su una pozzanghera. Aveva perso il berretto e quando si spostò una ciocca di capelli infangati che gli copriva la fronte, si rese conto che era la prima volta che si trovava sotto tiro.

Le guardie spararono un'altra salva di avvertimento e i negri che si erano nascosti dietro gli alberi si dispersero per il porto. Il console, nascosto tra le foglie di tabacco, calcolò il tempo che mancava alla partenza dell'autobus. Stimò di avere perso dai tre ai quattromila dollari per allontanare i negri, ma quanto più lo preoccupava era l'eventualità che si spargesse la voce e che si mettessero a cercarlo per tutta la città. Vedendo che le guardie della marina tornavano ai loro posti, il tenente Tindemann andò a raccogliere il berretto e l'ombrello e guardò se il console si trovava ancora da quelle parti. Sapeva che col peso della valigia non avrebbe potuto andare troppo lontano. Si avvicinò al lampione e tirò fuori dalla tasca tutte le banconote che aveva raccattato quella notte. Sia le sterline sia i dollari gli sembrarono falsi, ma di buona fattura, e pensò che magari non sarebbe stato necessario allegarli al suo rapporto. Sulla strada costiera apparve la Austin di Standford e dal viale un'auto della polizia. Entrambe si incrociarono nel piazzale e la volante andò a fermarsi dinanzi alla guardia dell'arsenale. Il tenente si schiacciò contro l'erba e vide i negri in uniforme che scendevano dall'auto con grosse torce. Pensò che sarebbe stato

imbarazzante per un ufficiale dell'esercito rosso dover spiegare perché stava sguazzando nel fango a quell'ora della notte. Cercò una via di fuga e se la svignò verso il molo, dove si imbatté nella scaletta di una nave da cui arrivava un dolce aroma di tabacco fresco.

QUARANTOTTO

Il chiarore della luna faceva spiccare le vette delle montagne e suggeriva i contorni dei boschi. Il Boeing volava a tremila metri quando il sultano segnalò la vicinanza del Kilimanjaro. Quomo lo individuò nel radar e girò la cloche a sinistra. Lauri schiacciò la faccia contro un finestrino e la cima innevata gli sembrò un gigantesco gelato alla crema. Un fulmine cadde sulle montagne più basse. El Katar non ci sapeva fare col computer e a notte fonda avevano perso il corso del Nilo. Lui pure era rimasto assorto dinanzi allo spettacolo e svegliò Chemir perché non se lo perdesse. «La volta scorsa siamo precipitati da quelle parti» disse lo zoppo mentre si svegliava. «Siete venuti in aereo?» domandò Lauri. «Con un Cessna piccolo. Bisognava atterrare dappertutto per fare rifornimento. Mentre stavamo passando di qui si è inceppata una turbina e siamo caduti su una piantagione di caffè. Siamo rimasti per tre mesi nella foresta.»

«Due,» disse Quomo «finché non ci ha avvistati un elicottero cubano.»

«A me è sembrato di più», disse Chemir. «Quando siamo arrivati, i cinesi avevano bloccato la rivoluzione... »

«Come l'avete rimesso in volo?» domandò El Katar. «I cubani ci hanno dato una mano con la gente che avevano in Angola» disse Quomo. «A quel tempo gli yankee appoggiavano i maoisti che volevano stroncare la nostra Rivoluzione culturale. Leggevano il Libro Rosso ai contadini, ma quello che per loro è una cosa, per noi è un'altra, e bisognava discutere su ogni parola per sapere se voleva dire quello che sembrava dire. Questo li ha screditati molto e abbiamo dato loro una bella lezione al nord.»

«Lei è stato in Cina?» domandò Lauri. «Sei mesi» disse Quomo. «Io sono stato ambasciatore a Pechino.» disse il sultano. «Cosa faceva lei laggiù?»

«Mi allenavo alla Rivoluzione culturale.»

«Ha appena detto di averla combattuta nel Bongwutsi.»

«Sì, ma prima ho imparato come farla, a Sciangai.»

«Lei è sconcertante» disse il sultano. «Forse. Guardi un po' se abbiamo ripreso il Nilo.»

«Non ne azzecco una col computer., Dia un'occhiata lei, Lauri.»

L'argentino fece un gesto al sultano perché gli facesse posto e si chinò sullo schermo. «Se abbiamo appena passato il Kilimanjaro dovremmo essere in Tanzania. Qual è la posizione del Bongwutsi rispetto a Dar es-Salaam?..»

«Circa duemilatrecento chilometri a sud-est.»

«Ecco la coordinata. Non è così difficile: aggiunga tre gradi e sei minuti.»

«Se avessimo avuto lei l'altra volta, il Cessna non si sarebbe schiantato, né i russi mi avrebbero fucilato tanto facilmente.»

«Era ora che mi riconoscesse qualcosa. Si dimentichi del Nilo. Tra poco saremo sopra il lago Tanganica.»

«Ci sto già sopra.» disse Quomo. «Tenete pronti i mortai e le granate di fronte agli sportelli di emergenza.»

«Continuiamo a scendere?» domandò El Katar. «Fino a duecento metri. Allacciatevi le cinture perché voleremo sul filo dell'acqua...»

QUARANTANOVE

Passata la mezzanotte, quando tutti gli invitati erano ubriachi e regnava il disordine, Monsieur Daladieu cercò di interrompere la contesa. Mister Burnett si rifiutò categoricamente e accusò il francese di avergli dato un'arma con la canna storta. I diplomatici e le loro mogli avevano cominciato a lanciarsi tramezzini e olive in testa e l'ambasciatore di Tunisi aveva fatto uno scandalo quando Herr Hoffmann, mentre rideva per una barzelletta, aveva appoggiato la mano su una coscia di sua moglie. Mister Fitzgerald era impegnato a stappare tutte le bottiglie di champagne che portavano i camerieri e si divertiva a lanciare i turaccioli in faccia ai diplomatici del Patto di Varsavia. Il colonnello Yustinov si allontanò con cautela dal settore più bellicoso, ma era troppo sbronzo per ascoltare i consigli dell'addetto culturale della Cecoslovacchia e si mise a orinare in una bottiglia vuota, davanti a tutti. Il rappresentante della Finlandia gli diede del rozzo cosacco, ma le donne si sbellicavano dalle risa e la moglie dell'ambasciatore greco gli lanciò una scarpa che lo mancò e andò a cadere nel giardino.

Il tenente Wilson, della guardia britannica, stava ispezionando la zona antiargentina quando il cuoco venne ad avvisarlo che due bianchi e un negro si erano buttati giù dalla finestra del primo piano. Il militare e il suo attendente corsero nel salone dove si trovavano i feriti e constatarono che ne mancava uno. Al suo posto trovarono l'aiutante di cucina con la testa rotta, che puntava un dito contro la finestra aperta.

Un quarto d'ora più tardi, quando i suoi uomini ebbero finito di interrogare i negri, il tenente si disse che era ora di informare Mister Burnett dell'accaduto. Mentre attraversava il giardino diretto al campo da tennis, notò che la situazione in tribuna era delicata. Attraverso il binocolo riuscì a vedere che il colonnello Yustinov si era calato i pantaloni e mostrava le

natiche al resto degli invitati. Gli altri ambasciatori, e con maggior entusiasmo alcune mogli, cercavano di fare centro nel deretano del russo lanciandogli olive, pezzetti di formaggio e tappi di bottiglia. Mister Fitzgerald, seduto in groppa a uno dei camerieri, lottava contro Herr Hoffmann, che cavalcava il Primo Ministro del Bongwutsi. Spostando il binocolo, il capitano riuscì a vedere due donne che si baciavano sulle labbra. Una di queste aveva perso una scarpa e aveva le mutandine arrotolate sopra le ginocchia. Estranei a quanto li circondava, Mister Burnett e il commendator Tacchi continuavano a sparare e a ricaricare le loro pistole mentre Monsieur Daladieu faceva loro gesti ampollosi e gridava in francese. Il capitano ordinò al suo attendente che facesse subito arrivare un tiratore scelto e andò a cercare la posizione giusta tra gli alberi, di fronte all'ambasciatore italiano. Riusciva a vederlo di profilo, ma lo smoking lo sfumava nel buio. L'attendente arrivò con un soldato di bassa statura, con i capelli rossi, gli occhiali, che aveva un fucile con mirino telescopico. «Lo colpisca alla gamba» ordinò il capitano. «Spari contemporaneamente a loro.» Il soldato guardò da sopra un ligustro e disse che non garantiva un centro perfetto. Monsieur Daladieu uscì dalla linea di tiro e gli ambasciatori della Gran Bretagna e dell'Italia alzarono ancora una volta le pistole. Il commendator Tacchi era stanco e apriva la bocca per respirare meglio. Gli spari esplosero quasi al contempo, seguiti da un'eco metallica, e l'italiano sentì una fitta a una gamba che lo fece rimbalzare indietro. Cercò di reggersi in piedi, ma il terreno era troppo scivoloso e cadde di schiena, tenendo stretta la pistola. Non sentiva alcun dolore, ma aveva perso gli occhiali e dovette abbassare le palpebre perché la pioggia non gli colpisse gli occhi. La cosa che più lo infastidiva era la risata volgare di Mister Burnett, che gli saltava accanto, spruzzandogli la faccia col fango delle scarpe. Quando vide Monsieur Daladieu chinato su di lui, capi di essersi beccato un proiettile e raccomandò l'anima al Signore. Il francese chiedeva un'ambulanza gridando, ma nessuno lo capiva e il commendator Tacchi, prima di svenire, dovette suggerirgli la parola in inglese.

CINQUANTA

La via del consolato era vuota e silenziosa. O'Connell si accorse che Bertoldi aveva ammainato la bandiera prima di mettersi alla testa delle masse del Bongwutsi, e condusse che il suo progetto era di issarla sull'asta dell'ambasciata britannica al momento della vittoria.

La casa, nell'oscurità, sembrava abbandonata, ed era chiaro che Quomo non era lì. O'Connell pensò allora che l'argentino gli avesse lasciato un messaggio, o qualche indizio che lo conducesse al quartiere generale del comandante. Fece il giro del giardino, tra le pozzanghere, e inciampò nei resti della radio del console, sparsi tra l'erba. Forzò la finestra ed entrando nella camera da letto sentì un odore di naftalina che gli fece arricciare il naso. Accese una candela che aveva trovato sul tavolino da notte e si sedette sul letto per riposare un momento. Si asciugò il viso col lenzuolo e cercò di articolare qualche suono, ma la sua lingua era come anestetizzata. Infine, convinto che il sovietico gli avesse avvelenato il sangue, O'Connell andò nell'ufficio con l'intenzione di scrivere il suo rapporto sullo stato delle cose. Si tolse lo smoking e le scarpe e indossò gli abiti con cui era arrivato nel Bongwutsi. Prese alcuni fogli di carta e buttò giù le prime righe con qualche incertezza ortografica. D'improvviso si accorse che sulla parete mancava la foto dell'uomo dallo sguardo malinconico; era pure vuota la cornice dove aveva visto il ritratto di Estela e l'irlandese dedusse che Bertoldi era andato in guerra portandosi appresso tutti i suoi parenti. Non avrebbe mai pensato che in quell'uomo triste, dall'aspetto timorato, albergasse una ferma convinzione rivoluzionaria. Ma da piccolo, quando la madre lo portava agli incontri e alle assemblee direttive, O'Connell si era abituato a incontrare i personaggi più strambi e contraddittori. Ricordò alcuni poveri di spirito che poi erano diventati militanti esemplari, e suppose

che il console, esasperato dall'aggressione britannica contro le sue isole, si fosse unito all'ultimo momento alle truppe di Quomo. Cercò invano un messaggio o l'indicazione di un appuntamento, e quando udì grida in cantina si disse che forse il francese avrebbe potuto dargli notizie su dove si trovava Quomo. Cercò la torcia nella tasca e sollevò la botola di legno. Da basso gli arrivò un fetore di cibo marcio e di escrementi verminosi. L'agente Jean Bouvard era verde come il muschio e così magro che i pantaloni gli erano scivolati sulle scarpe. Aveva gli occhi rossi e fuori dalle orbite, e ripeteva un borbottio metallico e sconclusionato.

Ai suoi piedi c'era un piatto con un miscuglio di fagioli e bucce di banana, e più in là una bacinella immonda circondata da mosche. O'Connell si indignò constatando che Bertoldi non aveva eseguito l'ordine di lavare il prigioniero e andò in bagno a cercare un secchio e una spugna. In un armadietto trovò il sapone in polvere che usava Bertoldi e lo rimestò nell'acqua finché non ottenne una mistura schiumosa e grigia. Quando si avvicinò a Bouvard gli vide una smorfia che poteva essere di odio o di rassegnazione. Gli rovesciò metà del secchio sulla testa e gli buttò l'altra metà contro le gambe nude. Il francese gli sputò contro, e sebbene non l'avesse colpito, O'Connell rinunciò all'idea di passargli la spugna. Avrebbe voluto chiedergli scusa, ma le sue labbra si mossero a vuoto, come nei film muti. «La ucciderò» mormorò il francese e dalla bocca gli uscì una grossa bolla, come se soffiasse in una gomma da masticare. «Le giuro che dovessi seguirla fino in capo al mondo la farò a pezzettini.» O'Connell si disse che avrebbe dovuto parlare a quell'uomo a qualsiasi costo. Sapeva scrivere solo poche parole in francese, sicché cercò di farsi capire a gesti. Posò la torcia su un gradino della scala e alzò le mani chiedendo attenzione. Poi, con la punta di un dito si toccò prima il petto e poi le labbra, e indietreggiò di alcuni passi per collocarsi nel fascio di luce. Bouvard continuava a insultarlo, ma sul suo viso cominciava a dipingersi la curiosità. L'irlandese fece il gesto di reggere un ombrello, si indicò il collo e imitò il movimento di una siringa. Poi disegnò una finestra nell'aria e unì le dita per descrivere un semicerchio che la attraversasse verso il basso. Bouvard raddoppiò le maledizioni e le minacce, dal che O'Connell capì di non essere riuscito a trasmettere

l'idea con precisione. Alzò di nuovo le braccia chiedendo silenzio, e il prigioniero, coperto di schiuma, gli lanciò uno sguardo estenuato. La luce cominciava a tremolare. L'irlandese si portò le mani alla vita, piegò le ginocchia e cominciò a ballare come un contadino russo. I salti su un piede solo, con le ginocchia piegate, gli facevano male alla schiena, ma voleva essere chiaro e concluse il messaggio con le braccia aperte e la testa riversa sul petto. Quando alzò lo sguardo trovò Bouvard con la bocca spalancata dallo stupore e la fronte devastata dai tic. La muffa era sparita dalla sua faccia cosparsa di grumi di sapone e con la mano libera si tirava i peli del torace come una scimmia. Sorrideva con un'espressione assorta, chiudendo un occhio. «Ci sono...» disse con un filo di voce. «La corazzata Potiemkin di Eisenstein...» O'Connell lo guardò, sconcertato. Il francese annuiva con un sorriso e si sfregava la mano libera con l'altra legata a una trave. All'irlandese sembrò inutile continuare a raccontargli la sua storia e affrontò il problema che lo interessava di più. Tracciò un punto interrogativo nel vuoto e Bouvard annuì, entusiastico. O'Connell puntò il dito in alto per indicare il consolato e fece qualche passo accasciato come faceva Bertoldi. «Fino all'ultimo respiro di Godard» disse il francese e rimase ad attendere conferma. L'irlandese scosse il capo rassegnato, e decise di portarselo nell'ufficio per spiegargli meglio. La corda era gonfiata per l'umidità e faticò a slegarlo. Mentre salivano per la scala, Bouvard provò con altri film e volle che prima di cominciare con la mimica, l'irlandese gli indicasse quante parole aveva il titolo. O'Connell lo fece sedere su una poltrona, prese un pezzo di carta e scrisse "Pas de cinema." E più sotto "Vérité." Non sapeva se l'ortografia fosse corretta, ma suppose che gli sarebbe stato di aiuto. Bouvard diede un'occhiata al foglio e poi lo interrogò con lo sguardo. L'irlandese accese altre due candele e si mise a trotterellare intorno alla scrivania, colpendosi le labbra con la mano destra. Poi fece il gesto di tendere un arco e di scoccare una freccia. Prima che Bouvard potesse rispondere, indicò di nuovo sul foglio la parola Vérité. «I negri» disse il francese e chiese un bicchiere d'acqua. O'Connell approvò e gli dedicò un applauso. Calcolò che il prigioniero non era in condizioni di fuggire e andò a cercare l'acqua. Mentre l'altro beveva, si mise in piedi vicino alle candele e ripeté la corsa, adesso col pugno

in alto. «Negri comunisti» dedusse Bouvard. O'Connell annui, contento. L'affermazione non gli sembrava esatta, però non era il momento di entrare nei dettagli. Indicò il poster delle cascate di Iguazù attaccato alla parete e camminò di nuovo come Bertoldi. «Ah, certo: l'argentino!» capi Bouvard e posò il bicchiere sulla scrivania. Dalle braccia gli scendeva un liquido puzzolente, ma aveva un aspetto più animato. O'Connell disegnò una falce e martello e cominciò a fare come se sparasse con una mitragliatrice.

«L'argentino fa una rivoluzione comunista» rispose il francese e pretese una sigaretta. O'Connell gliene passò una accesa e tornò a scrivere:

Avec Quomo et les russes. «Quomo è nel Bongwutsi?» si stupì Bouvard. L'irlandese annui e gli mise davanti agli occhi il biglietto di invito al compleanno della regina Elisabetta. Poi ripeté il movimento della mitragliatrice. «Non mi dica che ha attaccato gli inglesi...» O'Connell scosse la testa affermativamente. «Incredibile...! Elei...?» L'irlandese aprì le braccia, come per scusarsi, e andò a frugare nella sua borsa. Bouvard poteva capire come si sentisse un cattolico dell'Ulster tradito e derubato di un milione di dollari. Pensò che se la rivoluzione si era messa in moto col denaro che Quomo aveva rubato a Zurigo, la sua carriera sarebbe finita. Si alzò in piedi aggrappandosi a un ripiano della libreria e chiese un paio di aspirine. Gli rimanevano due alternative: recuperare il denaro o chiedere asilo ai sovietici e seppellirsi per sempre in una fattoria dell'Ucraina. O'Connell gli allungò una confezione di aspirine e lo vide così prostrato che non ebbe il coraggio di rinchiuderlo una seconda volta. Lo salutò con una stretta di mano e lo guardò allontanarsi barcollante in mezzo alla strada. Quando la sagoma del francese fu scomparsa sotto la pioggia, l'irlandese pensò che il consolato argentino non era più un rifugio sicuro. Si sedette a terminare il suo rapporto per il comandante Quomo e fumò, l'una dopo l'altra, le ultime sigarette. Rileggeva ogni paragrafo tutte le volte che metteva un punto, e provava sollievo a esprimersi con maggiore precisione che dinanzi all'agente Bouvard. Nell'ultima pagina annotò che si preparava a sparare contro il quartiere degli inglesi le ultime cartucce che gli rimanevano e, se Dio lo

aiutava, contro il medesimo palazzo dell'Imperatore. Fece una gran firma, piegò i fogli fino a ridurli della grandezza di una caramella e li infilò nel crocefisso vuoto che portava al collo. Poi andò nel guardaroba e si provò una vecchia giacca del console. Chiuse la botola della cantina, si mise la borsa in spalla, e prima di uscire scrisse sulla parete, dove c'era stata la foto di Gardel, l'unica frase che conosceva in spagnolo: Hasta la victoria siempre.

CINQUANTUNO

Un rumore sulla scaletta fece trasalire il console. Era accoccolato sotto le foglie di tabacco, stretto alla valigia e di lì poteva vedere il ponte dove apparve il tenente Tindemann con una mano in tasca e l'altra che reggeva l'ombrello. A Bertoldi sembrò di averlo visto prima di allora a qualche ricevimento, ma non riuscì a distinguere a quale paese appartenesse l'uniforme che spuntava da sotto l'impermeabile socchiuso. Il tenente si guardò ai lati e uscì dalla zona illuminata.

Fece qualche passo verso il luogo dov'era nascosto Bertoldi quando si arrestò d'improvviso e raccattò un pezzo di corda da terra. In quell'istante il console vide sopraggiungere il capitano Standford e suppose che avrebbe assistito a un appuntamento segreto. Tuttavia il tenente Tindemann, nascosto dietro la cabina, lanciò la corda intorno al collo del britannico, gli puntò un ginocchio nella schiena e tirò con tutte le sue forze. Standford si lasciò sfuggire un grido, sparò a caso con la pistola e rispose dando una tallonata in mezzo alle gambe del russo. Dal suo rifugio, Bertoldi li vide muoversi come ubriachi. L'inglese, con la corda al collo, abbozzò un paio di passi alla deriva e fece cadere un bidone vuoto. Tindemann era curvo vicino al timone che faceva flessioni con la bocca aperta e le mani nelle mutande. Il primo a riprendersi fu Standford, che aveva perso l'arma. Sollevò il bidone e lo lanciò contro il sovietico che cercava di raggiungere l'ombrello. Quello che Bertoldi riusciva a vedere e ad ascoltare era più confuso che nei film, ma si mise subito dalla parte dell'avversario del britannico.

Quando udì il rumore che fece il bidone sulla testa di Tindemann sentì una vaga delusione, e tutto quanto poté fare per lui fu di allontanare la pistola che era rimasta per terra. Standford si era liberato della corda ed era andato di nuovo a colpire il russo, che cercava di alzarsi aggrappandosi al

parapetto. La pedata colpì le reni di Tindemann che, piegandosi indietro, perse il berretto e il pacco di lettere che aveva trafugato nell'ufficio della NATO. L'inglese si distrasse un momento, stupito dall'involto che gli era finito fra i piedi. Il suo primo riflesso fu la curiosità e si chinò a guardare. Il tenente approfittò della distrazione per raggiungerlo con una scarpata nello stinco destro. Stanford fece il possibile per restare in piedi, ma dopo avere fatto qualche balzo su una gamba sola, crollò sulle piante di tabacco. L'acqua trascinò il pacchetto fin dove si trovava il console. Il russo e l'inglese facevano grossi sforzi per riprendere la lotta, ma la mancanza di allenamento e il vino dell'ambasciata sembravano pesare loro troppo. Bertoldi prese il pacco e il berretto del tenente per buttarli dall'altra parte e vide un foglio piegato in quattro e sporco di inchiostro, che spuntava da una busta. Con un sussulto, riconobbe la propria scrittura, fitta e confusa. Le sue dita si contrassero sul foglio. mentre alzava il berretto del tenente Tindemann. Allora scopri, sulla visiera, la severa stella rossa dell'esercito sovietico.

CINQUANTADUE

Mister Burnett aveva il braccio rigido dalla stanchezza e la testa sul punto di scoppiare, ma si sentiva immensamente felice per avere abbattuto l'amante di sua moglie. Lo stupiva che nessuno applaudisse quel gesto, ma quando alzò lo sguardo verso la tribuna capi fino a che punto la corruzione e la barbarie avessero invaso quel paese da quando la Gran Bretagna l'aveva abbandonato al suo destino. Il colonnello Yustinov, con i pantaloni alle ginocchia, scorrazzava sulle gradinate con l'ambasciatore di Khomeini in groppa. Herr Hoffmann, che aveva sempre detestato l'alcol, era seduto sulla schiena di un cameriere e si dipingeva le labbra col rossetto della signora Fitzgerald. Gli altri diplomatici si tiravano addosso noccioline e tramezzini e volavano anche sigarette e pezzi di carta accesi. Sull'ultima gradinata intravide la moglie dell'ambasciatore greco con un domestico stretto fra le cosce e che si accarezzava i seni nudi. Mister Burnett abbassò lo sguardo, rosso di vergogna, e si domandò se era valsa la pena di comportarsi come un gentleman per preservare l'onore e la dignità della Corona. Quando infine ammise di avere trascorso anni ignorando l'immoralità e chiudendo gli occhi di fronte al tradimento della propria moglie, si sentì arrossire per essere stato così ingenuo e al contempo così integro. Per un istante fu tentato di far incendiare tutto, di accendere un falò gigantesco che purificasse quella città corrotta dall'ignoranza e dalla prepotenza.

Vide passare l'italiano che si contorceva su una barella e si domandò se era opportuno proseguire la serata in tali condizioni. Andò sulla veranda a sedersi per pensare e trovò un gruppo di indigeni sdraiati per terra che bevevano champagne e giocavano a dadi. Stava per cacciarli a pedate, ma uno di questi, che gli sembrò l'elettricista, lo guardò con occhi smarriti per la sbronza e lo fece indietreggiare. Mister

Burnett lanciò un urlo per chiamare la guardia e prese il sentiero lastricato che portava al suo laboratorio. Era così accasciato che non si rallegrava più di avere allontanato dalla sua vita il commendator Tacchi. Accese la luce e guardò con un po' di amarezza la collezione di aquiloni di tutti i colori che erano appesi alle pareti. Aveva impiegato anni della sua vita a costruirli, seguendo diligentemente tutti i corsi per corrispondenza, ma non era mai riuscito a farne volare uno, non era mai riuscito a trovare una brezza in grado di alzare una carta di sigaretta. L'addetto della Royal Air Force aveva fatto setacciare ogni angolo del paese in cerca di un po' di vento, ma tutto era stato inutile. Quando Mister Burnett domandava agli indigeni, si rendeva conto che non sapevano neppure di cosa stesse parlando e doveva soffiare su un fiammifero per farsi capire. In gioventù, quando era aiutante di campo del governatore delle Falkland, aveva odiato quel vento che non cessava mai; poi, come per sfidarlo, aveva cominciato a costruire aquiloni che la tempesta si portava subito via. Molto più tardi, quando il Foreign Office gli aveva proposto di negoziare l'indipendenza con l'Imperatore del Bongwutsi, aveva creduto che gli si fosse presentata una buona circostanza per sviluppare la sua vocazione e si era portato nel Bongwutsi tutti i libri che i cinesi avevano scritto sul linguaggio degli aquiloni e delle stelle. A quei tempi non avrebbe mai pensato che Daisy si sarebbe buttata fra le braccia di un altro uomo mentre lui lavorava con forbici e colla. Accasciato, Mister Burnett si lasciò cadere su uno sgabello e guardò la pistola che aveva tra le mani. Forse, se si fosse suicidato in quel momento stesso, il suo gesto avrebbe potuto salvare dalla vergogna e dal disonore la comunità diplomatica, ma dubitò che gli altri europei sarebbero stati disposti a pentirsi. Per quanto lui si fosse sacrificato, il commendator Tacchi, se si salvava la vita, avrebbe seguitato a essere socialista e donnaiolo, Herr Hoffmann e Mister Fitzgerald avrebbero continuato il contrabbando di armi e Monsieur Daladieu il traffico di diamanti. Ad ogni buon conto, si disse, non avrebbe potuto spararsi un colpo senza prima scrivere una lettera in cui raccontasse i motivi che l'avevano spinto a quell'atto irrimediabile. Abbandonò il laboratorio e attraversò il parco a capo chino per non vedere quello che accadeva nel campo da

tennis. Sentì alcune urla impazzite e la risata isterica di una donna. Seduto sul bordo della piscina, con i piedi a mollo, trovò un soldato che si era tolto il casco e fumava un sigaro. Finse di non vederlo ed entrò nel vasto salone dove avevano cenato. Gli indigeni avevano vuotato le bottiglie che avevano lasciato i bianchi e Mister Burnett ricordò, con un sorriso di compassione, la faccia vergognosa del console Bertoldi il giorno che le guardie l'avevano sorpreso mentre si portava via un prosciutto sotto l'impermeabile. Si domandò cosa ne fosse stato dell'argentino e si rammentò che non aveva ancora telefonato alla banca per autorizzare il pagamento del suo stipendio. Temette che Bertoldi lo considerasse un permaloso e andò nel suo ufficio ad annotarselo sull'agenda. Quando entrò, stava squillando il telefono. «Tenente Wilson, signore,» rapporto. Il capitano Standford stava seguendo il sovietico, ma lo abbiamo perso nel porto. Qualcuno deve avere distribuito soldi a palate da quelle parti.»

«Di cosa sta parlandomi, tenente? Cos'ha fumato?»

«Non vorrei sbagliarmi, signore, ma qualcuno sta agitando i negri.»

«Lei vuol dire un bianco?»

«Sì, signore. Le bettole sono piene e non credo che chiuderanno stanotte. Ci sono molte banconote da cento dollari che girano.»

«Chi può avere regalato quel denaro, tenente?»

«Temo che non stiano regalandolo, signore. Un francese della Sureté dice che i comunisti gli hanno rubato una valigia con un milione di dollari.» «Ah, e poi li hanno distribuiti per strada...» «Qualcosa del genere, signore. Qualcuno ha fatto una dimostrazione al cinema. Una persona che si trovava lì dice di avere visto un bianco coprire il pavimento di banconote.»

«Ma cosa sta raccontandomi, tenente...»

«Sto mettendoglielo per iscritto, signore. Più nessuna notizia di Standford né del russo.»

«Per Dio, tenente, che razza di servizio informazioni ho!»

«E una brutta nottata, Mister Burnett. Il francese dice di essere stato sequestrato dalla guerriglia. Sembra che l'argentino sia a capo di tutto.»

«Senta, ragazzo, si presenti al suo superiore.»

«E il capitano Standford, signore. Abbiamo perso i contatti

con lui.»

«Lei ha visto cosa sta succedendo a casa mia, tenente?»

«Sì, signore.»

«Bene, dal momento che lei è il capo della guardia, vorrei conoscere la sua opinione in merito.»

«No comment, signore.»

«Forza, figliolo, parli.»

«Be', non mi sembra la cosa più adatta per il compleanno di Sua Maestà, signore. Posso sapere se lei ha fatto seguire un bianco durante la cena?»

Mister Burnett fece mente locale un momento e annotò sull'agenda: «avvertire di pagare l'argentino». «Sì, un tipo che si spacciava per paraguaiano. L'ha portato l'ambasciatore dell'Italia.»

«Abbiamo trovato il nostro uomo con la testa sfasciata, signore. L'hanno buttato giù da una finestra.»

«Be', cosa vuole che ci faccia, tenente? Lo sa che ho appena ucciso un uomo? Quando lei ha chiamato così, senza preavviso, io stavo per suicidarmi.»

«Mi dispiace, ambasciatore. Il commendator Tacchi ha solo una ferita alla gamba.»

«Non dica sciocchezze, gli ho sparato in pieno al cuore. Andiamo, vada a riposare un po'..», «Ho bisogno di qualche riflettore, signore. E possibile che Michel Quomo sia tornato nel Bongwutsi.»

«Faccia accendere i fuochi artificiali, allora. I nostri staranno sbarcando nelle Falkland e meritano l'omaggio.»

«Altri ordini, signore?»

«Compia il suo dovere e mi lasci in pace, tenente. Adesso attacchi, che sto aspettando una chiamata da Londra.»

CINQUANTATRE

Il muso del Boeing si chinò verso il fiume come se facesse una riverenza. Quomo si tenne saldo ai comandi e li diresse finché non riuscì a correggere l'angolo di atterraggio. In lontananza vide due luci solitarie ed ebbe il presentimento che si trattava di una zattera di legno che scendeva lungo il fiume. Puntò l'aereo in direzione del bagliore e lo lasciò planare. Il sultano stabilizzò il timone di coda e vide passare sul video i primi alberi. La fiducia nella vittoria e il fischio delle turbine gli davano una sensazione di pace e di beatitudine. Il cozzo di un'ala sull'acqua lo strappò dal sedile e gli fece battere la testa contro il vetro. La mole di acciaio scricchiolò e tutte le apparecchiature si staccarono dalla fusoliera come il rivestimento di una parete. Quomo tentò di aggrapparsi ai comandi, ma schizzò via spedito col resto del cruscotto. L'aereo saettò un momento e poi cominciò a saltare sul fiume come una pietra lanciata dalla riva. L'acqua si agitò come scompigliata da un ciclone e il primo mulinello inghiottì la zattera delle luci e i coccodrilli che dormivano sulla sponda. Nella stiva, Lauri smise di pensare allo sbarco del Gramma e cercò di rimanere raggomitato tra due casse di armi che si erano incastrate contro il paraurti della Rolls Royce. Chemir faceva salti mortali aggrappato a una mitragliatrice cecoslovacca e non riusciva mai a ripararsi dagli urti. Quando cominciò a uscire fumo dal soffitto,

Quomo bagnò un fazzoletto e se l'accostò al naso, come aveva fatto nel corso di tanti altri incendi. Il sultano batté la testa diverse volte e scivolando perse il turbante con la pietra preziosa. Durante i corsi di emergenza non gli avevano dato una sola lezione che avesse potuto essergli utile quella notte. Ricordò che prima di interrompere le riunioni per ritirarsi a pregare, il colonnello Gheddafi era solito dire che la fede muoveva montagne purché gli uomini spingessero con tutte le

loro forze. Sentì, allora, che aveva fatto il suo dovere e non gli importò di perdere l'aereo, né si preoccupò di ripararsi la testa malconcia. Ogni tanto pensava che avrebbe dovuto trovare il modo per mettersi in contatto con Tripoli e chiedere nuove istruzioni. Nel viluppo di corpi, cavi e pezzi del computer, Quomo riuscì a vedere che il sultano sorrideva e muoveva le labbra come se dicesse una preghiera.

Il Boeing, impazzito, schiantò un'ala sulle rocce del litorale, si incendiò e partì catapultato controcorrente. Allora Quomo ordinò di abbandonare l'apparecchio prima che fosse completamente in fiamme, e cercò qualche oggetto in grado di frantumare il parabrezza. Aveva perso la pistola, ma quando vide che El Katar recuperava la sua si disse che non sarebbe stato difficile uscire. Era sicuro che Chemir e Lauri fossero ai loro posti vicino alle mitragliatrici, ma non aveva idea se l'aereo si sarebbe fermato davanti all'arsenale, come lui sperava. Non appena l'apparecchio ebbe frenato la sua corsa, Quomo si mise in piedi e urlò al sultano che sparasse contro il visore. Dal pavimento, l'arabo fece fuoco diverse volte e le schegge del vetro si sparsero nell'oscurità. Il fuoco cominciava a raggiungere la cabina e la fusoliera ruggiva raffreddata dalle onde e dalla pioggia. Il sultano si gettò in acqua in piedi, e la tunica gli si aprì come un paracadute.

Quomo si sedette un istante sul muso dell'aereo e si legò le scarpe al collo prima di tuffarsi. Nuotò senza meta, finché non riuscì ad aggrapparsi alle radici di un tronco caduto. Allora si girò e si guardò intorno. Il fuoco avvolgeva l'aereo e si alzava verso il cielo coperto. Inspirò profondamente e sentì, infine, l'inconfondibile odore della foresta. Riconobbe uno per uno i canti degli uccelli che svolazzavano nel buio e i ruggiti degli animali in fuga. L'acqua che lo cullava tra i rami era tiepida e leggera come ai tempi in cui attraversava il fiume con un fagotto di vestiti sulla testa per arrivare impeccabile alla festa. La prima esplosione si produsse in una turbina e Chemir sbucò da un foro aperto sotto l'ala. Lauri gli andò dietro spostando le liane e gli arbusti che trascinava la corrente. Udi che qualcuno chiamava dalla riva e avanzò a tentoni guidato dai fischi. Quando toccò la riva, gridò finché non udì nuovamente il segnale. Schivò una fila di giunchi e raggiunse i negri su una spiaggia di pietre. Chemir, coperto di fuliggine e di foglie

giallastre, piangeva tra le braccia di Quomo e gli stringeva la camicia fradicia. «Siamo tornati, Michel!» singhiozzava. «Siamo tornati!» e non riusciva a dire altro. Quomo gli mise una mano sulla testa e Lauri vide nel suo sguardo una luce che non conosceva. «Siamo arrivati,» sussurrò «siamo a casa.» Sull'altra sponda, il fuoco aveva raggiunto il fogliame e si poteva vedere la pioggia che cadeva dalle nuvole. «Dov'è il sultano?» domandò Quomo e cercò con lo sguardo sul fiume. In quel momento l'aereo esplose e la forza dell'aria li scaraventò contro gli alberi. Pezzi di acciaio incandescente passarono sopra le loro teste e si persero nel folto. Il paesaggio si illuminò e allora videro il sultano che usciva dall'acqua, catapultato come un tappo di champagne. Chemir si avvicinò al bagnasciuga trascinando la gamba e gli fece segnali. «Di qua! Benvenuto nel Bongwutsi, compagno!» gridò e fischiò imitando Quomo. Il sultano si avvicinò, curvo, barcollante. In una mano aveva ancora la pistola, ma sembrava più piccolo con la testa scoperta. «Impressionante» disse. «In vita mia non avevo mai visto tanti alberi tutti in una volta.»

CINQUANTAQUATTRO

Il console rimase un momento a guardare il foglio, cercando di leggere tra le righe che si scioglievano sotto la pioggia, mentre il tenente Tindemann e il capitano Stanford continuavano a lottare sul ponte. Si domandò perché le lettere fossero tra le mani di un ufficiale sovietico, e siccome non trovò una spiegazione valida pensò che stava succedendo qualcosa di grave e che la cosa più prudente era di gettarle nel lago perché nessun altro potesse trovarle. Ma era così scomoda la sua posizione, accovacciato fra le balle di tabacco, che quando lanciò il pacchetto verso il parapetto colpì una spalla del tenente Tindemann e cadde ai piedi del colonnello Stanford. Terrorizzato, Bertoldi prese la valigia e si precipitò verso la scaletta della nave cercando di intravedere se i negri stessero aspettandolo nella piazza dell'arsenale.

In quel momento udì un'esplosione e sentì che la terra tremava. Quando arrivò al molo vide che l'arsenale cominciava a crollare e che i soldati correvano impauriti nella piazza. In pochi minuti rimasero solo macerie e un fitto polverone. Le balle di tabacco tra cui era rimasto nascosto Bertoldi caddero sul molo, e il tenente Tindemann rimase disteso a terra come se l'avesse colpito un fulmine. Stanford si lanciò dalla nave e sparì tra i sacchi di caffè e il legname ammucchiato nel porto. Il cielo cominciò a illuminarsi e un vento caldo scosse gli alberi. Nel centro cominciò a suonare la sirena dei pompieri e la gente uscì per strada con le radio per capire cosa fosse successo. Il console ebbe il presentimento che quel mattino non ci sarebbe stato l'autobus per la Tanzania e cominciò ad attraversare la piazza in mezzo a macerie, armi sparpagliate e feriti che si lamentavano. Stava per avviarsi lungo la strada costiera quando vide arrivare il camion del municipio. Kiko e i due manovali scesero a guardare il disastro nella piazza e si misero subito a raccogliere le armi sparse per terra. Il console li

senti gridare nella loro lingua e vide che si affrettavano a buttare nel cassone tutto quello che trovavano sottomano. Si disse che quella era l'ultima occasione che gli rimaneva per allontanarsi di lì. Li osservò mentre raccoglievano fucili e munizioni e aspettò un momento per non dovere aiutarli. Quando senti la sirena che si avvicinava lungo il viale, alzò la valigia e corse verso lo Chevrolet gridando il nome di Kiko.

CINQUANTACINQUE

Nel momento in cui l'aereo di Quomo urtava contro il fiume, O'Connell cercava di mettere in marcia la Cadillac dell'ambasciatore degli Stati Uniti, parcheggiata a pochi metri dalla fascia di interdizione. Un autista stava dormendo sul volante e l'irlandese non dovette far altro che aprire la portiera e dargli un cazzotto sulla nuca. Il motore si avviò subito e, facendo marcia indietro, il paraurti strisciò la portiera della Mercedes di Herr Hoffmann. Le guardie inglesi uscirono dalla garritta e fu allora che il cielo si tinse di arancione e un mulinello trascinò le auto l'una contro l'altra. I soldati corsero a proteggersi tra le palme e parlavano attraverso i walkie-talkie. La Cadillac di O'Connell slittava chiusa tra una Lancia e una Renault. L'irlandese calcolò che la bomba che aveva messo nell'arsenale non poteva avere causato tale onda espansiva e incolpò di tutto l'inesperienza del console Bertoldi nell'uso degli esplosivi. Accese le luci e accelerò verso la via trasversale. I pezzi di muro sparsi sull'asfalto gli impedivano di andare più forte, ma qualcosa gli diceva che stava avvicinandosi al luogo della battaglia. D'improvviso si accorse che l'auto portava la bandiera degli Stati Uniti su un parafango e temette che potessero scambiare per il nemico. Scese lungo un viale e quando fu arrivato al porto trovò i resti dell'arsenale, il polverone, e un'ambulanza che raccoglieva soldati feriti. Rifece il conto del tritolo e si accorse di averne messo tre volte più del necessario. Un camion del municipio si allontanava giù per la strada, e quando accese i fari O'Connell distinse la sagoma di un negro che spuntava dal cassone con una mitragliatrice appesa a un braccio. Il cuore gli trasalì e volle gridare di entusiasmo, ma dalla sua gola uscì solo un suono debole e lamentoso. Preso dalla foga, decise di seguire i rivoluzionari, sicuro che l'avrebbero condotto direttamente al centro operativo di Quomo. Durante il tragitto incontrò un

bianco che barcollava in mezzo alla strada e che gli sbarrava il passo chiedendo aiuto. O'Connell stava per schivarlo prima che il camion degli insorti sparisse alla sua vista, ma riuscì a vedere che l'uomo portava sotto il braccio il pacchetto di lettere che il russo gli aveva sottratto quella notte nell'ufficio della NATO.

CINQUANTASEI

Mister Burnett aspettò accanto al telefono, senza sapere perché. Un paio di volte era stato sul punto di chiamare Londra, ma temeva che gli chiedessero dei festeggiamenti per il compleanno della regina. Sali negli appartamenti di Daisy e si fermò a guardare la biblioteca e la sala da musica. C'erano libri sul comodino da letto, sul piano e persino nel bagno. Mister Burnett si domandò se le letture non avessero avvelenato l'anima di sua moglie, che non aveva mai conosciuto le miserie della vita. Sfogliò alcune pagine a caso e si sorprese che i versi fossero scritti in spagnolo. Il nome di Borges gli diceva qualcosa e pensò che forse Daisy, che era sempre stata reticente alle confidenze, stesse studiando altre lingue per ammazzare la noia. Nella camera da letto trovò i tiri del cassetto rovesciati e la raccolta del Times Literary Supplement sul pavimento. Su una sedia c'era un reggiseno abbandonato e quando lo guardò da vicino gli sembrò che non corrispondesse alla rotondità dei seni di Daisy. A dire il vero, adesso che ci pensava, mentre scorreva il galloncino di pizzo con le dita, si rese conto di non ricordare con chiarezza le forme della moglie, benché non ne conoscesse altre, e quelle che vedeva di solito nelle pubblicità delle riviste si confondevano e si deformavano nella sua memoria. Quando aveva fatto l'amore con Daisy per l'ultima volta? Prima o dopo che lei si concedesse al commendator Tacchi? Prima, senza dubbio, perché poi la guerra l'aveva assorbito e l'ansia non lo lasciava dormire in pace.

Guardò il letto, enorme e solido, e cercò di ricordare le rare notti in cui Daisy non metteva musica e lui veniva a bussare alla porta della stanza con due bicchierini di liquore. Uno lo beveva mentre lei si toglieva il trucco e l'altro alla fine, quando Daisy rimaneva a guardarlo in silenzio, con gli occhi spalancati, come se avesse voluto domandargli qualcosa a cui

lui non avrebbe saputo rispondere. Appoggiò un ginocchio sul materasso, lasciò la pistola su una pila di libri e cominciò a togliersi i vestiti bagnati. Le sue guance rosse avevano cominciato a infiammarsi e sentì che gli sfuggiva una tosse rauca e nervosa. Nello specchio del cassetto si vide la pancia bianca e lentiginosa e deviò lo sguardo verso una stampa giapponese che lui non aveva mai capito. Si lasciò cadere supino e rimase qualche minuto a guardare il soffitto, scosso dall'ansia, un po' umiliato, ricomponendo forme trafugate dalla memoria, innervosito dall'impertinenza dell'italiano e dalla spudoratezza di Daisy, finché tutto non sfumò intorno a lui e chiuse gli occhi mentre se ne andava lontano, violentemente, verso la sua giovinezza, a Liverpool, verso il profumo fresco di un parco dimenticato. Prese fiato col petto oppresso da un vago senso di angoscia e mentre girava la testa verso la finestra vide il bagliore che sorgeva dal fiume e gli sembrò che tutto gli tremasse intorno. Si alzò con un balzo e corse nel bagno, ma quando aprì la doccia si accorse che non usciva una sola goccia d'acqua. In piedi nel buio, nudo, con una mano impiastriata e le gambe vacillanti, sentì il vento che scuoteva i vetri e si infilava dal lucernario del bagno, e pensò per un momento che il mondo avesse cambiato Dio o direzione e che adesso sì, una volta per tutte, avrebbe potuto andare a far volar gli aquiloni cinesi e le stelle a cinque punte.

CINQUANTASETTE

Dormirono in un avvallamento di erba fresca ricoperta da alberi appena abbattuti. L'ultimo a coricarsi fu Quomo che si era addentrato nella foresta e aveva inciso delle tacche sui tronchi per orientarsi quando fosse terminato il bagliore dell'incendio. Mentre si faceva strada tra il fogliame, il comandante si domandò se O'Connell avesse abbastanza nozioni di strategia per reggere l'occupazione del porto fino al suo arrivo. In lontananza sentì il bramito di un elefante seguito da migliaia di canti, come se la foresta cominciasse a uscire dal letargo.

Chiuse gli occhi e gli sembrò di sentir crescere gli arbusti intorno a sé. Si coricò supino e ricordò la prima volta che suo padre l'aveva portato nella foresta, fuggendo da una pattuglia inglese. Un insetto gli volò intorno e andò a impigliarglisi nei capelli. Un solletichìo gli percorse la nuca e lo sentì in tutto il corpo finché non si addormentò.

Si svegliarono a mezzanotte e Quomo mandò Chemir a raccogliere noci di cocco e datteri maturi. Il comandante scosse i vestiti contro un tronco per staccare il fango secco e Lauri vide, per la prima volta in vita sua, un gorilla dal pelo giallo. Era seduto sul ramo più robusto di un albero, rilucente nel bagliore che arrivava dal fiume, e ogni tanto faceva suonare un campanello. All'inizio, Lauri non aveva distinto quel suono da altri che si levavano dal folto, ma poi sentì con chiarezza il drin-drin che veniva dall'alto. Sollevò lo sguardo, che incrociò con quello dell'animale, il quale era avvolto da uno sciame di mosche.

Suonava un campanello metallico e poi si portava una mano all'orecchio come se cercasse di catturarne la melodia. Lauri indietreggiò di qualche metro senza perderlo di vista e poi corse a cercare gli altri. «Dov'è?» domandò Quomo. Lauri indicò il luogo e tutt'e quattro si avvicinarono in silenzio.

Vedendoli arrivare, il gorilla strillò, fece alcuni salti sul ramo e si strinse al tronco più robusto. «Quella bestia non è di qui» commentò Quomo. «Nguena» disse Chemir. «Sì, ma cosa ci fa qui?» domandò Quomo. Lo scimmione scese dall'albero aggrappato a una liana. Sembrava impaurito e si mosse lentamente fino ad andarsi a nascondere dietro una fratta. Quomo gridò qualcosa che Lauri non capì e poi aggiunse un ordine. Dalla malerba arrivò di nuovo il suono del campanello. Il sultano si lasciò sfuggire un risolino nervoso e seguì, affascinato, i movimenti del comandante. Quomo scostò le canne e tese una mano verso il gorilla. Rimasero a guardarsi per un po', avvicinando i nasi come se stessero annusandosi. Nessuno osò muoversi finché Quomo non si sedette per terra e l'animale non lo imitò, come se fosse disposto ad ascoltarlo. Lauri si appoggiò contro un albero dai fiori appassiti e cercò, invano, le sigarette che aveva perso nel fiume. Il sultano era rimasto a bocca aperta, attonito, avvolto nella tunica sudicia e stropicciata. Il gorilla cacciò un lungo grido, ma non sembrava infastidito. Quomo si colpì il petto con i pugni e gli parlò con un tono mansueto, persuasivo. Le mosche giravano intorno all'animale e di tanto in tanto si posavano sul suo naso umido. Tra il fogliame scendevano rivoli di acqua che si perdevano sulla terra riarsa. Il gorilla biondo guardò cadere la pioggia e si distrasse un momento. Quomo tese un braccio, raccolse un po' di acqua nella mano e si rinfrescò il viso. Lo scimmione girò la testa, stupito, e fece lo stesso. Una cispa lunga e azzurrognola gli pendeva da un occhio. Quomo annuì, disse qualcosa a bassa voce, e ripeté il gesto con le dita aperte. Il gorilla esitò un istante ma lo imitò di nuovo e lasciò cadere il campanello tondo e cromato. Quomo lo raccolse con cautela, mentre la scimmia guardava i due bianchi con curiosità. Dopo un po' si accorse che gli avevano sottratto il giocattolo e lanciò un ruggito minaccioso; tirò fuori le unghie, afferrò Quomo per un braccio e lo scrollò come una palma. Il comandante protestò gridando e quando riuscì a riunire le mani fece suonare il campanello più volte finché il gorilla non si calmò, guardandolo fare. «Appartiene a una bicicletta» disse Chemir. Il sultano lo guardò e scoppiò a ridere come se fosse una barzelletta. Quomo fece suonare il campanello ancora una volta e lo restituì al gorilla che tendeva la mano, ansioso.

«Allora il treno non dev'essere lontano». disse. Il gorilla si fermò e andò a unirsi al gruppo, come uno di loro. «Di cosa sta parlando?» domandò il sultano, perplesso. «In quest'epoca dell'anno i gorilla scendono in città di notte e c'è un treno che li riporta nella foresta. Con questo. si sono sbagliati, perché gli Nguena vivono al nord.» Il comandante si fermò di fronte alla scimmia e imitò il rumore di una locomotiva. L'animale spiccò due salti, suonò il campanello più volte e corse verso il folto piegato in due. . «Andiamo con lui.» disse Quomo.

CINQUANTOTTO

Quando Kiko vide correre il console che incespicava con la valigia in mezzo alle macerie, era già al corrente del fatto che poco prima aveva distribuito denaro nella piazza dell'arsenale. Non appena aveva udito la notizia nel bar, era andato a prendere il camion ed era partito di corsa in direzione del porto. Il ventaccio che veniva dal fiume gli ricordava un altro giorno e altra gente che adesso non era più lì. Giunto nella piazza era sceso dal camion e aveva ordinato ai manovali di cercare Bertoldi tra le rovine dell'arsenale. Quando aveva trovato le armi e le munizioni, gli era venuta l'idea di caricare il tutto sul camion perché avrebbero potuto essergli utili in futuro. Rimuovendo i resti di una latrina per liberare un mortaio nuovo di zecca, il manovale cui mancava un orecchio aveva trovato le gambe del tenente Tindemann che spuntavano da alcune balle di tabacco. Kiko si era illuso per un momento di avere trovato il console, ma quando l'avevano tirato per gli stivali avevano visto spuntare la malconcia divisa dell'esercito rosso. Kiko, che alla caduta di Quomo aveva trascorso sei mesi prigioniero dei sovietici per infantilismo ultrasinistroide, aveva subito riconosciuto le mostrine e aveva ordinato che l'abbandonassero lì. Avevano caricato le ultime armi e stavano per andarsene, quando il manovale con un solo orecchio aveva domandato se non fosse rimasto qualcuno nel Bongwutsi disposto a dare qualcosa in cambio di un ufficiale russo. Kiko aveva già messo in moto lo Chevrolet, ma sentendo la domanda del compagno gli era venuto in mente che avrebbe potuto chiamare qualche amico e consultarlo sulla quotazione attuale di un addetto militare sovietico. Quello con un orecchio solo saltò giù dalla cabina, e andò a vedere se il bianco era ancora vivo, e tornò per aiutare Kiko a far indietreggiare il camion fin dove si trovava il tenente. I manovali lo buttarono nel cassone e mentre stavano per allontanarsi verso la

periferia, il console Bertoldi arrivò di corsa tra le macerie, chiamando Kiko e sbracciandosi disperatamente. L'autista finse di non riconoscerlo e lo illuminò con una torcia nel momento in cui Bertoldi si colpiva il petto con la mano libera e diceva con la poca forza che gli rimaneva: «Amico! Aspettare amico!» Kiko abbassò la luce e fece per prendere la valigia. Il console, quasi senza accorgersene, la scostò e sorrise. Dal panama gli grondava acqua. «Portarmi» disse e mise la mano nella tasca dei pantaloni, sotto l'impermeabile. I manovali videro le sterline e gli si fecero intorno, ma Kiko li allontanò, indicò il camion e insistette per prendere la valigia. «Salire veloce» disse. «Arrivare polizia.» Bertoldi scostò di nuovo la valigia e andò verso il cassone. «No,» disse Kiko «adesso amico andare davanti.» Bertoldi si accorse che qualcosa non quadrava, ma era così stanco e sfinito a forza di camminare senza meta, che accettò il rischio ed entrò nella cabina dalla portiera che gli apriva l'autista.

«Sheraton?» domandò Kiko. «Stazione» rispose il console. «Prenderò l'autobus.»

«Prima ospedale» disse l'autista e indicò il cassone. «Portare ferito.» «D'accordo» disse Bertoldi che si era messo la valigia tra le gambe.

«Non sa se parte in orario l'autobus per la Tanzania?»

«Tanzania?» si stupì Kiko e si avviò per una strada che scendeva verso il lago. «Cosa fare in Tanzania?»

«Affari» disse il console. «Riunioni di diplomatici.»

«Arrendersi?» Il console rimase a guardarlo un istante. Kiko guidava con una sola mano e guardava a malapena la strada buia. «Non mi offenda» disse con voce ferma e tirò fuori una sigaretta. Mentre l'accendeva gli sembrò di vedere un gorilla che attraversava la strada e si domandò se non fosse lo stesso che aveva trovato la sera che era uscito a cena con O'Connell. «Se Kiko avere passaporto portare in Tanzania.»

«Col camion?» Bertoldi fece una smorfia di sprezzo. «Candele nuove» disse Kiko indicando il cofano. «Grazie. Se mi lascia alla stazione mi fa un piacere.» D'improvviso l'autista fece deviare il camion dalla strada ed entrò nella foresta per una pista di fango. Lo Chevrolet traballò per un centinaio di metri, e prima che il console riuscisse a dire qualcosa, si fermò tra due tronchi marci. «Lei fuggire» disse Kiko e si stravaccò

nel sedile. La pioggia picchiava sulla cabina. La sufficienza del negro metteva a disagio Bertoldi, ma non pensava ancora che avrebbe potuto perdere il denaro. «Tutti fuggono da qualcosa» disse. «E inutile, la vita è così.»

«Kiko non potere. Avere qualcosa che valere molto, però mancare lui passaporto.» «Da cosa fugge lei?» domandò il console e gettò la cicca nella foresta. «Quomo tornare Bongwutsi e Kiko essere troppo vecchio per rivoluzione.»

«Dove ha pescato questa storia?»

«Uguale volta passata: arrivare comandante e tremare terra.»

«Non dica stupidaggini. Se aveva bisogno di un passaporto perché non è venuto a trovarmi prima? Siamo amici, no?»

«Prima, non avere russo per cambiare a lei.»

«Cosa intende dire?»

«Voi avere bisogno russo per vincere guerra. Kiko far vedere.» L'autista uscì dal camion e lo invitò a seguirlo con un cenno. Allora il console intuì che era arrivato alla fine della corsa. Scese con la valigia stretta contro il petto pur sapendo che non avrebbe potuto difenderla.

Seguì Kiko senza capire cosa ci facesse lì, alle due del mattino, lontano da casa, da Estela, dalle sue carte inutili, con tre negri che l'avevano preso in un'imboscata. La sponda si rovesciò con un rumore di cerniere mal oliate e prima che Bertoldi potesse schivarlo, il corpo del tenente Tindemann gli piombò sulla testa.

CINQUANTANOVE

Il capitano Standford vide la bandiera degli Stati Uniti e si buttò sulla Cadillac prima che O'Connell accelerasse. L'irlandese, che l'aveva visto girare per il salone dell'ambasciata britannica, ebbe un momento di esitazione trovandoselo in mezzo alla strada, coperto di polvere, con una manica della giacca stracciata e le lettere del console sottobraccio. Schivò un corpo caduto in mezzo alla strada e scese giù, dietro il camion dei negri. Standford lasciò la pistola nel fodero e si pulì la faccia mentre mormorava tutte le varianti di insulti contro l'Africa in generale e contro il Bongwutsi in particolare. Infine guardò O'Connell e gli chiese una sigaretta. «Mi lasci all'ambasciata», disse «il russo è sparito durante l'attentato.» O'Connell gli passò una Pall Mall, indicò il pacchetto di lettere quasi disfatto, e gli fece un gesto interrogativo. «Questo?» la voce dell'inglese risuonò spaccata. «I Manoscritti del Mar Morto, collega. Sembra che i cari argentini vogliano portare la guerra fin qui.» O'Connell guardò di nuovo e non ebbe dubbi che fosse lo stesso pacchetto che il russo gli aveva sottratto qualche ora prima. «Dove andiamo con tanta fretta? L'ambasciata è dall'altra parte» protestò il capitano Standford. L'irlandese indicò avanti, e fece come per sparare con una pistola. «Non faccia lo stupido, se fosse per voi i russi andrebbero già a spasso per Las Vegas. A Washington pensano che gli argentini facciano la guerra da soli, no?» chiuse il vetro e accese l'aria condizionata. «Cristo, così finiremo per scannarci tra noi!» D'improvviso O'Connell vide che il camion, che non aveva le frecce, usciva dalla carreggiata e si addentrava nella foresta. Alzò il piede dall'acceleratore e il cambio automatico frenò il motore. Accese gli abbaglianti e vide una pista di fango che iniziava dopo l'asfalto.

Sterzò come poté e l'auto barcollò tra il fogliame finché le ruote non sprofondarono in una pozzanghera. Stanford aveva

allungato le braccia e si appoggiava contro il cruscotto. «Ehi, cosa fa?» gridò e perse la sigaretta. O'Connell tentò una manovra alla cieca e la Cadillac; cominciò a girare dolcemente e silenziosamente finché non cozzò di coda contro una palma. «Stupendo!» disse l'inglese e mise via la pistola. «Se nella CIA sono tutti come lei è facile capire perché Fidel Castro è ancora vivo.» O'Connell fece di corsa il giro dell'auto e aprì la portiera a Stanford, che stava raccogliendo alcune lettere da terra. Avrebbe voluto dirgli che si trovavano già nel territorio libero del Bongwutsi, nell'Africa socialista, ma non gli uscì una sola parola. Per la rabbia, strappò via la bandiera che pendeva dal parafrangente, la buttò per terra e cominciò a saltarle sopra. Stanford lo guardò con un miscuglio di pena e di sdegno e pensò che per colpa di quell'imbecille avrebbe dovuto tornare all'ambasciata a piedi e senza impermeabile.

SESSANTA

La marcia attraverso la foresta fu lenta e difficile. Il sultano, che aveva i piedi piatti, riusciva a camminare a stento nell'oscurità, tra il fogliame, attraverso le pozze e le buche che il gorilla biondo attraversava suonando il campanello come un ossesso. Dopo un'ora si fermarono a riposare. Quomo chiamò lo scimmione e fecero salti e capriole sotto la pioggia finché non furono fradici e puzzolenti.

Lauri li osservava, seduto sotto un cespuglio, ricordando i film di Tarzan che aveva visto alla televisione. Non era mai stato nella foresta, ma non si sentiva più straniero lì che nelle città d'Europa dove aveva vagabondato in cerca di asilo. Gli sarebbe piaciuto parlarne con Quomo, ma il comandante continuava a giocare col gorilla, gli mostrava un serpente che teneva stretto nel pugno e sghignazzando minacciava di metterselo in bocca. La scimmia lo osservava dibattersi, mostrare la lunga lingua nera, e indietreggiava facendo smorfie di disgusto e coprendosi gli occhi. Chemir era sdraiato su un letto di foglie fresche e sorrideva come un padre che guarda giocare i suoi figli. I calabroni volavano disorientati dalla pioggia e i rospi saltavano tra l'erba bagnata. Il sultano si era appartato a dire una preghiera sulla riva di un ruscello dalle acque cristalline costeggiato da fiori e alberi nani. Mentre stava chino, invocando l'Onnipotente, si accorse che diversi gorilla stavano guardandolo, incuriositi, dalla sponda opposta. Seccato, diede per conclusa la preghiera e tornò dov'erano i suoi compagni. Quomo gli mostrò il serpente e El Katar lo paragonò alla Vedova Blu del deserto, che il colonnello Gheddafi citava sempre come simbolo del peccato e della malvagità dell'imperialismo.

«Cosa vuole da me il colonnello?» domandò Quomo quasi di sfuggita. «Che complichì la vita agli alleati.» Il comandante annuì, lasciò il serpente e ordinò di proseguire la marcia.

Chemir distribui qualche frutto e attraversarono il ruscello a passi lenti. Poi si inoltrarono in una foresta fitta e buia, guidati a stento dal suono del campanello.

All'imbrunire sbucarono in una vasta pianura ondulante dove si poteva vedere la pioggia che colpiva l'erba. Vagavano allo scoperto decine di gorilla inzuppati che sembravano avere perso il senso dell'orientamento. Giravano in tondo, con le braccia a penzoloni come arbusti appassiti.

Alcuni si fermavano un momento, si colpivano il petto, lanciavano lunghi lamenti e continuavano la loro marcia a caso. Lo scimmione biondo prese Quomo per un braccio, lo trascinò per qualche metro e lo sollevò per le gambe mentre cacciava grida che sembravano di entusiasmo. In lontananza, sfumata dalla cortina di acqua, il comandante vide la sagoma di una locomotiva a vapore. «Il treno!» gridò. «Eccolo là!» Agganciati alla macchina c'erano tre vagoni passeggeri e uno col carbone per la caldaia. «Funziona quell'aggeggio?» domandò Lauri. Quomo si girò verso il gorilla biondo e cominciò a dargli istruzioni con smorfie, gesti e parole incomprensibili. L'animale sembrava nervoso, saltellava da un piede all'altro e si grattava la testa infangata. Diversi gorilla si erano avvicinati e seguivano la chiacchierata con un'attenzione contratta. Sul volto di Quomo c'erano segni di stanchezza, ma il suo sguardo era sereno. «Bisogna sbrigarsi» disse. «O'Connell sta aspettandoci.»

Salirono su per un dirupo e trovarono due uomini in mutande che dormivano sotto la locomotiva. I vestiti stavano asciugando vicino alla caldaia, accanto al ritratto dell'Imperatore. Chemir si chinò per svegliarli e parlò nella loro lingua. «Avete perso il vostro safari?» domandò il più vecchio, che sembrava essere il macchinista. Anche Quomo parlò nella loro lingua e gli uomini sembravano impressionati. Il macchinista si passava la mano sul collo e non smetteva di dire sì con la testa.

«Io credevo che l'avessero fucilato» disse perché i bianchi sentissero. «L'hanno fucilato,» confermò Lauri «ma eccolo lì.»

«Il comandante Quomo...» disse il più giovane, e andò a mettersi il camiciotto da ferroviere. Non sembrava del tutto convinto. Quomo scese dal terrapieno e fece segno in direzione

della radura dov'erano riunite le scimmie. Il sultano domandò se ci fossero una radiotrasmittente o un telegrafo a bordo e il macchinista disse di no, meravigliato. «Sicché quello è Quomo? E diventato famoso nelle ferrovie, le assicuro. A quel tempo i treni andavano dove volevano i passeggeri...»

«E sempre così» disse Lauri. «Non creda» disse il macchinista. «Quando quell'uomo era al governo bisognava fare un'assemblea a ogni partenza ed era un bel pasticcio.»

«Cosa decidevano?»

«Il percorso del treno. Quomo aveva abolito gli orari e le destinazioni fisse perché diceva che l'ordine è controrivoluzionario. Allora la gente comprava un biglietto unico, organizzava un'assemblea e poi andavano nella direzione che decideva la maggioranza. Io ho dovuto guidare più di cento volte fino in Uganda.»

«Perché andavano tanto in Uganda?»

«Per scappare dal comunismo. Certo, alla frontiera ci rimandavano indietro, ma molta gente riusciva a passare. Lei è sicuro che quest'individuo sia Quomo?»

«Sicuro» disse il sultano. «Quanta gente in armi c'è nel Bongwutsi?»

«In armi'»

«Sollevata.»

«Quando sono partito non ho visto nessuno. La radio non ha detto nulla.» «Lei prenderà le armi?»

«Quando?»

«Adesso, quando arriviamo. Quomo farà la rivoluzione.»

«Un'altra volta? Non so se faccio bene a dirglielo, ma non funziona per le ferrovie.» Lauri aveva voglia di fumare ed era stanco. Scese sul terrapieno e vide Chemir che scriveva su un'assicella qualcosa che copiava da un foglio. Dall'altra parte arrivava una fila di gorilla guidata da quello biondo. Quomo indicava loro che salissero sul treno. «Cosa fa?» gridò Lauri. «Entreremo nel Bongwutsi con un esercito di scimmioni.»

«E il proletariato?»

«Non so come abbiate fatto voi, Lauri, ma qui bisogna arrangiarsi con quello che si trova.»

SESSANTUNO

Dalla soglia del suo laboratorio, Mister Burnett senti le grida dei diplomatici che correvano a mettersi in salvo dalla furia del vento. Il cielo era un grande arcobaleno di fuochi e di nuvole e solo il Primo Ministro sapeva cosa significava quello sconvolgimento nelle viscere del Bongwutsi. Il colonnello Yustinov passò sul vialetto lastricato tenendosi su i pantaloni, barcollante, coperto di crema e di cioccolato, parlando da solo. Più in là, il tenente Wilson cercava di convogliare la ritirata degli invitati verso il viale con alcune guardie che avevano bevuto e fumato troppo e non sembravano essergli di grande aiuto. Il Primo Ministro si avvicinò a Mister Burnett, che stava facendo volare una stella a cinque punte, avvolto in un accappatoio, e gli disse che Quomo era tornato e che avrebbe avuto bisogno dei soldati britannici per far fronte a una nuova rivoluzione. L'ambasciatore gli rispose con una grande risata e se ne andò via di corsa, dando filo all'aquilone che volava già al disopra degli alberi. «Fate musica, fate musica!» gridò, finché non si perse nell'oscurità. Il tenente Wilson voleva condurre Monsieur Daladieu in presenza dell'agente Jean Bouvard, perché non aveva capito bene quanto questi gli aveva raccontato e dubitava che fosse sano di mente. Ma l'ambasciatore di Francia se n'era andato in ambulanza col commendator Tacchi per certificare che l'onore di Mister Burnett era in salvo e nel frattempo comunicare gli ultimi eventi al Quai d'Orsay. In mezzo alla confusione, alcuni diplomatici si lamentavano di avere perso le mogli, e il Primo Ministro gridava che era necessario far pattugliare la città. Il tenente Wilson, furioso, chiese che gli portassero una jeep per andare ad accendere personalmente i fuochi artificiali. Voleva fare il conto della truppa che gli rimaneva e impartire i primi ordini di repressione.

SESSANTADUE

Insieme al tenente Tindemann caddero dal camion alcuni fucili e un obice che era stato usato nella guerra del Vietnam. Bertoldi guardò i negri e pensò di essere spacciato. In poche ore era passato dall'euforia della partenza alla certezza della morte. Rimpianse (e pensò che quella sarebbe stata l'ultima sensazione della sua vita) di non avere trascorso la notte allo Sheraton con l'adolescente mezza nuda. Ma ebbe anche il tempo di ricordare i bianchissimi seni di Daisy, l'aria assente di Estela e la sua entrata trionfale nel viale delle ambasciate. Non tentò di scappare: si mosse appena per abbracciare la valigia, e si sedette sul prato. Kiko si accovacciò accanto a lui e gli passò un braccio intorno alle spalle. «Ecco qua,» disse «lasciare lei tutto questo. Un russo e armi essere sempre utili quando essere in guerra.» Bertoldi alzò lo sguardo e trovò un volto gentile, dagli occhi compassionevoli. «E adesso a cosa mi servono?» disse sottovoce e cominciò a singhiozzare come il giorno in cui gli avevano rubato il portafoglio. Kiko gli diede qualche leggera pacca sulla spalla e gli sottrasse la valigia senza sforzo, come chi toglie un orologio a un morto. Il russo li guardava senza capire, domandandosi se doveva proseguire la sua missione o tornare all'ambasciata a chiedere istruzioni. D'improvviso, dalla pista sterrata, vide apparire il corriere del Foreign Office e più indietro, il capitano Standford, che aveva una pistola. Si accovacciò rapidamente, prese il primo fucile che trovò a portata di mano, e quando O'Connell si precipitò verso di loro col pugno alzato gli sparò appoggiandosi sulla spalla del console argentino. In un istante furono tutti faccia a terra e Standford cominciò a scaricare la sua pistola contro quelli che strisciavano dietro il camion.

SESSANTATRE

Il treno avanzava lentamente fra le colline. Gli scimmioni guardavano dai finestrini come se non avessero mai visto la foresta e di tanto in tanto si sentiva un grido stonato o un lungo sbadiglio. Lauri si era chiuso nel bagno e Quomo era seduto accanto al gorilla biondo, con lo sguardo fisso su un punto come se stesse pensando. Il sultano, che non riusciva a dormire, raggiunse la macchina, dove i negri stavano discutendo e passandosi una bottiglia. Quando lo videro avvicinarsi smisero di parlare e uno di loro cominciò a sfogliare una rivista. El Katar notò che avevano tolto il ritratto dell'Imperatore e al suo posto avevano appeso un poster di John Travolta. Fece loro un sorriso e indicò la bottiglia. «Analcolico?» domandò. I negri si guardarono a vicenda e il fuochista rispose come per obbligo. «Grappa» disse, e seguì a guardare la rivista. «Ma senza alcol» insistette il sultano. Il macchinista gli allungò la bottiglia e con un cenno lo invitò ad assaggiare. El Katar sentì che il liquido gli bruciava lo stomaco e gli sollevava il morale e ciò lo convinse che, come diceva il colonnello, un giorno il mondo sarebbe stato dei negri. Stava per dire loro che non aveva ancora superato il dispiacere di avere perso la Rolls Royce, ma temette che non lo capissero. Quando aveva insistito per metterla nella stiva del Boeing, aveva pensato che sarebbe stato molto più dignitoso e fotogenico prendere il palazzo imperiale con una Rolls piuttosto che con una jeep qualsiasi.

Buttò giù un altro sorso e restituì la bottiglia con un gesto di soddisfazione. Il bagliore dell'aereo incendiato stava spegnendosi e la pioggia entrava dai finestrini della locomotiva. Il macchinista gli guardò gli abiti stracciati e indicò il vagone dei gorilla. «Il comandante» disse ..avrà cambiato idea?»

«Non credo» disse il sultano. «Qui sarà tutto una grande distilleria e ci sarà lavoro per chiunque.»

«Niente male la distilleria» disse il macchinista «sempre che non cominci di nuovo col sorteggio delle coppie.»

«Sorteggio?» domandò El Katar, e pensò alle assemblee popolari nel deserto. «Lo faceva con la lotteria. Alla fine è peggio che averne bisogno.»

«Quomo sorteggiava le donne?»

«Donne e uomini, obbligatorio per i maggiori di quattordici e i minori di settanta. Uno passava la settimana aspettando la giocata e poi gliene toccavano certe che qualcuno preferiva farsi trenta giorni di prigionia.»

Io non ho mai avuto fortuna con le donne.»

«Com'era organizzato?»

«Col numero di carta di identità e un bussolotto in ogni quartiere, come per il servizio militare. A mia moglie sono toccati due ragazzi giovani e una senegalese grassoccia, ma a me toccavano certi orrori. Il comandante lo chiamava socialismo sessuale, o qualcosa del genere. I russi l'hanno fatta finita.»

«In Libia sarebbe stato mal visto.» disse il sultano. «Da qualsiasi parte. Al comandante toccavano delle belle donne perché ha sempre avuto fortuna al gioco, ma io le assicuro che molte volte sono stato tentato di darmi malato.»

«Il popolo gli vuole bene?»

«A Quomo? Quando l'hanno fucilato ci sono stati tre mesi di lutto e dire che era vietato nominarlo! C'è ancora gente che tiene la sua foto sepolta in cortile. Di notte, col coprifuoco, la tirano fuori e le accendono un cero.»

«Lei lo fa?»

«No, nelle ferrovie non è molto amato. Gli inglesi erano migliori con i treni: adesso quasi non funzionano.»

«Adesso si useranno di nuovo» il sultano indicò la bottiglia. «Dovranno portare cisterne e cisterne di questa roba fino al porto.»

«Può darsi, ma se Quomo sale al governo ci chiuderanno tutte le dogane. Dove andate adesso con quei gorilla?»

«A prendere il palazzo imperiale.»

«Questa non voglio perdermela! Dicono che il trono sia di oro massiccio.»

«Venga con noi, allora.»

«No, se ci sarà l'Imperatore lo daranno sicuramente per televisione.»

SESSANTAQUATTRO

I proiettili del tenente Tindemann non colsero il bersaglio, ma confermarono a O'Connell che i russi avevano bloccato la rivoluzione. Strisciò fino a un cespuglio e vide che i negri prendevano le armi e si preparavano alla resistenza. Bertoldi, che si era buttato pancia a terra, stava ripiegando verso una roggia. Il capitano Standford, riparato dietro un albero, ricaricava la pistola e gridava a O'Connell che mettesse in moto l'auto. L'irlandese ricordò la promessa di Quomo che non si sarebbe mai più alleato con i russi e si sentì defraudato. Malgrado la sua indignazione e l'amarezza nel constatare che non avrebbe mai più avuto un posto tra i diseredati della terra, cominciò a svignarsela di nascosto a Standford, che stava sparando di nuovo. Una raffica di mitra gli passò sopra la testa e si disse che non c'era cosa più triste al mondo che essere abbattuto dai propri compagni. Il console guardò la valigia abbandonata da Kiko, che era andato a rifugiarsi dietro il camion, e credette che O'Connell fosse arrivato fin lì in cerca del denaro. In tal caso, qualunque fosse stato l'esito del combattimento, la sua vita era in pericolo. Alzò uno dei fucili e con la canna tirò la valigia fino alla roggia dov'era nascosto. Una volta che l'ebbe tra le mani s'inoltrò nella foresta e pregò Dio che lo aiutasse a uscirne. Non lo disturbava mai con preghiere, e l'unica volta che l'aveva invocato, accanto al letto di Estela, il Signore non aveva risposto alle sue suppliche. Allora, mentre affrettava il passo nell'oscurità, inciampando, urtando i cespugli, si disse che il Cielo era in debito con lui. Cercò di non allontanarsi troppo dalla pista e camminò finché non si accorse che nessuno lo seguiva e poté fermarsi a riposare un momento. Era agitato, confuso, e aveva paura di pestare un serpente o di cadere in una fangaia. Erano due mesi che viveva assediato. Dall'inizio della guerra aveva cercato di fare quello che qualsiasi buon argentino avrebbe fatto, ma gli

era andato tutto storto perché tutti gli avevano tagliato la strada, e nessuno era mai stato più solo di lui. E malgrado tutto non era ancora vinto, non si era ancora arreso. Aveva abbandonato il consolato, ma aveva ancora la bandiera nella valigia e la cosa lo rincuorava come se avesse avuto diecimila soldati al suo seguito. Si sedette su una pietra, tirò fuori la bottiglia e bevve un sorso. Nella tasca dell'impermeabile trovò le sigarette, ma non ebbe il coraggio di accenderne una per timore di essere visto nel buio. Guardò l'ora e calcolò che se camminava sempre nella stessa direzione avrebbe trovato la strada dove passava l'autobus per Dar es-Salaam. Sentiva ancora gli spari e se qualcuno gliel'avesse domandato, avrebbe detto che gli sarebbe piaciuto che O'Connell riuscisse a dare una buona lezione ai negri. Pensava alla perfidia e all'ipocrisia degli indigeni, quando raggiunse una radura e trovò un terrapieno che tagliava la fo resta in due. La pioggia riprese a picchiettargli sul cappello e si rallegrò vedendo i nuvoloni sopra le chiome degli alberi. Sali su per il pendio trascinando la valigia, chinandosi per non perdere l'equilibrio, e quando fu arrivato in cima si trovò davanti i binari della ferrovia e un cartello che indicava Bongwutsi Station.

SESSANTACINQUE

O'Connell si avvicinò a Standford, che scaricava la sua penultima riserva di proiettili, e lo colpì con una pietra sulla testa. Subito agitò le braccia e, nascondendosi dietro un albero, avisò quelli che sparavano che il pericolo era passato. Il tenente Tindemann abbassò l'arma e ordinò al nemico di andarsi a mettere davanti alle luci del camion. Quando vide uscire dal bosco il corriere del Foreign Office, il sovietico chiese a Kiko di mettere in moto lo Chevrolet. Non capiva i segni che faceva l'altro e l'unica cosa che gli importava era che aveva il pacchetto di lettere in mano e che non sembrava disposto a continuare la resistenza. Kiko diede un giro di manovella al motore e i due altri negri andarono a mettere erba e rami sotto le ruote del camion per toglierlo dal pantano. L'autista rimpiangeva che il suo piano fosse stato sventato dalla comparsa di O'Connell e dalla fuga dell'uomo delle Falkland. Sapeva che il ritorno di Quomo gli avrebbe di nuovo creato difficoltà, e un po' di denaro per affrontarle gli avrebbe fatto comodo. Quello che più temeva adesso era che i sovietici lo rimettessero in prigione, dove aveva passato la maggior parte della sua vita. La prima volta, durante la rivoluzione dell'indipendenza, gli inglesi l'avevano condannato ai lavori forzati per essersi rifiutato di sparare contro una dimostrazione; in seguito i russi l'avevano condannato per essersi rifiutato di consegnare la bandiera rossa che Quomo gli aveva affidato nelle trincee del porto. Il tenente Tindemann ordinò che gettassero il corpo di Standford in un pantano e condusse O'Connell nella cabina. «Veloce» disse all'autista mentre chiudeva la portiera «cerchi un telefono.»

«No telefono per strada» disse Kiko, e diceva il vero. «Unico telefono troncone ferroviario.»

«Dove si trova?»

«Camminare per pista tre chilometri» indicò la direzione in

cui era fuggito Bertoldi. «Camminare?»

«Posto di casellanti. Non potere entrare con camion.»

«Andiamo direttamente all'ambasciata sovietica, allora.
Cosa c'è alla radio a quest'ora?»

«Solo musica yankee . Schifezze.»

«L'accenda lo stesso. Un po' di rock non ci farà male.»

SESSANTASEI

Vedendo spuntare il treno dalla curva, il console saltò su un lato dei binari e fu sul punto di rotolare giù dal terrapieno trascinato dal peso della valigia. Subito, però, si accorse che la locomotiva avanzava molto lentamente, avvolta nel vapore, diffondendo un fumo fitto che si diluiva nel nerume delle nuvole. Immobile nel buio Bertoldi lesse il cartello legato davanti alla macchina:

QUI RITORNA IL COMANDANTE QUOMO
PROLETARI DEL MONDO UNITEVI.

Vide scimmioni affacciati ai finestrini e sopra i tetti e pensò che il caldo e i dispiaceri gli facessero vedere fantasmi; ma quando passò la carrozza di coda, carica di carbone, le corse dietro e salì con un balzo. Si sentiva soffocare dal caldo e si lasciò cadere sul pavimento fuligginoso, pensando ossessivamente che doveva arrivare in tempo per prendere l'autobus per la Tanzania. L'avrebbero saputo in patria? Sarebbero venuti un giorno o l'altro a conoscenza di quanto aveva fatto per lei? Il suo nome sarebbe forse comparso sui libri? Nel dubbio, arrivato in Svizzera avrebbe preso una segretaria per dettarle le sue memorie e poi le avrebbe mandate alla cancelleria di Buenos Aires. Attraverso il vetro vide un negro cencioso che andava avanti e indietro urlando fra i sedili occupati dagli scimmioni ed escluse che quel disgraziato potesse essere il dittatore Quomo. Poi si rese conto che i gorilla viaggiavano dalla foresta alla città e non all'inverso, come succedeva di solito, e tale constatazione lo lasciò sconcertato e inquieto.

SESSANTASETTE

Anche Lenin era andato in treno alla rivoluzione. Stava pensandoci Lauri mentre Quomo apriva le porte dei vagoni, andava e veniva parlando agli scimmioni, scrollandoli quando si addormentavano o si mettevano a spulciarsi con aria distratta. Chemir e il sultano sorvegliavano il macchinista e il fuochista per timore che li portassero su un binario morto: avevano l'ordine di fermarsi nel posto dei casellanti dove c'era un telefono da campo. Lauri, aggrappato a un corrimano, guardava in direzione della fioca luce della locomotiva e cercava di scorgere le sagome che si perdevano fra le ombre. Per un istante gli sembrò di veder un uomo con una valigia che attraversava le rotaie, ma attribuiva il fatto alla stanchezza che gli accendeva l'immaginazione. Appena prima di una curva, individuò un palo con una cassetta dipinta di rosso e diede l'allarme. Il macchinista frenò lentamente, come se temesse che il treno cadesse in pezzi. Il sultano saltò sul terrapieno e corse come se arrivasse in un'oasi. Quomo e Lauri si avvicinarono con una torcia e lo trovarono che stava dando colpi alla cassetta con una pietra. «La apra o rimango senza discorso» disse Quomo. L'argentino scostò il sultano e guardò l'orologio. Cercava di calcolare che ora fosse a Buenos Aires. Chiese un po' di filo di ferro e un paio di tenaglie al fuochista e armeggiò cinque minuti mentre gli altri seguivano i suoi movimenti con ansia. Infine la serratura cedette e un vecchio apparecchio nero apparve loro. Il sultano si avventò sul ricevitore, se lo portò all'orecchio e pestò sulla forcella con una smorfia di disgusto. «Muto» disse, e lo passò a Quomo. «Riesce ad aggiustare anche questo?» domandò il comandante con un sorriso di complicità. Lauri disse che ci avrebbe provato e chiese un cacciavite. Tutti rimasero a guardarlo come se si aspettassero un miracolo. Senza accorgersene, avevano formato una coda disciplinata, come se aspettassero davanti a una cabina pubblica. Dopo un

po', l'argentino avvertì che l'operatore era in linea. El Katar gli strappò il telefono di mano e chiese un lungo numero di Tripoli mentre faceva segno che lo lasciassero solo. D'improvviso, si illuminò in volto e cominciò a parlare in arabo, abbassando la voce, guardandosi furtivamente intorno.

Quomo si allontanò lungo il binario e indicò a Lauri una torre di cemento oltre la curva. «Li ci sono le antenne radiotelevisive» disse. «Porteremo il cavo del telefono fin là.»

«Come avrebbe fatto se non avesse incontrato me?»

«Mi sarei sposato con Florentine e starei girando per i casinò del mondo.»

«Lo sa che lei assomiglia a Lenin?»

«Cerco di essergli fedele. Adesso colleghi quel cavo e vedrà che 'sto paese salterà su dal letto e uscirà a cambiare la storia.»

SESSANTOTTO

Il console Bertoldi, che si era svegliato per la frenata del treno, si affacciò al finestrino e osservò il gruppo. Tranne i due ferrovieri, gli altri indossavano stracci fradici e sembravano fantasmi. Temette che si trattenessero a lungo quando vide che il più vecchio dei negri tendeva un lungo cavo mentre il giovane bianco si arrampicava su un pilastro di cemento. Gli scimmioni cacciavano le teste fuori dai finestrini e sembravano inquieti. Bertoldi osservò quello che impartiva gli ordini. Non avrebbe mai creduto di vedere da vicino Michel Quomo, di cui i bianchi dicevano che avesse rovinato per sempre il futuro dell'Africa. Si disse che quell'incontro col dittatore avrebbe arricchito le sue memorie e sgusciò fuori dal carbone per non perdersi un dettaglio. D'improvviso gli sembrò di sentire che dall'alto della torre arrivasse una bestemmia in spagnolo e poi un «cazzo» o qualcosa del genere. Si nascose, incuriosito, e vide che il treno si muoveva per permettere alla luce della macchina di illuminare gli uomini che stavano lavorando. Sul pilastro c'erano diverse antenne e il bianco saltava dall'una all'altra con un rotolo di cavi in spalla. Sentì che gridava «provi adesso» e concluse che si trattava di uno straniero. Quomo girava per i binari reggendo il telefono con una mano, come un microfono, e diceva frasi brevi che il console non riusciva a capire. Dalla locomotiva, uno dei ferrovieri gridò «si sente, comandante, si sente!», e l'altro bianco, che aveva la tunica messa come un poncho, uscì di corsa in controluce sollevando la ghiaia, benedicendo Dio. Il console non capiva bene cosa stava succedendo, ma quando i negri alzarono il volume della radio e la voce di Quomo si intersecò con i ruggiti di Stevie Wonder e con la batteria dei Police, si rese conto che il dittatore stava entrando nella frequenza di tutte le radio del Bongwutsi. Quello con la tunica chiese al macchinista che spegnesse la locomotiva. In un istante rimase solo il picchiettio

della pioggia sui tetti dei vagoni. Di spalle ai fari, avvolto da un'aureola di mosconi e di farfalle sconcertati dalla luce, Quomo si sedette su una palina e cominciò a parlare nella sua lingua. All'inizio la voce era gentile, quasi musicale, e Bertoldi, che l'ascoltava amplificata dal transistor dei ferrovieri, pensò che stesse spiegando qualcosa, o che parlasse all'orecchio delle donne che ascoltavano i romanzi radiofonici della notte inoltrata. Poi il tono si fece più veloce e le consonanti cozzarono come pietre. Le pause erano angosciuose e sembrava che pregasse ed esigesse al contempo, che ordinasse e che persuadesse. Gli scimmioni cominciarono a scendere dal treno, estasiati. Taluni ruggivano guardando il cielo. Il console vide che Quomo si fermava e faceva gesti brevi, precisi, come se dirigesse un'orchestra dinanzi a un pubblico anelante. L'arabo stava davanti alla radio a bocca aperta, come un idiota illuminato. Le facce dei negri si aggrottavano di stupore e si distendevano di felicità. Alla fine Quomo strascicò le vocali, le contorse, le fece vibrare con un ritmo di respiro accelerato, e alzò il pugno con tale convinzione che Bertoldi, senza rendersene conto, si drizzò per imitarlo. Qualcuno applaudi al comandante e alla rivoluzione, e gli scimmioni cominciarono a saltare finché le traversine dei binari non tremarono e il fischio della locomotiva non scosse la lunga notte del Bongwutsi.

SESSANTANOVE

Il tenente Tindemann detestava la voce di Stevie Wonder, sicché ordinò a Kiko che cercasse qualcos'altro. Il negro passò in rassegna una commedia inglese, un notiziario sulle attività dell'Imperatore e si fermò su Jacques Brel, che cantava *Comment tuer l'amant de sa femme*. O'Connell aggrottò le ciglia dinanzi al fucile che gli puntava contro e continuò a rimuginare sull'atteggiamento del russo che aveva ancora con sé le lettere di Bertoldi. Non pensava che l' avrebbe fucilato per conto proprio, senza prima consultare Quomo, o almeno il console Bertoldi, che si era messo in salvo durante il combattimento. Comunque gli sembrò prudente chiarire la sua situazione e decise di consegnare al sovietico il rapporto che aveva scritto a Quomo prima di uscire dal consolato. Richiamò la sua attenzione dandogli delle gomitate e indicò il crocefisso cavo che portava appeso al collo. Subito, Tindemann pensò che l'altro volesse raccomandarsi a Dio, ma quando lo vide aprire la croce ed estrarre un foglio di carta piegato, pensò che quella notte ne aveva viste di tutti i colori. O'Connell spiegò il documento e lo consegnò al rappresentante dell'esercito rosso. Il tenente lo lesse con difficoltà, ma capì che un certo O'Connell era rimasto ai margini della rivoluzione per essere stato sorpreso dai sovietici alla festa della regina Elisabetta. Lì, il tenente Tindemann interruppe la lettura, abbassò il volume della radio e domandò al suo prigioniero chi fosse O'Connell e a quale rivoluzione si riferisse il documento. L'irlandese indicò il nome di Quomo e allora il russo ricordò che Mosca aveva già prevenuto l'ambasciata circa una possibile recrudescenza dell'anarchia trozkista. Prima di continuare a leggere, Tindemann volle sapere che tipo di droga avevano messo i bulgari nell'ombrello. Lo domandò a O'Connell e gli elencò quella dell'euforia paralizzante, quella della malinconia creativa e quella dell'angoscia irrequieta. l'irlandese rifletté un

attimo e decise con un gesto per l'angoscia irrequieta. Tindemann gli fece notare, allora, che in tal caso non sarebbe stato muto, ma sordo come una campana. Subito, per tranquillizzarlo, aggiunse che l'effetto sarebbe scomparso con lo choc di una forte delusione amorosa o di un'intensa emozione politica. Fu in quel momento che la voce di Jacques Brel si interruppe bruscamente e Quomo lanciò il suo messaggio al proletariato del Bongwutsi.

O'Connell riconobbe la voce come se fosse stata quella di sua madre. Allora lanciò un urlo così forte che il tenente Tindemann, colto di sorpresa, premette il grilletto del fucile e forò il tetto. Per Kiko, che guidava soprappensiero, riflettendo come togliersi da una situazione così spinosa, la parola del comandante fu come una frustata in faccia. Perse il controllo del camion, uscì dalla carreggiata e andò a sbattere contro un cartello della Mobiloil. I manovali che viaggiavano nel cassone saltarono giù e si trovarono davanti Kiko che alzava le braccia e gridava il nome di Quomo. Quello che aveva un orecchio di meno propose di fucilare subito il tenente Tindemann, che O'Connell aveva sbattuto fuori dalla cabina. Per terra, malconcio, il russo attribuì l'allegria degli altri alla sua sconfitta, e si rassegnò ad ammettere che i trozkisti si alleano sempre con l'imperialismo per tradire il settore popolare.

SETTANTA

Il console si rese conto che se restava sul treno sarebbe finito dritto verso la catastrofe. Mentre guardava gli scimmioni che ritornavano ai vagoni, pensò che adesso tutto il Bongwutsi era al corrente che il dittatore era rimpatriato e nessuno avrebbe badato a lui. Nel momento dei festeggiamenti, il bianco più giovane aveva gridato evviva e insulti in spagnolo e questo lo incuriosiva alquanto perché erano gli stessi che si sentivano a Buenos Aires prima che Estela e lui partissero per l'Africa. Lo vide orinare vicino alla locomotiva e poi salire dietro ai negri quando il treno stava mettendosi in marcia, dal che dedusse che si trattava di un consulente mandato dai cubani. Non appena l'ultimo vagone ebbe passato la curva, Bertoldi uscì dal suo nascondiglio e andò fino alla cassetta del telefono, che i comunisti avevano lasciato aperta. L'apparecchio era per terra, accanto a un groviglio di cavi legati l'uno con l'altro e collegati a un coassiale che pendeva dal pilastro di cemento. Lasciò la valigia vicino alla palina su cui si era seduto Quomo e si disse che forse avrebbe potuto chiamare Daisy per avvisarla che l'aspettasse a Zurigo. Dalla cornetta udì un sottofondo di musica marziale, ma premendo sulla forcella la marcia svanì e calò un silenzio profondo come quello di una caverna. Scosse l'apparecchio e prima ottenne la linea, poi di nuovo la musica e infine un vuoto simile a quello che lasciava la BBC quando terminava le trasmissioni. D'improvviso non riuscì a resistere alla tentazione di rivolgersi al popolo del Bongwutsi per chiarire la posizione dell'Argentina quanto all'imminente sbarco dei britannici nelle Malvine. Sebbene non fosse molto ferrato in materia di discorsi, lo sollevò il pensiero che qualcuno, infine, gli prestasse attenzione dopo essere stato calunniato, disprezzato e praticamente gettato nelle braccia dei comunisti. Fu quanto disse, in piedi, malamente riparato dal panama e

dall'impermeabile tutto lacero. Annunciò che parlava da un luogo dell'impero dove aveva messo in salvo la bandiera nazionale e, trasportato dal ritmo esaltante del suo racconto, affermò che nessun inglese avrebbe mai calpestato terra argentina, né sarebbe mai entrato nel regno dei cieli. Reggeva il telefono come se fosse stato in una cabina pubblica e la sua voce si interrompeva di continuo per l'emozione, soprattutto mentre evocava il trionfo di Liniers e annunciava che l'armata argentina avrebbe affondato la flotta reale come barchette di carta. Infine gli sembrò doveroso ricordare che la sua bandiera non era mai stata legata al carro trionfale di alcun vincitore della terra, e prima di riattaccare gridò tre evviva a Dio e alla patria minacciata. Quando ebbe finito di parlare si trovò di nuovo solo sul binario che tagliava la foresta, con lo stomaco vuoto e il morale a terra. Prese la valigia e si inoltrò in un sentiero lì vicino, pensando che adesso sì che il mondo sapeva di lui e a nessuno sarebbe venuto in mente che stava fuggendo.

SETTANTUNO

Il tenente Wilson percorse con la jeep la rampa dei fuochi di artificio, salutato da una dozzina di soldati che aspettavano l'ordine di accendere i razzi. In quel momento la voce di Quomo emerse per radio, e sebbene il militare non avesse capito una sola parola di quanto diceva, si rese conto che la rivoluzione era in atto. Era convinto che qualcosa non aveva funzionato nel piano dello Stato Maggiore e che il capitano Standford era stato eliminato dai sovietici per infrangere il sistema di difesa bilaterale con le forze armate dell'Imperatore. L'agente Jean Bouvard, che non aveva voluto mettersi in ridicolo indossando i pantaloncini della truppa britannica, aspettava in pigiama, sotto la rampa, masticando un tramezzino di pollo e ruminando la decisione di cambiare parte per evitare l'umiliazione e la prigionia. Quando ebbe udito il discorso di Quomo, si preparò a consegnarsi ai sovietici e si domandò cos'avrebbe potuto offrire loro in cambio di una tranquilla fattoria in Ucraina. Wilson, che aveva le ginocchia sporche e le calze scese, gli chiese scusa per avere messo in dubbio la veridicità del suo racconto e lo invitò a far fronte alla rivoluzione insieme ai soldati di Sua Maestà. Bouvard si diede un'occhiata intorno, osservò i gallesi ubriachi e gli scozzesi "fumati", e si disse che avrebbe preferito mettersi a disposizione del suo ambasciatore. Si sentiva debole e senza coraggio e pregò il tenente di portarlo vicino al viale: pensava che l'offerta di una lista completa di agenti lituani che lavoravano anche per la CIA avrebbe potuto tentare il Cremlino.

L'inglese acconsentì e ordinò a un sergente di sparare in cielo i bengala. In quel momento, dalla radio della jeep, giunse loro la voce tremante del console Bertoldi che dichiarava solennemente di avere messo in salvo l'onore degli argentini.

SETTANTADUE

Kiko ordinò ai manovali che rinchiudessero il russo nel cassone del camion e consegnò a O'Connell il pacchetto di lettere che aveva raccattato da terra. Il negro cui mancava un orecchio prese il fucile e sparò in aria finché non gli finirono i proiettili. L'irlandese rese grazie a Dio di avergli restituito la parola e domandò a Kiko se sapeva in quali termini Quomo aveva patteggiato con i sovietici.

L'autista non ne sapeva nulla e propose di tenere in ostaggio il tenente Tindemann per far fronte a qualsiasi imprevisto. Poi indicò il pacchetto e volle sapere perché se lo contendesse tanta gente. «Eccessi di cuore» disse O'Connell e tornarono nella cabina. «Non si prenda mai un'amante inglese, e se lo fa non le scriva.»

«Kiko mai scrivere» disse l'autista e accese il motore. Uno dei manovali salì nel cassone e l'altro saltò in piedi sul montatoio con una mitragliatrice in spalla. «Una volta inglesi volere fare me scrivere resa e no. Altra volta, russi dire me consegnare bandiera rossa e no.»

Si appoggiò un pollice sul petto: «Sempre prigioniero» proseguì. «Adesso lavorare squadra municipale con nome cambiato.»

«Quante rivoluzioni ha fatto?», domandò l'irlandese. «Tutte quelle che preso me impreparato. Cercare comandante?»

«Andiamo. Sono ansioso di rivederlo. Peccato che non mi abbia mandato i soldi, altrimenti avrei già comprato l'arsenale e l'avrei accolto con una salva di ventun cannonate.»

SETTANTATRE

Quomo, Chemir e Lauri montarono sul tetto della locomotiva non appena intravidero i primi sobborghi illuminati a cherosene. Chemir, col cuore stretto dalla gioia del ritorno, si mise a piangere. Lauri pensò ai suoi compagni e intonò Volver a mezza voce, appoggiandosi alla scaletta, mentre Quomo osservava le colline col binocolo del macchinista. Il treno cambiò binario e si diresse verso una spianata dove c'era una fila di vagoni abbandonati e due macchine in riparazione. Un ragazzino nudo e panciuto tagliò la strada alla locomotiva seguito da un cane nero. Al di là della stazione, Quomo individuò le ombre del lago e alcune chiatte che galleggiavano alla deriva. Vedendo che il viale era al buio temette un'imboscata e corse sui tetti gridando finché gli scimmioni non si alzarono, furiosi, e cominciarono a distruggere i vagoni. I primi gorilla saltarono a terra quando la macchina entrò in stazione a grandi fischi e strascicando le ruote bloccate dai freni. Il biondo era in testa a far squillare il campanello, correndo sulla banchina deserta mentre altri buttavano a terra il recinto di filo di ferro e raggiungevano la strada. Quomo si scagliò contro una fila di scimmioni addormentati e Lauri gli andò dietro gridando. Il sultano cadde in ginocchio nell'ultimo vagone e invocò la protezione di Allah e la gloria del colonnello Gheddafi, che per telefono gli aveva ordinato di occupare a nome suo l'ambasciata degli Stati Uniti. Chemir sgusciò dalla caldaia della locomotiva e cadde rovinosamente ai piedi dei ferrovieri che correvano a mettersi in salvo. Gli scimmioni invasero lo spiazzo alla carica e cominciarono a rovesciare i camion e i carri zeppi di merci. D'improvviso esplose in cielo un bengala giallo e poi una stella bianca, e subito dopo migliaia di petardi rossi e azzurri, finché la città non fu illuminata come a mezzogiorno e dalle vie si sprigionò un calore da forno e un rumore di tamburi: i primi

straccioni apparvero brandendo pali, asce e coltellacci, e Quomo si arrampicò in cima a un lampione vociferando, con le vene gonfie, mentre indicava con un braccio le torri del palazzo imperiale.

SETTANTAQUATTRO

Dall'alto di un pendio, tra le spazzole del tergicristalli, O'Connell vide il console Bertoldi che correva a nascondersi dietro una fila di banani. Aveva il panama in testa e trascinava una valigia. Kiko schiacciava l'acceleratore sino in fondo, ma lo Chevrolet era sfiancato e una fumata bianca usciva dal cofano. L'irlandese prese la torcia e si buttò giù dal camion in marcia. Inciampò, ma riuscì a raddrizzarsi e si inoltrò nella foresta dietro l'argentino. Di tanto in tanto gracidava un rospo e gli insetti si muovevano a mulinello intorno alla luce.

O'Connell chiamò il console per nome e lo stupì riudire la propria voce che risuonava aspra e un po' stridula. Camminò per qualche minuto in tondo, prendendo come fulcro un albero bucherellato dalle termiti, e chiamò più volte Bertoldi con tutti i toni di cordialità che gli vennero alle labbra. Capiva bene perché l'argentino si nascondeva da lui e si mise a spiegare nei particolari le cause che l'avevano privato della voce e dal partecipare all'insurrezione. Dopo un po', mentre parlava da solo e faceva luce sul fogliame, sentì che gli prudeva il naso e cominciò di nuovo a starnutire. Si domandò quale fosse la pianta che gli era così dannosa e cominciò a spostare foglie e arbusti finché non trovò il console rannicchiato contro la valigia, fra due tronchi nodosi stracolmi di fiori bianchi. L'argentino chiudeva gli occhi e si tappava le orecchie come se aspettasse un'esplosione. Una mosca grossa e azzurrognola gli camminava sul naso e andava a frugare tra le ciglia folte. O'Connell lo osservò, perplesso, con un fazzoletto in mano, e tra uno starnuto e l'altro gli domandò se la spiegazione gli era sembrata soddisfacente. Bertoldi aprì gli occhi lentamente; la mosca si spaventò e rimase a girare tra i due uomini finché O'Connell non si accovacciò per guardare il console in faccia e dimostrargli che stava dicendo la pura verità. «Ho le sue

lettere, se non mi crede.»

«Le mie lettere?»

«Un pacchetto voluminoso. Non so perché abbia scritto tanto; non c'è niente che non si possa dire in due parole.»

«Qui dentro c'è una bandiera,» il console indicò la valigia tremando. «Quando sarò morto mi copra con quella.»

«Va bene. Mi ha emozionato il suo discorso. Glielo giuro. Dov'è Quomo?» «Sul treno, con le scimmie. Davvero sono andato bene?» O'Connell accese una sigaretta e la mise tra le labbra del console. «Una bomba. Era tanto che qualcuno non insultava così gli inglesi.»

«Io desideravo solo andarmene di qui» disse Bertoldi con un filo di voce. «Se ne andrà, diamine, gliel'ho detto. Con l'aereo dell'Imperatore.» Due grossi lacrimoni scivolarono lungo le guance annerite del console. O'Connell lo prese per la nuca e se lo avvicinò a una spalla. La sigaretta cadde sulle foglie bagnate. «Stiamo vicini, compagno. Andiamo, che il comandante sta aspettando.»

«Allora mi perdona...?»

«Su, si tenga pure il cappello se le piace tanto» l'irlandese raccattò la sigaretta e tirò una boccata. «Mi dia che le porto la valigia.»

«Non mi volevo arrendere, sa? Non volevo dar loro questo piacere.» «Figuriamoci se si arrendeva!» Il console si sfregò la faccia con la manica dell'impermeabile e tirò fuori la bottiglia. Era nero di fuliggine come Al Jolson. «Non può immaginare che guai ho passato per via di 'sta valigia...» disse e si alzò in piedi. «Poi mi racconta.

Venga che le do le lettere.» O'Connell camminò davanti, con la valigia, finché non uscirono dalla foresta. Dall'altra parte della strada aspettava lo Chevrolet con i fari accesi. Quando lo vide arrivare, Kiko fece suonare il clacson e gridò, giubilante: «Uomo di Falkland portare denaro! Fare festa, fare festa!».

SETTANTACINQUE

Schiacciato fra O'Connell e Kiko, con i piedi sulla valigia che l'irlandese aveva lasciato sul pavimento della cabina, il console pensava al futuro. Non era sicuro di avere il coraggio di sopportare la consegna della sua bandiera, né di guardare negli occhi Mister Burnett dopo quanto aveva detto per radio. Forse l'avrebbero messo in prigione, o in un sotterraneo dell'ambasciata britannica. Si pentì mille volte di essere stato così imprudente, sebbene in segreto fosse orgoglioso di avere difeso pubblicamente la causa argentina.

Ormai non poteva più andarsene in Tanzania, perché non aveva neanche il denaro per l'autobus e anche se O'Connell gli forniva qualche banconota falsa, prima o poi sarebbe finito a lavorare insieme ai negri in una segheria o in una pescaia. Lo tormentava l'idea di tornare a casa sconfitto, di dover correre dietro al commendator Tacchi per chiedergli qualche sterlina, o peggio ancora, confessargli che non era mai stato console e dover implorare un impiego come maggiordomo all'ambasciata. Per un momento pensò che se i comunisti trionfavano, tutti i bianchi avrebbero avuto un destino terribile, a servizio nelle case dei negri o a spazzare le strade, come le donne della Russia. Anche se, chissà, si disse, la sua amicizia con O'Connell l'avrebbe messo al riparo da tali umiliazioni. Perché le disgrazie gli erano arrivate tutte insieme? Lui non aveva voluto abbandonare Estela: prima o poi avrebbe escogitato qualcosa per portarla a Córdoba e seppellirla lì, sulla falda di un monte, come lei gli aveva chiesto. Veramente non ricordava più se gli aveva chiesto quello o qualcos'altro, ma era troppo confuso e non voleva correre il rischio di non mantenere una promessa. I comunisti si offrivano di portarlo a Buenos Aires con l'aereo dell'Imperatore, ma prima dovevano salire al potere e il

console dubitava che ci riuscissero con gente come Kiko e quello dall'orecchio mozzo, che un momento prima volevano rubare loro il denaro. D'improvviso stava ridendo da solo: si ricordava dei negri che l'avevano abbandonato al suo destino col gorilla, in mezzo alla strada, e cercava di immaginarli a fare una rivoluzione comunista. Vide che O'Connell rideva accanto a lui, e gli dava pacche sulle spalle. Tutto sommato, pensò, aveva protetto il denaro, aveva passato una notte tremenda affinché gli altri non si impossessassero della valigia e i sovversivi avrebbero dovuto riconoscerglielo in qualche modo. Stavano entrando in città per la strada costiera quando il cielo si riempì di luci colorate, e udirono, in lontananza, i botte degli spari e delle esplosioni di bombe e di razzi. «Quello è Quomo» disse O'Connell e i suoi occhi strabici si raddrizzarono di gioia mentre abbracciava il console. Kiko cominciò a suonare il clacson e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. Dietro, nel cassone, gli altri negri lanciavano grida di guerra e sparavano in aria. Bertoldi non seppe se rallegrarsi o raccomandarsi di nuovo a Dio, che l'aveva abbandonato da tanto tempo.

SETTANTASEI

La città cambiava colore secondo i bengala: per alcuni istanti si tingeva di ocra, poi virava bruscamente verso un blu che degradava al celeste, finché non appariva un giallo intenso e dopo un verde che sembrava strappato dal profondo della foresta. Le facciate delle case sembravano ardere e scuotersi tra le scintille delle comete e il rullio dei tamburi. Gli scimmioni avanzarono per i viali travolgendo le auto e gli indigeni che li seguivano le bruciavano con fiaccole e bottiglie di cherosene. La jeep dell'esercito britannico si trovò chiusa in un'imboscata di sguardi cupi e l'agente Jean Bouvard capì che non sarebbe mai riuscito a rifugiarsi nell'ambasciata sovietica. Il tenente Wilson accelerò per salire sul marciapiede e, sebbene avesse abbattuto alcuni gorilla, rimase imprigionato in un materasso di pelami vischiosi che puzzavano di escrementi e di terra bagnata. Quomo arrivò all'arsenale distrutto e ordinò di seminare la strada di ostacoli. Lauri alzò lo sguardo al cielo e pensò che quei fuochi di artificio celebrassero un sogno realizzato. Da lontano, col rullio dei tamburi, gli arrivò l'aria di un minuetto. Gli scimmioni e i negri correivano su per la strada come se l'acqua incessante annunciassero il giorno del giudizio universale. Chemir era sulle spalle del gorilla biondo, e il sultano, trascinato dalla corrente, prendeva per il braccio gli uomini e le donne che gli passavano accanto e chiedeva loro gridando l'indirizzo dell'ambasciata degli Stati Uniti. Da qualche luogo partirono degli spari e la gente si sparpagliò verso i giardini del viale mentre gli scimmioni continuavano ad avanzare in mezzo alla strada. Come gli altri, Lauri si buttò a terra e strisciò fin dove si trovava Quomo. «Mi dispiace,» disse il comandante. «gli argentini hanno appena perso le Malvine.»

«Di già?»

«Sarà il nostro prossimo obiettivo, Lauri, glielo prometto. La Repubblica Popolare Socialista delle Malvine.» All'altra

estremità del viale apparve il camion di Kiko che investiva macerie e spingeva avanti bidoni della spazzatura. Sopra la cabina, O'Connell aveva installato una mitragliatrice che sputava fuoco contro le facciate di tutte le ambasciate. «Quello è l'irlandese» disse Quomo. «La storia lo assolverà» «Perché ne è così sicuro?»

«Perché io sarò il suo avvocato. Corra, vada a issare la nostra bandiera sull'ambasciata della Gran Bretagna.»

«Credevo che questo fosse un privilegio suo.»

«I privilegi sono finiti, compagno. Ricorda quando mi rimproverava di vestirmi da Cacharel?»

«Ricordo. Mi perdoni.»

«Se si vedesse in che stato è, Lauri! Sembra un negro cencioso».

«Davvero andremo a sollevare le Malvine?»

«Certamente. Ci saranno dei patrioti là.»

«Ne dubito.»

«Allora mandiamo O'Connell.» Lauri si alzò e vide due bianchi e tre negri che smontavano dal camion messo di traverso sulla strada. I negri sparavano contro l'ambasciata britannica mentre un bianco correva con una valigia e l'altro si metteva in piedi sul tetto dello Chevrolet e alzava il pugno sinistro. A Lauri sembrò che starnutisse. «Chi è quello con la valigia?» domandò. «Il console delle Falkland» rispose uno dei negri che gli stavano accanto. «Un uomo coraggioso che ha fatto la guerra da solo contro tutti gli inglesi e quando ha avuto denaro è andato a distribuirlo al popolo.»

SETTANTASETTE

Quando il vento cessò di colpo, la stella a cinque punte di Mister Burnett perse l'eleganza del volo e precipitò oltre la piazza dell'arsenale. Mentre correva a cercarla, mormorando maledizioni, aggiustandosi la cintura dell'accappatoio, l'inglese vide gli scimmioni che invadevano il viale e sentì la breve sparatoria finché la guardia della sua ambasciata non fu caduta. Capì, allora, che il tenente Wilson aveva detto il vero e che il dittatore Michel Quomo era tornato nel Bongwutsi approfittando del fatto che le sue truppe stavano sbarcando nelle Falkland. Sgattaiolò in una via laterale e, vedendo i negri in rivolta, capì che non avrebbe potuto tornare alla sua residenza. Pensò di rifugiarsi nella fortezza del colonnello Yustinov ma la folla aveva occupato la strada e non gli sarebbe stato possibile arrivare fin lì a meno che l'esercito dell'imperatore iniziasse la controffensiva. Quando entrò nel quartiere del consolato argentino, si domandò se malgrado tutto Bertoldi gli avrebbe lasciato passare la notte in casa sua e rimpianse ancora una volta di essersi dimenticato di dare ordine che gli pagassero lo stipendio. Bussò alla porta con l'intenzione di scusarsi e osservò l'imperdonabile abbandono in cui si trovava il giardino. Siccome nessuno era venuto ad aprirgli, Mister Burnett immaginò che il console, spaventato dall'irruzione dei rivoluzionari, avesse abbandonato la casa. Girò l'angolo e vide che i soldati della fascia di interdizione stavano arrendendosi al nemico, sicché si diresse verso il lago con la speranza di imbarcarsi sullo yacht di Mister Fitzgerald o sul motoscafo di Herr Hoffmann. Quando ebbe raggiunto la piazza, trovò l'arsenale distrutto e aspettò una distrazione degli ultimi scimmioni che gironzolavano sul posto per attraversare fino alla riva del lago. Camminò sulla spiaggia, tremando di paura a ogni scoppio di bengala, osservando gli alberi sradicati dal vento, spiando i movimenti delle barche che uscivano dal

porto, finché uno splendido bagliore non gli apparve dinanzi. A due passi dalla riva, scivolando come un cigno maestoso al ritmo delle onde, galleggiava la Rolls Royce Silver Shadow che era stata del sultano El Katar. Allora, col respiro mozzato dalla gioia, Mister Burnett constatò ancora una volta che Sua Maestà serenissima non abbandonava mai i suoi sudditi.

SETTANTOTTO

Mentre lo Chevrolet scendeva per il viale, O'Connell e i negri sparavano un inferno di pallottole e di granate contro tutte le ambasciate che trovavano al loro passaggio. Quando arrivarono a quella della Gran Bretagna, Kiko fermò il camion e l'irlandese fece fuoco contro la facciata dell'edificio mentre cantava arie di trionfo e raccomandava a Dio il destino della classe lavoratrice. Quando esplose la bomba a orologeria che aveva messo qualche ora prima negli uffici della NATO, le guardie deposero le armi e uscirono dai loro rifugi con le mani in alto.

Gli scimmioni invasero subito il parco e scaraventarono gli inglesi nella piscina prima di infilarsi nel salone dov'era ancora servita la cena di compleanno della regina Elisabetta. Il console Bertoldi saltò giù dal camion per mettere in salvo la valigia ed ebbe la sensazione di star assistendo a un momento storico che avrebbe arricchito la sua testimonianza sull'avanzata del comunismo e sulla caduta senza gloria dell'impero britannico. Approfittò della confusione per allontanarsi, stordito dalle grida e dai canti. Quando vide che O'Connell puntava la mitragliatrice contro la rappresentanza sovietica, pensò che era arrivato il momento di entrare nell'ambasciata di Mister Burnett per sostituire la bandiera britannica con quella bianca e celeste che portava nella valigia. Si mise in testa il panama dell'irlandese, pensando che così nessuno l'avrebbe scambiato per un nemico, e si fece strada fra gli scimmioni che facevano la coda per prendere posto al banchetto, i domestici ubriachi che distribuivano bottiglie, e i negri pitturati che ballavano e suonavano il tamburo. Mentre passava davanti alla piscina riconobbe l'ufficiale inglese che gli aveva portato il messaggio all'inizio della guerra. Adesso cercava di mantenersi a galla, aveva perso gli occhiali e i capelli sembravano più rossi per via del riflesso dei fuochi

artificiali. Di fronte alla scalinata vide l'asta e si domandò se Mister Burnett era nascosto in casa. Gli dispiacque che Daisy non fosse stata lì per vederlo e si guardò intorno per sapere se i giornalisti erano infine arrivati nel Bongwutsi. L'unico che vide da vicino fu il tenente Tindemann, che aveva una Kodak tascabile e si nascondeva dietro i pini. Arrivò fin sotto l'asta, attrasse l'attenzione del russo perché non si perdesse l'istantanea e cominciò ad ammainare la bandiera del nemico. Mentre il drappo tricolore gli arrivava fra le mani, pensò che forse era un errore farsi ritrarre da un comunista, ma non c'erano altri fotografi lì vicino e concluse che la sua ingrata vita di impiegato statale era stata sepolta da una marea di eventi che stavano riscattandolo per sempre. Raccolse l'insegna britannica e la piegò per conservarla come un trofeo. Quando aprì la valigia per tirar fuori la sua, notò lo sguardo assorto di Carlos Gardel, il volto fugace di Estela su uno sfondo di caprifoglio e il verde aspetto sereno di

Benjamin Franklin che lo contemplava dai biglietti. Legò la bandiera e si drizzò per issarla quando sentì che qualcuno gridava «a vincere o a morire>» e cominciava a intonare, con la voce di uno di Buenos Aires stonata ma sincera, le prime strofe dell'inno nazionale. Bertoldi si girò e guardò il giovane cencioso che aveva uno straccio rosso in mano. Gli sorrideva, in piedi accanto alla pergola, e quando dimenticava le parole di un verso le sostituiva con un gioco di suoni che seguivano il ritmo. Il console, che aveva già cominciato a sentirsi meno solo, baciò il sole della bandiera e proseguì la cerimonia con un entusiasmo che gli traboccava dal cuore. Rimasero a guardarsi negli occhi, squadrandosi, mentre due emozioni diverse e profonde si impossessavano di loro in quel giardino strappato all'impero britannico.

SETTANTANOVE

Lauri si domandava chi poteva essere quell'argentino desolato e trionfale, avvolto in un impermeabile fuliginoso, con le dita dei piedi che spuntavano dai buchi degli stivali, che cantava a squarciagola ai piedi dell'asta. Gli sembrò strano che fosse un funzionario dei militari perché un negro gli aveva detto che quando aveva denaro lo distribuiva ai poveri. Notò con quale invidiabile convinzione intonava "O ivremos con gloria morir" del finale, e decise di domandargli se era stato lui a parlare per radio dopo Quomo. Prima che Lauri potesse dire qualcosa, senza riprendere fiato l'uomo stava già di nuovo cantando *Oid mortales el grito sagado* e tirava la corda mentre la bandiera guadagnava altezza su uno sfondo di lampi e di esplosioni fugaci. Quando l'insegna arrivò in cima, Lauri sentì una strana emozione. Sebbene Quomo l'avesse incaricato di issare l'insegna del proletariato internazionale, pensò che non aveva diritto di ammainare l'altra che lontano di lì era stata disonorata dai britannici. Lasciò che il suo compatriota terminasse l'inno e vide che si chinava rapidamente a chiudere la valigia blu, piuttosto malconcia, che aveva di fianco. «Sicché lei è il mio console?» disse. «Con chi ho il piacere di parlare?» rispose seccamente Bertoldi e guardò la bandiera rossa che il giovane portava verso l'asta. Lauri gli disse il proprio nome e lo guardò negli occhi. «E o non è il console?» «No, figuriamoci... Io sono Bertoldi, l'impiegato.»

«Mi sembrava di avere sentito... »

«Ha capito male. Il console è Santiago Acosta ed è scomparso da un bel po'. Senta, non penserà mica di appendere quella roba accanto alla nostra invitta bandiera?»

«Mi dispiace informarla che ormai non è più invitta.»

«Cosa intende dirmi?»

«Che i militari si sono arresi.» Bertoldi lo vide tirare la corda e fu sul punto di colpire quell'uomo che sembrava un

vagabondo, ma si disse che il gesto sarebbe stato inutile perché le forze dei comunisti erano superiori. «E lei che ha fatto il discorso per radio?» domandò Lauri.

«Le assicuro che in certi momenti è stato commovente.»

«Lo dica se dovesse tornare in patria. Non aggiunga né tolga nulla, lo racconti così com'è.»

«Che non è mai riuscito a ballare allo Sheraton, anche?»

«Ho detto così? No, può tralasciare quella parte, ero abbastanza alterato, come può ben immaginare.» Lauri legò la bandiera rossa sotto quella bianca e celeste e le issò insieme. Bertoldi guardò intorno. «Sta mettendomi in un bel imbarazzo. Lasci che le dica che non è da buon argentino onorare un'altra bandiera.»

«Ma come? Proprio adesso se ne parte?» Bertoldi guardò la valigia e sorrise, a disagio. «Be', pensavo di andare al fronte.»

«Alle Malvine?»

«Volevo provarci. Sono già quasi dieci anni che manco.»

«C'è in giro un ufficiale sovietico che sta facendoci delle foto.»

«Se lei potesse chiedergliene un paio.... Gli dica che sono per un amico.»

«Mi era sembrato che quell'uomo fosse con lei. E vero che l'hanno accusata di cambiare denaro falso?»

«Chi gliel'ha detto?»

«L'ha detto lei per radio.»

«Non avevo nessuno con cui parlare, sa? Talvolta mi sentivo così solo... Mia moglie è morta qui.»

«E la cancelleria l'ha abbandonato. Ha detto anche questo.»

«Mi dispiace. Non racconti nulla, allora; non ne vale la pena.»

«Non abbia timore. Dirò che ha combattuto da solo di fronte a tutti gli inglesi.»

«Non la crederanno, ai comunisti non crede nessuno.»

«Ho pensato che lei avesse partecipato alla sommossa insieme a O'Connell.»

«Certo, però mi hanno imbrogliato tutti. Quell'irlandese mi ha dato denaro falso. Questo lo metta in chiaro se sente dire qualcos'altro.» «Andiamo, bisogna occupare il palazzo.»

«Gli porteranno via l'aereo?»

«All'Imperatore? Gli porteranno via tutto, suppongo.»

«Lei approfitterà del volo?»

«Non mi vogliono da nessun'altra parte.»

«Non ci vuole nessuno, è vero. Come ha saputo che abbiamo perso le isole?»

«Me l'ha detto Quomo.»

«Non gli creda. Quel tipo ha persino espropriato i banchi delle scuole.» «Lo farà di nuovo.»

«Vede?»

«Un giorno o l'altro se lo trova da quelle parti. Dice che solleverà le Malvine.»

«Non gli dica che mi ha visto.»

«Peccato. Mi sarebbe piaciuto avere qualcuno con cui prendere il mate ogni tanto.»

«Si tenga la casa, se vuole. Ci sono anche un paio di stipendi da ritirare. Parli con Mister Burnett.»

«E possibile che si debba fucilarlo.»

«Prima gli dica di avvertire la banca.»

«D'accordo. Se arriva a Buenos Aires telefoni ai miei genitori e dica loro che sto bene.»

«Devo raccontare tutto?»

«Tutto no. Inventi una bella storia.»

«Non dica che Daisy mi ha lasciato.»

«E lei non dica che mi mandano via dappertutto.»

«Un giorno, quando sarà da solo, tolga quello straccio dall'asta, capito?»

«Stia tranquillo, Bertoldi.»

«Il russo continua a farci foto?»

«No, se lo sono già portato via.»

«Venga, un abbraccio.» Il console lo strinse con la poca forza che gli rimaneva. Quando gli batté una pacca sulla schiena, Lauri notò che era magro come un asparago e respirando faceva un rumore di tubature intasate. «Viva l'Argentina, compatriota» disse Bertoldi. «Hasta la victoria siempre.» disse Lauri.

OTTANTA

L'uomo ordinò a Kiko e al gorilla biondo che conducessero le colonne verso il palazzo imperiale. L'irlandese sembrava disposto a distruggere tutte le ambasciate e sparava come un ossesso dal tetto del camion. Il manovale dall'orecchio mozzo caricava secchi d'acqua per raffreddare la mitragliatrice e l'altro infilava le cartucce montato sul cofano mentre un gruppo di scimmioni osservava la scena tappandosi le orecchie. Quando finivano di demolire una facciata, avanzavano di qualche metro e cominciavano con quella successiva. Quando fu il turno degli Stati Uniti, il sultano El Katar aspettò che la facciata fosse in rovina e poi chiese di interrompere il fuoco per andare a prendere alcuni ostaggi nel caso che l'esercito sferrasse un contrattacco. Quomolo guardò incendiare la bandiera a stelle e a strisce e poi salire su per la scalinata con aria arrogante e un tantino inesperta. Nessuno più rispondeva al fuoco e le strade si riempivano di gente che faceva falò e ballava. Lauri vide allontanarsi il console che alzava un pugno tutte le volte che incrociava un negro e tornò sui suoi passi. Nel salone delle feste dell'ambasciata britannica i gorilla occupavano i tavoli del banchetto e svuotavano i piatti di portata d'argento e le bottiglie di champagne. Qualcuno aveva azionato il generatore dell'elettricità e una sinfonia di Mozart dava un aspetto solenne ai pesanti movimenti dei commensali. Lauri chiuse gli occhi per alcuni istanti e quando li riapri trovò la stessa scena, modificata appena da camerieri che entravano con pezzi di carne arrosto e montagne di insalata e di torte di gelato. L'argentino pensò forse che Quomo aveva sognato tutto ciò con tale intensità che nessuno avrebbe potuto fuggire da quello spazio ristretto e inafferrabile dove tutto era ancora verosimile. Mentre si avvicinava al viale, sentì di nuovo il minuetto incompiuto in mezzo ai tam-tam dei negri e alla mitragliatrice ossessionante di O'Connell. Sul lato opposto

della strada, arrampicato sulla statua dell'ammiraglio Wellington, Quomo dava istruzioni e convocava le prime assemblee. Kiko e Chemir arrivarono con la jeep che era stata del tenente Wilson e il comandante saltò nella cabina scoperta. Lauri corse per raggiungerli temendo che si fossero già dimenticati di lui. Chemir si chinò e gli tese una mano per aiutarlo a salire. «Avvisate l'irlandese!» gridò Quomo. «Andiamo a palazzo!» Kiko guidò tra la ressa che smantellava statue e portava via i caduti.

«Adesso il nemico ci vincerà in molte battaglie e per molto tempo» disse Quomo. «Spero che O'Connell abbia speso bene il denaro. Dovremo resistere finché i tempi non cambieranno e i bianchi non crederanno di nuovo in qualcosa.»

«Perché diventa pessimista adesso? Abbiamo vinto, no?». «Sì, ma non abbastanza, Lauri. Ci rimangono ancora molte cose da fare: sollevare le Malvine, fare cornuto il principe del Galles, analcolizzare il whisky, vendere playboy a Teheran, demoralizzare i giapponesi, togliere ai poveri l'orgoglio di essere poveri...»

«Lo faremo?»

«E più facile scoprire il segreto della roulette, gliel'assicuro. Ma una volta o l'altra qualcuno lo farà.»

«Non abbassare più la testa» disse Chemir.

OTTANTUNO

In piedi sul ciglio della strada, il console si domandò che fare ora che l'ultimo autobus era passato. Perché era sicuro che i comunisti non avrebbero lasciato partire nessun altro mezzo di trasporto con cui la gente potesse fuggire all'estero. Consegnare il denaro e tornare al consolato ad aspettare che O'Connell mantenesse la promessa di offrirgli l'aereo dell'Imperatore? In tal caso avrebbe rafforzato i rivoluzionari e quando fosse arrivato a Buenos Aires i militari l'avrebbero messo in carcere per complicità con la sovversione. Qualcosa gli diceva che da un momento all'altro su quella strada sarebbero sfilate le prime auto che fuggivano dirette in Tanzania o in Uganda e non si sbagliava. Solo che nessuna sembrava disposta a fermarsi per caricarlo. Forse non aveva l'aspetto giusto per fare l'autostop a quell'ora, o magari nessuno era disposto a caricare una valigia in più nel portabagagli. Le auto sfrecciavano stracolme a tutta velocità, senza accendere le Luci perché i fuochi di artificio non erano ancora cessati. Bertoldi nascose la valigia dietro un cespuglio e strinse sotto il braccio il pacchetto con le lettere a Daisy. Passarono ancora diverse auto e anche un autobus fuori servizio, e siccome nessuno badava ai suoi gesti andò a piantarsi in mezzo alla carreggiata, con le braccia e le gambe aperte, calcolando la distanza per buttarsi da parte se il guidatore non avesse frenato in tempo. Di lì vide arrivare, tra le cunette della strada, un'auto che gli sembrava di conoscere da sempre perché ce n'era una sola così nel Bongwutsi. La Rolls rifrangeva sul suo emblema cromato i colori degli ultimi bengala che volavano sopra la città. Bertoldi corse sul terrapieno e andò a nascondersi dietro il cespuglio dove c'era la valigia: aveva paura che l'inglese l'avesse visto issare la bandiera sull'asta dell'ambasciata. Rimase raggomitolato guardando a terra, un po' vergognoso. Aveva fatto il suo dovere di argentino, pensò,

ma adesso era di nuovo un uomo solo, abbandonato, che doveva attraversare la frontiera con qualsiasi mezzo. Non gli restava molto tempo; mise la mano nella tasca dell'impermeabile mentre avanzava, diffidente, verso l'asfalto. Quando la Rolls apparve sulla cunetta, a trenta metri, e riuscì a distinguere Mister Burnett al volante, si fermò sulla linea che segnava la mezzzeria della strada e cominciò ad agitare il fazzoletto.